Larry Niven
Jerry Pournelle

Questo è l'Inferno

FANTASCIENZA

I LIBRI DI **ROBOT**

In questa collana leggerete i migliori romanzi di fantascienza inediti in Italia: dagli autori classici ai nomi nuovi che si affacciano sulla scena mondiale. Accanto agli inediti, troverete due o tre volte all'anno la ristampa di un capolavoro caro agli appassionati e ideale per formarsi una « biblioteca di base » della sf. Non sarà trascurata la fantascienza europea e dell'Est, né quella italiana, e ogni filone troverà spazio, nella miglior tradizione del genere.

Questo è l'Inferno

Per Allen Carpentier, uno dei tanti mediocri scrittori di fantascienza, l'inferno comincia con un volo dall'ottavo piano: può succedere, ad una convention. Si beve un po' troppo, si perde il senso della realtà, e si finisce per non vedere una finestra aperta sul vuoto, per ritrovarsi, dopo, in una... bottiglia. E, una volta uscitone, scoprire che quel posto è senza cielo. Questa dunque è la morte? Eppure, Allen Carpentier sente di essere ancora vivo, perché vede, respira, pensa, e, quel che è più strano, il suo corpo appare completamente intatto. Forse la punizione divina non è altro che una nuova vita, colma di tormenti più della precedente, una eterna agonia di dubbi, di rimpianti, di sogni irrealizzati? O forse lui non ha ancora varcato il tenue filo che lega la vita e la morte: forse, una volta morto, è stato posto in ibernazione, finché dopo molti anni una medicina progredita lo ha richiamato alla vita, rigenerando tutti i traumi? Ma è proprio così? E se veramente Allen Carpentier si trova nel futuro, perché indossa una semplice tunica bianca e dei sandali? E chi è il misterioso personaggio che lo ha tratto fuori dalla bottiglia e dice di chiamarsi Benito?
Niven e Pournelle hanno scritto con *Questo è l'Inferno* un'opera di singolare suggestione, dove il richiamo al poema dantesco dà lo spunto per una cavalcata nell'al [illegible] olici e scenari di incredibile forza im [illegible] affiante satira di certi malvezzi dell [illegible] un impietoso carosello dei nostri viz [illegible] oni.

3.800 (3.585)

Larry Niven
Jerry Pournelle

Questo è l'Inferno

ARMENIA EDITORE

Per Dante Alighieri

Titolo originale: *Inferno*
Traduzione di Maurizio Nati

Introduzione

Ritorna la fortunata accoppiata Niven-Pournelle, già nota da noi per il ponderoso La strada delle stelle, *dove il classico motivo del primo incontro tra gli uomini e una progredita civiltà aliena viene trattato in modo sistematico, con dovizia di particolari, ma senza con questo sacrificare l'assunto di base, che resta sempre lo stimolo avventuroso. Questi due giovani scrittori americani sono tra i rappresentanti più in vista, ed anche più prolifici, del nuovo corso che la fantascienza di azione sta realizzando in America, forse anche come reazione alle esasperazioni di certa New Wave radicale: va comunque detto che non si tratta di un recupero meccanico della prima produzione avventurosa, rappresentata dagli E.R. Burroughs, dagli E.E. Smith, dagli Hamilton, e caratterizzata da un'insistita ripetitività degli schemi, da una marcata «ingenuità» d'ispirazione, dal piacere, a volte, dell'azione per l'azione, dalla mitizzazione quasi superomistica dell'eroe-protagonista; ma di una appropriazione personale, spesso originale (si pensi a certe riuscite interpolazioni di N. Geston tra lo «sword and sorcery» e il sostrato tecnologico), comunque meno rozza. Niven, in particolare, in molti racconti di felice ideazione e nel ciclo di romanzi dello «spazio conosciuto», è riuscito a contemperare il fluente scorrere narrativo con un impianto scientifico accuratissimo, come il meccanismo di un orologio ad alta precisione, diligentemente aggiornato con le più recenti scoperte del campo.*

Indubbiamente, chi già conosce la produzione di Niven e Pournelle (sia individuale sia in coppia), farà fatica a riconoscerla tra le righe di questo Inferno, *se non altro per la sua inconsueta ambientazione (inconsueta non solo per loro, ma in genere per tutta la fantascienza) che ne fa un'opera assolutamente particolare, e sotto molti punti di vista.*

Il titolo non inganna: la scena è (o dovrebbe essere, secondo i punti di vista) l'inferno, il luogo di punizione delle anime perse. Lo spunto è rischioso, visto lo scomodo precedente del Poema di Dante, ma i due autori non mostrano affatto di essere contagiati dal complesso d'inferiorità per un predecessore tanto illustre, e con gagliardia tutta americana si buttano con entusiasmo nella loro avventura ultramondana. E chi può essere il protagonista, se non uno scrittore di fantascienza? Con simpatica malizia Niven e Pournelle ci danno una lezione di autoironia, non solo per quanto li riguarda, ma anche rispetto a certi malvezzi del mondo fantascientifico americano. All'inizio del romanzo, compare un estemporaneo monologo-confessione del protagonista, che si fa invitare ad una delle tante conventions, soprattutto per farsi pubblicità. E in poche righe ci viene descritto, con salace efficacia, un ambiente medio da convention, fumoso, caotico, a mezzo tra l'happening più sfrenato e il party salottiero, dove centurie di fans scatenati si affollano attorno ai loro idoli per divorarli fino all'osso. Ed anche Allen Carpentier sta al gioco, finché... non arriva il dottor Asimov che gli ruba tutti i fans e lo lascia in un angolo, alle prese con qualche bicchiere di troppo.

L'inizio del romanzo è quindi giocato in chiave esplicitamente scherzosa, e sta a delimitare l'inizio di una parabola che, lungo tutta l'opera, si tramuterà per gradi in una visuale assai meno goliardica ed anzi non scevra di amarezza. Il riferimento a Dante non è dunque irriverente né si può spiegare in termini di dissacrazione, ma è molto di più; il romanzo è una vera e propria quest *alla scoperta del nostro destino, e di più del nostro essere. L'odissea di Allen Carpentier, deciso a lasciare quel luogo di atroce mistero, è una prova quasi iniziatica che lo condurrà ad una presa di coscienza, e quindi ad una decisione che è poi un atto di ribellione verso Dio, o verso Chiunque è responsabile di quell'orgia di dolore. Un dio che può essere inteso in senso stretto (ma su questo punto Niven e Pournelle sono alquanto evasivi), oppure come la rappresentazione simbolica di una forza maligna che ci ha creati per un'eterna sofferenza.*

Ma la ricchezza del romanzo non sta solo nei due poli di cui ho parlato: altri motivi ne rendono la lettura oltremodo stimolante. Molto divertenti, ma anche non privi di riflessi speculativi, sono i vari tentativi messi in atto dal protagonista per motivare la presenza di quell'«inferno». Sono ipotesi a sfondo razionale, avanzate mano a mano che l'esperienza si fa più completa, e, a ben vedere, sono altrettanti spunti potenziali per imbastirvi sopra altri romanzi di fantascienza: agli occhi del nostro eroe dubbioso, quella complessa realtà diventa progressivamente un manicomio del 30° secolo, un parco di divertimenti per turisti e, poi, per degli extraterrestri invasori, e infine, al culmine della presa di coscienza, la prigione privata di Dio (o di Grande JuJu, come lo chiama il protagonista). Né va dimenticato il tema della resurrezione, caratteristico di certa fantascienza a sfondo smitizzante (vd. Farmer), anche se per la verità il passaggio tra la vita e la «morte» è rappresentato dagli autori in modo in fondo tradizionale, né vi si soffermano troppo.

La traccia dantesca è seguita abbastanza fedelmente, sia pure con i dovuti aggiornamenti (per esempio quasi tutti i personaggi incontrati sono americani, il che può forse interessare meno il lettore italiano) (1). Molte figure dantesche vengono riprese (Minosse, Gerione, Flegias), a volte in chiave ironica, insieme ad alcuni tipi di pene (distesa ghiacciata, selva dei suicidi, lo sbranamento da parte dei cani etc.). Altre, invece, vengono ideate ex novo, e qui l'ingegnosità degli autori si fa ammirare, creando la parte forse più spettacolare, da gadget di tutto l'intreccio: per

(1) Anche se esiste, e macroscopica, una differenza sostanziale, qui c'è *una sola* cantica: Purgatorio e Paradiso sono realtà ambigue la cui stessa esistenza è posta in discussione.

esempio gli ecologi e i corruttori dell'ambiente naturale, costretti a lottare indefinitamente, e a ruoli rovesciati, attorno a un ponte che questi costruiscono e quelli distruggono, oppure gli avari, che si contendono un gigantesco diamante di quattro metri di diametro.

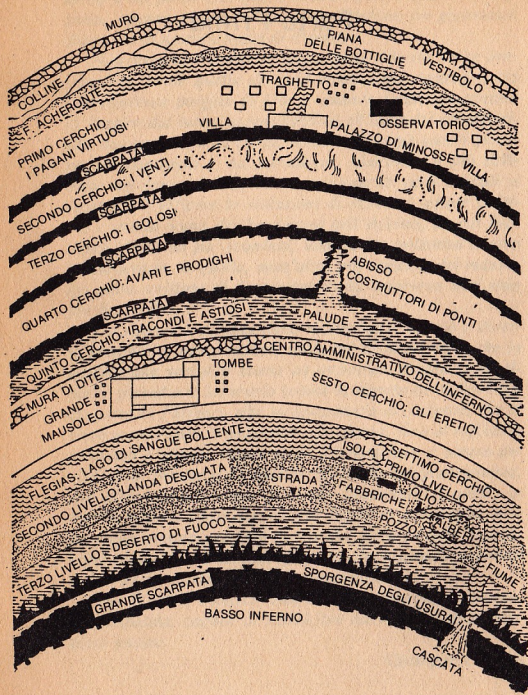
Non mancano anche le scene dove l'ilarità sorge irrefrenabile, come quella del raid in auto nel deserto, sotto una continua pioggia di fuoco, quando i dannati cercano di fuggire dal luogo aggrappandosi all'auto del protagonista, lanciata in piena corsa; molto spesso gli autori giocano sul contrasto e sul paradosso, riuscendo il più delle volte nel loro intento; l'esasperazione di certi moduli si mostra poi efficace in situazioni di esplicito sapore satirico, come la scena dell'impiegato dell'inferno, da cui fuoriesce, forse un po' scontata, una sapida polemica contro la burocrazia, o quella, senz'altro più riuscita, del mausoleo dello scrittore di fantascienza che «scriveva libri solo per far soldi».

Un romanzo dunque dalle molte facce, aperto a diverse possibilità interpretative, dalla più disimpegnata, che lo giudica una semplice storia ad avventura basata su un illustre precedente letterario (come la ripresa di Moby Dick *da parte di Farmer), alla testimonianza di costume, che ci aiuta a penetrare la mentalità americana, fino al raffinato prodotto a sfondo moralistico. L'unico neo, a nostro avviso, è la presenza di Benito, la guida del protagonista, che altri non è se non lo stesso Mussolini. Il quale, in fondo, non fa certo una cattiva figura e, comunque, non ha alcun motivo per fare quello che gli si fa fare. Una figura sostanzialmente coreografica, che risponde a intenti a mio avviso inutilmente sensazionalistici.*

Per il resto, Inferno *resta un'opera singolare, scattante, simpatica, capace di soddisfare tutti i gusti. E soprattutto onesta.*

Giuseppe Caimmi

Parte Prima

1

Pensavo al fatto di essere morto.

Potevo ricordare quell'ultima stupida scena fin nei più stupidi particolari. Ero morto, al di là di ogni dubbio. Ma come potevo pensare di essere morto, se ero morto?

Una volta passato l'attacco isterico, pensai anche a quello. Ne avevo di tempo, per pensare.

Chiamatemi Allen Carpentier. È il nome di cui mi sono servito per scrivere, e qualcuno se ne ricorderà. Sono stato uno degli autori di fantascienza più famosi al mondo, ed ho avuto un mucchio di ammiratori. Le mie opere non hanno fatto incetta di premi, ma divertivano, e ne ho scritte un'infinità. Tutti gli appassionati mi conoscevano, e qualcuno dovrebbe ricordarsi di me.

Sono stati proprio gli appassionati ad uccidermi. O almeno, mi hanno portato a farlo. È una storia vecchia. Alle «conventions» fantascientifiche gli appassionati fanno a gara per rendere i loro autori favoriti distrutti e ubriachi fradici. In modo che, poi tornati a casa, possono raccontare di avere visto proprio con i loro occhi Allen Carpentier in quelle condizioni. Ci ricamano un po' sopra, e così nascono le leggende su ciò che fanno gli scrittori alle «conventions». Ma si fa tutto per ridere. Mi vogliono bene davvero, ed io ne voglio a loro.

O almeno penso. Il fatto è che gli appassionati votano per i premi Hugo, e bisogna essere popolari per vincere. Per cinque volte sono stato finalista e non ho mai vinto un premio, e quell'anno ero in giro a farmi amici. Invece

di starmene rintanato in qualche nascondiglio insieme ad altri scrittori, mi trovavo ad un rinfresco di appassionati, a bere in una stanza piena di brutti ragazzini pieni di foruncoli, di baldi giovanotti tipo-Harvard, di ragazze dai lunghi capelli setolosi, di ragazze non troppo belle e non troppo vestite per nasconderlo, e con un numero maledettamente piccolo di persone dotate di buone maniere.

Vi ricordate la scena del rinfresco in *Guerra e pace*? Quando uno dei protagonisti scommette che è capace, stando seduto sul ciglio della finestra, di bersi un'intera bottiglia di rum senza toccare i bordi? Io feci la stessa scommessa.

L'albergo in cui si teneva la «convention» era piuttosto grande, e la sala si trovava all'ottavo piano. Io mi arrampicai e mi misi seduto con i piedi che ciondolavano, sfiorando la pietra levigata del palazzo. Lo smog era scomparso e Los Angeles era stupenda. Malgrado la mancanza di energia elettrica c'erano luci ovunque: fiumi di fari in movimento sulle autostrade, bagliori azzurri di piscine vicino all'albergo, un panorama luminoso a perdita d'occhio. Da qualche parte c'erano dei fuochi artificiali, ma non so che cosa stessero festeggiando.

Mi porsero il rum. «Sei un vero sportivo, Allen», mi disse un adolescente di mezza età. Aveva l'acne e l'alitosi, ma dirigeva una delle più importanti pubblicazioni di fantascienza della zona. Non avrebbe riconosciuto un riferimento letterario nemmeno se gli fosse cascato sul naso. «Ehilà, è un bel salto».

«Già. Bellissima notte, no? Ecco lassù Arturo, lo vedi? La stella con il maggiore movimento. Negli ultimi tremila anni si è spostata di un paio di gradi. Niente male, come velocità».

Le ultime, banali parole di Carpentier: una inutile conferenza ad un pubblico che non solo già ne era al corrente, ma che lo aveva letto proprio nei miei libri. Presi la bottiglia e piegai la testa all'indietro per bere.

Fu come bere acido ardente di batteria. Non provai alcun piacere. Me ne sarei pentito, l'indomani. Ma gli appassionati cominciarono a gridare dietro di me, e la cosa mi fece sentire meglio, finché non mi accorsi di ciò che era successo. Era entrato Asimov. Asimov scriveva articoli scientifici e racconti e romanzi lunghi e commentari alla Bibbia, a Byron e a Shakespeare, e tirava fuori più materiale in un anno di quanto chiunque altro riesca a scriverne in una vita intera. Ero solito rubacchiare dati e idee dalle sue colonne. Gli appassionati schiamazzavano verso di lui, mentre io rischiavo l'osso del collo per offrir loro la più grande rappresentazione in tutte le sbronze da «convention» di Allen Carpentier.

Senza nessuno che assistesse.

La bottiglia era mezza vuota quando il mio stomaco non tenne più ed il rum ingurgitato mi si riversò nel naso e nelle fistole. Mi sporsi in avanti per espellerlo dai miei polmoni e caddi a capofitto.

Non credo che nessuno mi abbia visto cadere.

Fu un incidente, uno stupido incidente causato da una stupida sbronza, e comunque fu tutta colpa degli appassionati. Non avevano alcun motivo di farmi fare una cosa del genere! E fu un incidente, senza dubbio. Non mi sentivo *così* in pena per me stesso.

La città era ancora fremente di luci. Una grossa candela romana (1) esplose in una miriade di scintille verdi e gialle contro il cielo stellato. Il panorama era delizioso mentre scivolavo giù lungo il fianco dell'albergo.

Mi sembrò che passasse un tempo lunghissimo, prima di raggiungere il suolo.

(1) Un tipo di fuoco artificiale (*N.d.T.*).

2

La grossa sorpresa fu che potevo essere sorpreso. Che potevo essere qualunque cosa. Che potevo essere.

Io ero, ma non ero. Pensavo di poter vedere, ma c'era soltanto un colore uniforme e lucente di bronzeo metallo. A volte si sentivano dei deboli suoni, ma non avevano alcun significato. E quando guardai in basso, non riuscii a vedermi.

Quando cercai di muovermi, non accadde nulla. Mi sentivo come se mi fossi mosso. I miei muscoli avevano inviato i comandi di posizione eretta, ma non accadde nulla, assolutamente nulla.

Non potevo toccare niente, nemmeno me stesso. Non potevo provare, o vedere, o sentire niente se non la mia posizione. Sapevo se ero seduto, o in piedi, o camminavo o correvo, o se mi piegavo come un contorsionista, ma non avevo assolutamente alcuna sensazione.

Gridai. Potei udire il grido, e gridai ancora per chiamare aiuto. Non vi fu alcuna risposta.

Morto. Dovevo essere morto. Ma i morti non pensano alla morte. A cosa pensano i morti? I morti non pensano. Io pensavo, ma ero morto. La cosa mi sembrò molto buffa e mi fece venire un attacco isterico, fin quando non riuscii a riprendere il controllo e mi misi a rifletterci sopra.

Morto. Nessuna religione aveva mai insegnato nulla di simile. Non che avessi mai abbracciato qualche religione in particolare, ma nessuna mi aveva messo in guardia

contro una cosa del genere. Certamente non mi trovavo in Paradiso, e quel luogo era troppo deserto per essere l'Inferno.

Dev'essere così, Carpentier: questo è il Paradiso, ma tu sei l'unico che ce l'abbia fatta a raggiungerlo. Ah!

Non potevo essere morto. Che cosa, allora? Ibernato? Ibernato! È così, mi hanno fatto divenire un mezzo cadavere! La «convention» aveva luogo a Los Angeles, città dove il movimento dei morti-ibernati aveva avuto inizio e dove aveva il maggior numero di sostenitori. Dovevano avermi ibernato, messo in un contenitore a doppia parete circondato da azoto liquido e, quando avevano cercato di farmi rivivere, il procedimento non aveva funzionato. Che cosa sono adesso? Un cervello in bottiglia, nutrito mediante tubi di vario colore? Perché non cercano di parlarmi?

Perché non mi uccidono?

Forse sperano ancora di risvegliarmi. Speranza. Forse c'è ancora speranza, in fondo.

Fu lusinghiero, all'inizio, immaginare squadre di specialisti al lavoro per rendermi di nuovo umano. Gli appassionati! Avrebbero capito che era colpa loro, ed avrebbero pagato per questo! In quale futuro lontano mi sarei risvegliato? Come sarebbe stato? Avrebbe potuto cambiare anche la definizione di *umano*.

Avrebbero avuto l'immortalità? La stimolazione dei centri di energia psichica del cervello? Imperi di migliaia di mondi? Avrei scritto tutto ciò ed i miei libri avrebbero continuato ad avere successo. Sarei stato famoso. Avrei scritto di...

Avrei scritto storie su civiltà future che si impadronivano dei mezzi cadaveri per le parti di ricambio, per servirsene nei trapianti. Mi era successo questo? Il mio corpo fatto a pezzi per ricavarne parti di ricambio? E allora perché ero ancora vivo?

Perché non potevano utilizzare il mio cervello.

E allora che lo gettassero pure via!

Forse non potevano ancora utilizzarlo.

Non potevo dire da quanto tempo mi trovassi là. Non

c'era alcun senso del trascorrere del tempo. Urlai senza ritegno. Corsi all'infinito verso il nulla, senza scopo, senza mai perdere il fiato, e senza raggiungere alcun muro. Scrissi romanzi a dozzine, dentro di me, senza alcun modo di metterli per iscritto. Rivissi quell'ultima festa alla convention un migliaio di volte. Mi creai illusioni. Ricordai ogni particolare della mia vita con un'onestà brutale che non avevo mai avuto prima; che altro avrei potuto fare? Per tutto il tempo fui preda del terrore di diventare pazzo, poi lottai contro il terrore perché proprio quello poteva farmi diventare pazzo...

Non credo di essere impazzito. Ma la cosa andò avanti senza posa, finché mi ritrovai a urlare di nuovo.

Tiratemi fuori di qui! Per favore, qualcuno mi tiri fuori di qui, chiunque sia!

Non successe nulla, naturalmente.

Staccate la spina e lasciatemi morire! Fatela finita! Tiratemi fuori di qui!

Nulla.

Ehi, Carpentier. Ti ricordi «Il brivido»? Il tuo eroe era un mezzo cadavere, ed avevano fatto abbassare troppo la temperatura. Il suo sistema nervoso era diventato un superconduttore. Nessuno sapeva che là dentro lui era vivo, bello ibernato ma pensante, che urlava dentro di sé, e sentiva quel gelo spaventoso...

No! Per l'amor di Dio, tiratemi fuori di qui!

Ero sdraiato sul fianco sinistro in un campo, con la terra sotto di me e una luce calda tutto intorno. Mi stavo fissando l'ombelico, e potevo vederlo! Era la cosa più bella che avessi mai visto. Avevo paura di muovermi; il mio ombelico ed io avremmo potuto scoppiare come una bolla di sapone. Ci volle un bel po' di tempo prima di sollecitare il nervo a farmi sollevare la testa.

Potevo vedere le mani e i piedi e tutto il resto del mio corpo. Quando mossi le dita, potevo vederle dimenarsi.

Non c'era nulla di sbagliato, in me. Era come se non fossi mai precipitato dall'altezza di otto piani e ridotto in poltiglia.

Indossavo un'ampia toga bianca parzialmente aperta

sul davanti. La cosa non era molto sorprendente, ma dov'era l'ospedale? Di certo quelli non avevano l'abitudine di risvegliare i Dormienti nel bel mezzo di un campo.

Quelli? Io non vedevo nessun altro. Il terreno era sudicio, calpestato qua e là, e si inclinava verso il basso fino a trasformarsi in una landa fangosa e rilucente. Sollevai la testa, e lo vidi in piedi, alle mie spalle. Un uomo grasso, alto ma tarchiato e tutto d'un pezzo, tanto che non mi resi conto subito della sua altezza. La prima cosa che notai del suo volto furono le mascelle volitive, squadrate, e sporgenti. Le labbra erano ampie e la fronte spaziosa, e le dita corte, tozze e possenti. Indossava una veste da ospedale, in qualche modo simile alla mia.

Era bellissimo. Tutto era bellissimo. E il mio ombelico? *Magnifique* (1)!

«Stai bene?» domandò.

Parlava con un accento mediterraneo: spagnolo, o forse italiano. Mi fissava attentamente; poi mi chiese di nuovo, «Stai bene?».

«Sì. Penso di sì. Dove mi trovo?».

Lui scrollò la testa. «È sempre la prima domanda che fanno. Dove pensi di trovarti?».

Scossi il capo e sorrisi per il piacere che mi dava. Era piacevole muovermi, vedermi muovere, sentire le mie natiche a contatto con il terreno e sapere che qualcosa avrebbe opposto resistenza ai miei movimenti. Era un'estasi vedermi nella luce fulgida che mi circondava. Sollevai gli occhi verso il cielo.

Non c'era alcun cielo.

D'accordo, deve esserci un cielo. Lo so. Ma io non vidi nulla. Nuvole? Non c'era alcun segno di nuvole, solo un grigiore uniforme sopra di me. Perfino così affamato di sensazioni com'ero, non era una cosa piacevole.

Mi trovavo nel bel mezzo di un terreno che si allungava per tre chilometri fino ad un gruppo di collinette brunastre. Sulle colline c'erano delle persone, in gran numero, che correvano dietro a qualcosa che non riuscii a di-

(1) In francese nel testo (*N.d.T.*).

stinguere. Mi misi seduto per scrutare l'orizzonte.

Le colline si stendevano fino ad un'alta muraglia che si allungava a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. Sembrava diritta come la riga di un matematico, ma notai delle leggerissime curve verso l'interno appena prima che svanisse nell'oscurità. C'era qualcosa che non andava nella prospettiva, ma non saprei dire esattamente cosa, solo che sembrava non quadrare.

Le colline e la landa fangosa formavano un'ampia striscia fra la muraglia ed un fiume di acqua nera come l'inchiostro che scorreva rapido. Il fiume si trovava a circa un chilometro e mezzo di distanza, e da dove mi trovavo non sembrava molto largo. Potevo distinguerlo perfettamente, ma era un altro inganno prospettico, perché mi trovavo troppo lontano per essere in grado di vederne i dettagli.

Al di là del fiume c'erano campi verdi e bianche ville mediterranee, complessi cintati di mura con un'aria classica e squadrata, e qualcuna era abbastanza grande. Erano disseminate senza alcun ordine, e l'effetto d'insieme era piuttosto gradevole. Rivolsi di nuovo lo sguardo al muro.

Non è molto alto, pensai. Ma abbastanza da non poter essere scalato con facilità, forse due o tre volte il mio metro e ottanta. Il problema della prospettiva mi confondeva. Il punto più vicino del muro poteva trovarsi a un chilometro o a quindici, benché quindici mi sembrasse un po' ridicolo.

Inspirai a fondo, e gli odori non mi piacquero. Un odore fetido, con un che di acido, un odore di putrefazione fortemente dolciastro come per coprire il sapore della morte, fiori d'arancio mescolati agli odori d'ospedale, il tutto così impercettibile che fino ad allora non me ne ero accorto, pur essendo ugualmente nauseante. Non farò spesso menzione degli odori, ma saranno sempre presenti. Alla maggior parte dei cattivi odori ci si fa l'abitudine e ben presto non ci si fa più caso, ma questi erano troppo miscelati, e la miscela cambiava troppo spesso. Si faceva appena in tempo ad abituarsi a uno, e ne veniva fuori un altro.

Per terra, accanto a me, c'era una piccola bottiglia di

bronzo con la classica forma a coppa. Immaginai che contenesse circa un quarto. A parte l'uomo che stava in piedi sopra di me, non c'era nient'altro di benedetto dal cielo.

«Non importa dove mi trovo», dissi. «Dove sono stato? Non ricordo alcun transito. Stavo gridando, ed eccomi qui. Dove mi trovavo?».

«Prima domandi dove ti trovi, poi dove ti trovavi. Non ti viene in mente nient'altro da domandare?» Aveva accigliato la fronte in segno di disapprovazione, come se non gli andassi per niente a genio. E allora che diavolo ci stava a fare lì?

Per tirarmi fuori da dove ero stato, naturalmente. «Sì. Grazie».

«Dovresti ringraziare Colui che mi ha mandato a te».

«E chi è stato?».

«Hai invocato il Suo aiuto...».

«Non ricordo di avere invocato l'aiuto di nessuno». Ma stavolta lo udii pronunciare la lettera maiuscola. «Già. Ho detto "per l'amor di Dio". E allora?».

Le grosse labbra carnose si tesero, ed il suo sguardo si riempì di interesse. Quando mi guardò non fu con aria di disprezzo, ma di simpatia. «Molto bene. Avrai moltissimo da imparare. Per prima cosa, rispondo alle tue domande. Dove sei? Tu sei morto, e ti trovi sul suolo del Vestibolo dell'Inferno. Dove sei stato?». Diede un calcio alla bottiglia di bronzo con un piede calzato di sandali. «Là dentro».

Dannazione, sono finito in un manicomio, e il più matto di tutti è venuto a parlare con me.

Carpentier si risveglia un migliaio di anni dopo il suo ultimo volo e il suo schifoso atterraggio, e già si trova nei guai. Cucchiai, forchette, bastoncini per il riso, semafori, il modo di infilarsi i pantaloni, può darsi che si debba imparare tutto di nuovo. In un migliaio di anni cambiano leggi ed abitudini. La società potrebbe anche non riconoscere Carpentier come sano di mente.

Ma risvegliatelo in un manicomio del trentesimo secolo, in mezzo ai matti del trentesimo secolo. E allora? Come può adattarsi?

C'erano delle altre bottiglie incustodite sul terreno, alcune più grosse della mia, altre più piccole. Non so perché non me ne fossi accorto prima. Ne raccolsi una e la lasciai cadere subito. Mi aveva bruciato le dita, e dal suo interno provenivano dei deboli suoni.

Sembrava un modo di parlare umano in una lingua straniera, una voce che lanciasse maledizioni. Quel tono non si prestava ad equivoci. Maledizioni urlate senza fine...

Perché avrebbero dovuto mettere delle radio dentro vecchie bottiglie di bronzo e poi sparpagliarle per tutto il manicomio? La mia ipotesi aveva bisogno di altri elementi a sostegno.

Le persone sulle colline stavano ancora correndo. Erano tornate, seguendo un percorso in circolo, al punto in cui le avevo viste la prima volta e, qualunque cosa inseguissero, non l'avevano ancora raggiunta. Nei manicomi del futuro si usava forse far correre in tondo i matti?

Dove ero stato? Dove? Lì intorno non c'era alcun ospedale, alcuna attrezzatura per trasportare un mezzo cadavere tutto o in parte, nulla se non quel matto e un mucchio di bottiglie di bronzo e delle persone che correvano in circolo e... insetti di un certo tipo. Qualcosa di lamentoso si lanciò come un kamikaze contro il mio orecchio. Qualcos'altro mi punse dietro il collo. Agitai freneticamente le mani, ma non riuscii a vedere nulla.

Mi fece piacere perfino prendermi a schiaffi.

Il mio «salvatore» stava pazientemente aspettando che io dicessi qualche cosa. Non era male assecondarlo finché non avessi avuto maggiori informazioni.

«D'accordo, io mi trovo nel Vestibolo dell'Inferno, e prima sono stato dentro una bottiglia. Una bottiglia magica, come quella di Aladino. Per quanto tempo?». Gli dissi in che giorno ero caduto dalla finestra.

Lui scosse la testa. «Ti accorgerai che qui il tempo non ha lo stesso significato al quale ti eri abituato. Abbiamo tutto il tempo di cui avremo bisogno. L'eternità giace ai nostri piedi. Non sono in grado di dirti per quanto tempo sei rimasto in quella bottiglia, ma posso garantirti che non ha importanza».

Non ha importanza? Per poco non persi il lume della ragione! Rendendomene conto cominciai a tremare, e l'uomo si inginocchiò accanto a me, tutto premuroso, posandomi una mano sulla spalla.

«È fatta, ormai. Dio non permetterà che tu ritorni dentro la bottiglia. Certo, non posso assicurarti che non ti accadrà nulla di peggio prima che lasci l'Inferno. Vi saranno cose ben peggiori. Ma con la fede e la speranza riuscirai a sopportarle, e poi potrai andartene».

«Bella consolazione».

«È una grossa consolazione. Non hai capito? Io conosco un modo per uscire di qui!».

«Davvero? Anch'io. Per di là, oltre quel muro».

Si mise a ridere, Io lo stetti a sentire per un po', trovando la cosa piuttosto irritante. Finalmente riuscì a soffocare l'ilarità in una risatina chioccia. «Scusami, ma anche gli altri dicono tutti così. Penso che la cosa migliore sia di lasciarti tentare. In fondo... abbiamo tutto il tempo che vogliamo». E rise di nuovo.

E adesso? Mi avrebbe messo a nanna, se avessi cercato di scalare il muro? Mi alzai in piedi, meravigliandomi di sentirmi così in forma, malgrado gli insetti ed il cattivo odore. I miei immaginari esercizi nella bottiglia...

Statemi a sentire, dovunque avessi trascorso tutto quel tempo, in effetti ero stato in una bottiglia, no? L'immagine rende bene l'idea. In ogni caso, i miei esercizi nella bottiglia avevano dato i loro frutti. Mi diressi decisamente verso il muro.

Là dove si abbassava, il terreno si trasformò in un viscido strato di fango, alto fino alla caviglia, nel quale si muovevano piccoli animaletti. Cercai di tenermi sul terreno solido. L'uomo grasso mi camminava di fianco, sulla destra, e non c'era modo di liberarmi di lui. Dopo un po', gli dissi, «Se dobbiamo proprio camminare insieme, sarà bene che mi dica come ti chiami».

«Benito. Puoi chiamarmi Benny, se preferisci».

«D'accordo. Benito». *Benny* suonava un po' troppo amichevole. «Senti, Benito, non vuoi andartene di qui?».

Avevo fatto centro. Si bloccò, e la sua faccia larga tradì una gamma di emozioni diverse da tutte quelle che

avevo conosciuto. Dopo un bel po', rispose, «Sì».

«Allora vieni con me al di là del muro».

«Non posso. E nemmeno tu. Lo vedrai». E non disse altro, limitandosi a tenersi al passo con me mentre proseguivo.

E proseguivo.

E proseguivo, sempre avanti, avanti. Il muro era ancora *ben* lontano. Avevo ragione riguardo alla prospettiva. Era più di un'ora che camminavamo senza mai fermarci, e il muro sembrava non essersi avvicinato affatto.

Continuammo a camminare finché non fummo stanchi morti, e fu ancora per un bel po' di strada. Mi misi a sedere nel fango per scacciare le zanzare. «Non sembrava così lontano. Quant'è alto quell'affare, comunque? Dev' essere colossale».

«Non più di tre metri».

«Non dire stupidaggini».

«Guardati alle spalle».

Quello fu il più gran colpo della mia vita. Adesso il fiume si trovava a circa cinque chilometri di distanza, invece che ad un chilometro e mezzo. Ed erano *ore* che camminavamo. Ma...

Benito annuì. «Potremmo camminare per l'eternità e non raggiungeremmo mai quel muro. E noi *ce l'abbiamo* l'eternità. No, tu non mi credi. Benissimo, convinciti da solo. Continua a camminare verso il muro. Continua anche quando ti sarai convinto che non si potrà mai raggiungerlo, ed allora ti dirò come puoi andartene».

Mi ci vollero parecchie ore, ma alla fine gli credetti.

Il muro era come la velocità della luce. Potremmo magari avvicinarla, ma mai raggiungerla. Come la velocità della luce, o il fondo di un buco nero, ma diverso da qualsiasi cosa avessi mai conosciuto nell'universo che mi era noto.

In quel modo non ne saremmo mai usciti.

E... dove diavolo ci trovavamo?

3

Me ne stavo seduto per terra ad ammazzare le zanzare, mentre Benito continuava a spiegare.

«Noi siamo morti e ci troviamo all'Inferno. Questo è il Vestibolo dell'Inferno, al quale sono condannati coloro che non fecero scelte nella vita. Né carne né pesce, né credenti né blasfemi... eccoli lassù, sulle colline. Inseguono un obbiettivo che non riusciranno mai a raggiungere».

Allora mi ricordai. «L'*Inferno* di Dante?».

Benito annuì, mentre la grossa mascella quadrata si sollevava come una balena in emersione. «Dunque hai letto l'*Inferno*. Bene. È il primo elemento che ho trovato per uscire di qui. Dobbiamo discendere...».

«Certo, attraversarlo tutto». Una specie di lago ghiacciato, con un buco nel centro. Avevo letto Dante un bel po' di tempo prima, e non vedevo come potesse essere un buon inizio il fatto di aver letto un libro del tredicesimo secolo. Non era possibile che quello fosse il vero Inferno. E poi la cosmologia dantesca si era rivelata ridicola.

E allora dove mi trovavo? «Come fai ad essere così sicuro che questo è il luogo descritto da Dante?».

«E che altro potrebbe essere? Ne ha tutto l'aspetto. E tutte le caratteristiche».

Ed ero morto da un sacco di tempo. Da secoli? Che razza di civiltà poteva costruire una copia esatta dell'Inferno dantesco? Infernopoli. Era forse parte di un più esteso parco di divertimenti, come Frontierland nel complesso di Disneyland? Oppure Infernopoli comprendeva tutto quel che c'era?

Chi era Benito? Un imbroglione, o un mezzo cadavere risorto come me?

Il muro. Come avevano fatto a inventare quel trucco? Il muro non si era mosso, ed io certamente sì. Una specie di effetto di campo locale? Un dislivello temporale? La curvatura dello spazio? Suvvia, Carpentier, tu hai *scritto* di questa roba. Qual è la spiegazione? Non *come* hanno fatto, ma almeno una spiegazione plausibile!

«Per prima cosa, dobbiamo attraversare il fiume», stava dicendo Benito. «Vuoi credermi, adesso, se ti dico di non cercare di traversarlo a nuoto, e neppure di bagnarti, o vuoi fare ancora di testa tua?».

«Che succede se ci entro dentro?».

«Ti ritroverai come quando stavi dentro la bottiglia. Cosciente ma incapace di muoverti. Sarà molto freddo, e molto scomodo, e tu resterai là dentro per tutta l'eternità con la consapevolezza di essertici ficcato tu stesso».

Mi strinsi nelle spalle e schiacciai di nuovo una zanzara. Poteva mentire, ma non avevo intenzione di metterlo alla prova.

Dall'altra parte del fiume il panorama mi sembrava delizioso ed era proprio là che dovevamo recarci prima di poter trovare il buco attraverso il quale Dante Alighieri era uscito dal centro di Infernopoli. All'inferno il centro! Fatemi arrivare a quelle villette, e mi starà bene così. «Chi c'è dall'altra parte del fiume?».

«I pagani virtuosi», rispose Benito. «Coloro che non hanno mai conosciuto la Parola di Dio, ma hanno osservato i Comandamenti. Essi non sono perseguitati. Il loro destino può anche essere il peggiore di tutti».

«Forse perché non sono torturati?».

«Perché pensano di essere felici. Lo scoprirai da solo: andiamo a vederli».

«In che modo?».

«C'è un traghetto. Una volta era una barca a remi, ma...».

«L'inferno è diventato super affollato. Troppi arrivi. Già». A Disneyland ero stato su un battello del Mississippi abbastanza grande per contenere cinquanta o sessanta persone. Era ancorato in un laghetto vicino ad una goletta in miniatura. I Costruttori di Infernopoli hanno dimostrato un indubbio senso dell'umorismo, sostituendo il traghetto alla vecchia barca a remi di Caronte.

Forse sul traghetto avremmo incontrato qualcuno dei visitatori paganti. Non credo che Benito fosse uno di loro. Si comportava piuttosto come un cattolico fanatico.

Ed io che cos'ero? Nessuno mi aveva attribuito alcun ruolo da recitare. Chi abita Infernopoli?

Chi abita l'Inferno?

Anime dannate. Poteva essere quello il mio compito... far la parte dell'anima dannata per il divertimento dei turisti? Non era una parte che mi piaceva troppo.

Per allontanarci dal muro impiegammo lo stesso tempo che ci era occorso per avvicinarci ad esso. Almeno le cose avevano una loro coerenza. In quel luogo c'erano delle leggi, e avrei voluto scoprirle.

Una volta superata la bottiglia che si trovava al mio fianco quando mi ero risvegliato, voltammo a sinistra dirigendoci verso il fiume. Mi tornò alla mente una vecchia canzone che si canta, tra un bicchiere e l'altro, alle «conventions» fantascientifiche. «Se calze e scarpe non hai donato, *ogni notte e per sempre*, fino all'osso il fuoco ti brucerà, e *Cristo si prenda la tua anima*». Mi trovavo davvero lì, in un Inferno reale, in cui gli empi subivano la giustizia eterna?

Preoccupante. Avrebbe voluto dire che c'era davvero un Dio, e forse che Giona era stato vomitato da una balena nel mar Mediterraneo, e che Giosuè figlio di Nun aveva veramente fermato la rotazione della terra per triviali intenzioni...

C'era qualcosa che si appoggiava ad una roccia. Dapprima non capii di cosa si trattasse: un tumulo rosa con i capelli che scendevano giù da un lato. Ci avvicinammo di più ed il tumulo si trasformò in una donna di duecentocinquanta chili e rotti seduta a gambe incrociate in mezzo al fango puzzolente. Uno sciame di zanzare le ronzava intorno, ma lei non si preoccupava di cacciarle via.

Sollevò verso di noi degli occhi senza vita. Benito mi prese per un braccio facendomi segno di affrettarmi e di passare oltre, ma io non gli diedi retta. Quella donna non

sembrava del tutto sana di mente, ma forse avrebbe potuto schiarirmi un po' le idee. Certamente più di quanto non avesse fatto lui, ed io avevo bisogno di aiuto.

Mi accucciai per osservarle la faccia. Aveva un'aria patetica, e non sembrava tanto in forma da poter aiutare qualcuno, inclusa se stessa. Nascosti nel profondo dei suoi strati di ciccia c'erano dei barlumi di vita, grigio smorto su sfondo nero. Occhi senza speranza, quasi senza vita.

La sua voce era un rauco bisbiglio. «Ebbene?».

«Io non so dove mi trovo. So solo che sono arrivato qui, ed ho bisogno di sapere. Puoi aiutarmi?».

«Aiutare *te*! Io sono morta, e poi mi è successo *questo*!».

«Morta?».

«In quale altro modo puoi finire all'Inferno?». La sua voce crebbe di tono, costringendomi a prestare attenzione malgrado fossi paralizzato dallo stupore. Respirava con impeto, a ondate. «Che cosa ho fatto? Non *merito* tutto questo! Non appartengo *affatto* a questo luogo», si lagnò. «Ero bellissima. Potevo mangiare come un cavallo e consumare tutto in un'ora. Poi mi sono risvegliata qui, ridotta *così*!». La voce decrebbe fino ad un basso mormorio confidenziale. «Siamo nelle mani del potere infinito e dell'infinito sadismo».

Feci un salto all'indietro. Eccone un'altra.

«Non c'è niente che puoi fare?» le domandò Benito.

«Certo. Posso mettermi a correre come quelli per mantenermi in forma. Ma a che servirebbe? Tanto qui non ti lasceranno mai fare qualcosa di interessante».

Io rabbrividii. Poteva succedere a me. «Perché dovrebbero farti una cosa del genere?».

«Io... credo che sia stato perché dieci milioni di persone grasse mi hanno maledetto». La sua voce assunse un tono velenoso. «GENTE GRASSA; GRASSA; GRASSA; SENZA NESSUNA FORZA DI VOLONTÀ E NESSUN RISPETTO PER SE STESSA».

«Perché?».

«Per aver fatto il mio dovere! Per aver cercato di aiutare la gente, di salvarla da se stessa! Per aver proibito i

ciclammati, ecco perché! È stato per il loro bene», declamò. «La gente non conosce la moderazione. C'è chi ci si ammala, con i ciclammati, e deve essere aiutato. Ed ecco che cosa ho ottenuto, in cambio di quest'aiuto!».

«Stiamo cercando di andarcene. Vuoi venire con noi? Benito dice che possiamo scappare scendendo fino al centro di questa gabbia di matti».

I suoi occhi tradirono una scintilla di interesse, ed io trattenni il fiato. La mia lingua lunga mi aveva fatto finire a capofitto giù da un palazzo; quando avrei imparato a tenerla a freno? Se lei fosse venuta con noi, non ce l'avremmo mai fatta ad andarcene. Di che utilità poteva esserci?

Fece uno sforzo per tirarsi su, poi si abbandonò di schianto sulla sua roccia. «No, grazie».

«Come vuoi». Prima di lasciarla fui lì lì per dirle qualcosa, ma che cosa? Se tutto fosse andato bene, non l'avrei mai più rivista. Così mi allontanai, e lei fece crollare la testa tra i rotoli di grasso che le riempivano il collo.

Mentre proseguivamo, Benito mi chiese: «Che cosa sono i ciclammati?».

Schiacciai una zanzara. Quegli insetti erano dovunque, pungendoci entrambi, ma Benito non si curava di liberarsene. «Sostituti dello zucchero. Per chi vuole dimagrire».

Lui si accigliò. «Se c'è abbondanza di cibo, sarebbe meglio mangiare di meno e dividerlo con coloro che non ne hanno».

Io guardai il suo pancione e non dissi nulla.

«Anch'io sono all'Inferno», mi ricordò.

«Già. E possono fare a te ciò che hanno fatto a lei...». Rabbrividii. Eravamo fortunati.

«Immagino che tu non sia d'accordo con la sua politica».

«Idioti. Se avessero nutrito a zucchero i ratti da cavia così come avevano dato ciclammati al gruppo sperimentale, per prima cosa avrebbero ucciso i ratti da cavia. Invece hanno condannato un sacco di gente ad ingrassare. Non esisteva un buon sostituto dei ciclammati. Conosco un tizio che si era comprato casse e casse di una bevanda

dietologica a base di ciclammati appena prima che entrasse in vigore la proibizione. E a Natale era solito regalare cassette ''d'annata''. Ed erano gradite anche».

Benito non disse nulla.

«Conosco una coppia che aveva l'abitudine di recarsi spessissimo in Canada solo per comprare i ciclammati. È stata una politica *stupida*». Girai la testa e diedi un'occhiata all'informe tumulo rosa. «Eppure, mi sembra un po' esagerato quel che le hanno fatto».

«Non è giusto?».

«Come fai a chiamarlo *giusto*?». Non dissi altro, ma mi tornò alla mente ciò che aveva detto quella donna. «Siamo nelle mani del potere infinito e dell'infinito sadismo».

E chi diavolo era Benito? Un visitatore pagante in vena di divertimento? Un'anima dannata come me? O uno degli impiegati a stipendio di Infernopoli? Parlava come un fanatico religioso, e sembrava considerare ogni cosa secondo un valore nominale.

Era prudente che lo seguissi? D'altra parte, cosa potevo fare? Un fatto era certo: se riteneva che quella donna era stata trattata giustamente, non era certo migliore di un diavolo.

Ehi, Carpentier. Un Inferno artificiale potrebbe avere dei diavoli artificiali? Guardai Benito con più attenzione. Era semicalvo, e non c'era traccia di corna sulla sua fronte.

Sembrava che avessimo percorso un bel tratto di strada, come se si fosse invertito l'effetto dell'eccessiva distanza dal muro. D'un tratto ci trovammo in mezzo ad una folla di persone che si riversava in direzione del fiume. Nessuno li incalzava, ma non sembravano avere intenzioni amichevoli, né si scambiavano parola. Ognuno era chiuso in se stesso, senza guardare dove stava andando. E c'erano anche molte donne.

Il comandante del traghetto aveva una lunga barba bianca e gli occhi come carboni ardenti. Urlava pieno di rabbia ogni volta che qualcuno saliva a bordo troppo lentamente. Fummo sospinti su un ponte, così ammassati da non poter muovere un muscolo.

«Di nuovo tu!». Aveva puntato gli occhi ardenti su

Benito. «Sei già venuto una volta! Bene, non riuscirai a scappare di nuovo!». E colpì Benito con un grosso manganello. Si udì un «crack» ed io pensai che la mia guida si fosse spezzata il cranio, invece si limitò a barcollare.

Intanto l'imbarcazione continuava a riempirsi di folla, finché non riuscii a vedere più nulla. Finalmente sentii che cominciava a muoversi. A quel punto avrei preferito rimanere a terra, ma non c'era modo di lasciare la nave.

Due voci ronzarono insistentemente vicino al mio orecchio:

«Perché non hai frenato quando ho gridato?».

«Perché mi hai fatto *trasalire* proprio mentre stavo togliendo il *piede* dal freno. Almeno non dovrò più sorbirmi le tue lezioni di guida...».

«Ma ora siamo all'Inferno, tesoro. Andrà a finire che ci metteranno in una macchina senza freni. Forse ti daranno anche il clacson. Ti divertirai».

«Falla finita! Stai zitta!».

Lei tacque, e scese il silenzio. Nessuna folla è così silenziosa. Era come se nessuno avesse qualcosa da dire.

Urtammo contro la terraferma. «Tutti fuori», gridò Caronte. «Anime dannate! Dannate per sempre! Avete maledetto Dio, ed ora la pagherete!».

«Al diavolo Dio e tutti gli altri!». «Vai a cagare!». «Viva il popolo!». «Sporchi bastardi, tutti quanti, levatevi dal mio *piede*!». «Ma questo non è posto per me». «Che cosa devo fare? Ditemi solo...». «Accidenti a voi, io sono morto da *uomo*!».

Fra spintoni, gomitate e sgambetti riuscimmo a tenerci in piedi, e finalmente mettemmo piede sull'altra riva. La folla si lanciò a precipizio lungo una strada che correva tra mure alte e spesse. Io mi tenni indietro, sperando che Benito andasse con gli altri, ma non ebbi tanta fortuna. La strada era piena di curve, per cui non eravamo in grado di vedere cosa c'era davanti a noi, ma questo fu un bene perché dopo un po' ci ritrovammo da soli.

Cercai di scalare il muro. Era un'impresa dura, e continuavo a cadere all'indietro. Dopo il quarto tenativo mi accoccolai sotto il muro e presi a piagnucolare.

«Vuoi una mano?» mi domandò Benito.

«Certo. Mi sembrava di avere sentito dire che l'unico modo di andarsene era quello di proseguire verso il basso».

«Lo è, ma non abbiamo tempo per esplorare. Prova di nuovo, ti solleverò io».

Praticamente mi lanciò sopra il muro. Non sembrava così robusto. Mi sedetti in cima per un attimo e guardai in basso verso di lui. Sembrava aspettare che lo aiutassi a salire.

E adesso, Carpentier? Quel che è giusto è giusto, lui ti ha aiutato. Già, ma perché? Lascialo perdere, è una scocciatura.

Ma lui conosce cose che io non so, e poi mi ha tirato fuori dalla bottiglia.

L'ha fatto davvero? Lui dice di averti fatto uscire da una bottiglia di un quinto di rum! Lascialo perdere.

Non ebbi la possibilità di prendere una decisione. Mentre ci stavo riflettendo sopra, Benito cominciò ad arrampicarsi come un alpino, sfruttando fenditure e protuberanze così piccole che riuscivo appena a vederle. Ben presto mise una mano sulla cima del muro e si tirò su. Non aveva il fiatone, e non disse nulla a proposito del fatto che ero rimasto lì a guardarlo invece di dargli una mano.

Diressi lo sguardo sul panorama esterno. Dopo tutto questa Infernopoli sembrava essere modellata su quella di Dante. Un quarto di secolo prima l'*Inferno* era stato un libro richiesto per un corso di letteratura mondiale comparata. Avevo posto pochissima attenzione al libro, solo quanto bastava per salvare la faccia. Non ricordavo quasi nulla, ma di certo non era stato un luogo bello a vedersi. La camera di tortura di Dio in persona, molto medievale.

Mi tornarono alla mente vaghe immagini: diavoli col forcone, alberi che parlavano e sanguinavano, giganti e centauri, fiamme, serpenti... ma erano cose tratte dall'Inferno autentico, oppure erano reminiscenze dei libri di Oz e dei cartoni di Disney? *Non fa niente, Carpentier. Tanto non andrai più avanti di così.*

4

Dall'altra parte del muro c'era una vista piacevole. Saltai giù sul terreno solido, erboso e accogliente. L'aria era tersa, come in cima ad una montagna, con quel fresco profumo che si riesce a cogliere solo dopo una bella scarpinata nel cuore della campagna. Non c'erano più zanzare. Ci dirigemmo verso le villette, deliziose, di forma quadrata, del colore della pietra al crepuscolo.

C'era un sacco di gente intorno a noi. Uomini, donne e bambini... un mucchio di bambini, anche troppi, che ci guardavano con grandi occhi tondi (o occhi a mandorla, perché nell'Inferno non ci sono pregiudizi razziali). Grandi e piccoli erano ugualmente curiosi, ma nessuno diceva nulla.

E non volevano neanche avvicinarsi a noi. Non appena tentavamo di fare degli approcci, si scostavano bruscamente.

Era imbarazzante. Pensai che forse ci portavamo appresso il lezzo del Vestibolo, quel fetido odore di rose e putrefazione. Bisognava trovare un posto per lavarsi.

«Penso che mi piacerebbe restare qui», dissi.

Benito mi guardò in modo curioso, ma si limitò a dire: «Simpatico, no? Non c'è punizione, qui».

Quella parola aveva un suono strano. Punizione implica autorità, qualcuno dotato di maggior potere e di una posizione morale superiore alla tua. Non potevo accettare una cosa del genere. Ci trovavamo nelle mani dei Costruttori di Infernopoli, e dall'altra parte del fiume nero

avevo appreso tutto quanto c'era da sapere sulla loro posizione morale.

Ma non me la presi con Benito. Con noncuranza, chiesi: «Costoro, dunque, sono i clienti privilegiati dell'Inferno?».

«Sì», rispose Benito senza sorridere. «Non hanno mai peccato. Avrebbero ottenuto il Paradiso, se avessero conosciuto la Chiesa».

«E i bambini?».

«Non battezzati».

Avevo sentito dire di quelle credenze cattoliche. Perfino ad Infernopoli sembrava una cosa un po' crudele per dei bambini. «Pensavo che stessero nel Limbo».

«Chiamalo pure Limbo, se preferisci. Questo è il Primo Cerchio dell'Inferno». Si interruppe, indeciso. «Ci sono delle leggende che dicono che i bambini nasceranno di nuovo».

Qui c'erano tanti bambini quanti adulti! Come se i Costruttori avessero ottenuto uno sconto sulla quantità. Hmmm. Forse quelle creature erano androidi?

Poteva ridursi tutto ad una questione di economia. Gli androidi bambini potevano essere più a buon mercato di quelli adulti: meno anni, meno riflessi. Era più a buon mercato costruire androidi che cercare e catturare esseri umani? Non potevo saperlo, non senza conoscere la fonte: chi erano i Costruttori o perché io mi trovavo lì... sbattutovi, senza volerlo né saperlo, da mano ignota. E come me, perché non mille altri? O un miliardo?

Benito non mi sarebbe stato di molto aiuto. Non sembrava farsi domande su tutto ciò che vedeva.

Robot o umani, bambini o adulti, essi non sembravano infelici. Eccetto quelli vicini a noi... «Benito, che hanno quelli?».

«Sentono che non apparteniamo a questo luogo. Io vengo dal profondo dell'Inferno, e porto nell'anima il puzzo degli abissi».

«Ma io no».

Sorrise in modo sinistro. «Non ti accetteranno ugualmente».

Non ne ero così sicuro. Se avessi trovato il modo di

pulirmi, e degli altri vestiti... hmmm. Dare una botta in testa a qualcuno, rubargli la toga? Perché no? Beh, in parte perché, se mi avessero preso, mi avrebbero fatto a pezzi. E in parte perché qui non c'era vita privata, se non nelle ville, forse. O...

Puntai un dito verso l'alto indicando quello che sembrava un planetario a cupola, la più vicina costruzione a vista d'occhio. «Cos'è quello?».

Guardò anche lui. «Mai visto prima».

«Andiamo a vedere».

Si mosse con un po' di riluttanza. «Può darsi che non ci sia consentito entrare. È un edificio pubblico, ma noi non siamo il pubblico giusto».

«Noi...». Mi interruppi perché un patriarca dalla barba bianca, fasciato di un lenzuolo bordato di rosso, mi aveva afferrato rudemente per un braccio. Altrettanto rudemente mi fece una domanda in un linguaggio incomprensibile.

«Di che ti impicci?» lo redarguii.

Lui aggrottò la fronte. «Inglese moderno? Ti ho chiesto perché invadi un luogo non riservato a te».

«Sto facendo un'indagine. Siete felici qui? La sistemazione è di vostro gradimento?».

Lui sbuffò. «No».

«Allora», intervenne Benito, «Perché non ve ne andate? C'è un modo per uscire».

L'uomo barbuto lo squadrò, mentre parecchi passanti si erano fermati ad ascoltare. Poi disse: «E per dove?».

«Laggiù. Bisogna arrivare fino al centro. Conoscere il male è una strada per conoscere Dio».

Era una conversazione atroce, ed anche l'uomo barbuto era di questo avviso. «Non metto in dubbio la tua conoscenza degli abissi infernali», disse in modo molto esplicito. «Io penso che tu menta».

«Perché dovrei? Noi abbiamo in programma di lasciare l'Inferno...». Benito fu interrotto da una risata rauca. Si era raccolta una folla di gente con intenzioni non precisamente amichevoli.

«Tutti potete andarvene». Benito sembrava terribilmente serio. «Venite con me, nel cuore dell'Inferno. Im-

parate ad odiare il male...».

«L'odio per la salvezza?» domandò uno degli anziani. «Una via ben strana per la salvezza».

Benito sembrava conoscerlo. «Eppure, Epittato, è proprio ciò che si deve imparare. Non ad odiare gli uomini, ma ad odiare i loro peccati. E non con moderazione. Adesso *conosci* la verità. Sai che la ragione da sola non basta. Devi cercare la grazia...».

Nel bel mezzo del sermone me ne andai alla chetichella. Stavano tutti lì in piedi ad aspettare che finisse. Quello che avrebbe potuto essere un semplice assembramento si era trasformato in un dibattito in piena regola.

Quanto sarebbe durato? Benito li stava spingendo in una direzione che essi non avrebbero nemmeno preso in considerazione, e poi non lo vedevano di buon occhio. Avrebbero guardato anche me nello stesso modo: con sincero disprezzo, e l'amaro sapore dello scherno. Essi volevano andarsene, ma non credevano che ci fosse una via d'uscita, ed erano condannati a non prestare troppo ascolto a un uomo che essi ritenevano non facesse parte del loro gruppo.

Benito stava predicando l'odio, ed essi *lo* odiavano. Avrebbe dovuto avere più buon senso. Come me.

La cupola: non poteva trattarsi di un planetario. Non c'era alcun cielo, lì. Era probabile che si trattasse di un bagno pubblico dove forse avrei potuto togliermi di dosso quell'odore e magari trovare una toga abbandonata. Mi arrampicai verso l'edificio.

Non c'erano guardie. Passai in mezzo a delle colonne doriche e salii dei gradini di marmo nero fino ad una spianata anch'essa di marmo nero. Una mezza dozzina di persone era radunata in circolo a parlare. A distanza sembrava che fossero indifferenti alla mia presenza, ma appena mi videro, malgrado non fossi vicino, voltarono decisamente le spalle e continuarono a parlare.

La lingua mi era assolutamente ignota.

Il luogo era vuoto come non ne avevo più visti da quando avevo lasciato la zona delle bottiglie. Sei volgari figli di buona donna, e qualcosa nel centro del pavimento di marmo nero. Poteva essere una scultura, o una macchina. Un grosso anello argentato alto tre metri e mezzo, ritto sul bordo, ed un quadro di comando alla base, che sembrava aver funzioni operative.

C'erano dei cartelli, scritti in inglese. Un interruttore (con segnato vicino ACCESO, SPENTO), una leva di comando, ed una dentellatura con una manopola sopra, che correva per tutta la lunghezza della console.

Provai la leva. Poteva andare in tutte e sei le direzioni: sinistra, destra, avanti, indietro, basso, alto. Quando feci scattare l'interrutore, lo spazio all'interno dell'anello si offuscò, poi si riempì di stelle.

Era un planetario.

Quando spinsi in avanti la leva, non successe nulla.

Studiai con più attenzione i segni lungo la dentellatura. Erano logaritmici, indicati in parsec al secondo. La manopola era tutta spostata verso sinistra.

La portai verso destra e provai di nuovo a manovrare la leva.

L'universo venne fuori, e mi colpì in faccia. Whoosh! Le stelle si precipitarono tutt'intorno a me; un sole mi piombò addosso, esplose in un attimo in una lucentezza insopportabile e sparì. Ed io mi ritrovai sdraiato per terra sulla schiena ad un paio di metri di distanza dal quadro di comando.

Quello sì che era un bel planetario!

La mezza dozzina di indigeni mi stava guardando con aria divertita. Che andassero al diavolo! Tornai al quadro di comando, spostai la manopola su un parsec al secondo, poi ad un decimo di parsec. Manovrai di nuovo la leva.

Questa volta il movimento fu facile. Governai verso una stella biancazzurra e, nell'avvicinarmi, rallentai servendomi della leva. Vi entrai dentro.

La lucentezza avrebbe dovuto bruciarmi gli occhi. Ma non era nemmeno doloroso. Strano...

Penetrai nel centro della stella (dal color blu dei raggi X) e ne uscii dall'altra parte (terribili prominenze che si lanciavano davanti a me) ritrovandomi nello spazio aperto. E adesso? Cercare un pianeta? Un'altra stella? Era facile trovare delle stelle in quel vuoto scintillante, ma mi sarebbe *piaciuto* moltissimo penetrare in un mondo simile

alla terra. Frugare tra i suoi strati, vederne l'ardente cuore di ferro e nichel. Vediamo, quella macchia bianca non troppo brillante potrebbe essere una nana gialla. Spostai la manopola...

Una mano possente si abbatté pesantemente sulla mia spalla.

Mi contorsi come un condannato sulla sedia elettrica. Mi voltai, e ritrovai tutta quella folla che pensavo di essermi lasciato alle spalle. Cinquanta o più omaccioni robusti che circondavano me, Benito e la Macchina Ognidove.

L'uomo barbuto, che parlava inglese, disse: «Ve ne dovete andare».

«Dannazione!» replicai. «Perché? Non c'è nessuno che si serva di questa maledetta macchina. È una vita che aspetto di vedere una cosa simile!».

«Non vi vogliamo qui», ribatté quello. «Abbiamo aspettato perché speravamo che sarebbe venuto un messaggero degli dei a portarvi via. Avremmo potuto fargli delle domande... ma vi abbiamo sopportato troppo a lungo. Per quanto riguarda la macchina...». Un lato della sua bocca si piegò all'insù. «Se ce la fai a portartela via, puoi anche prenderla».

Cominciai ad insultarlo, e mi fermai quando vidi che i suoi amici dalle spalle larghe si stavano stringendo intorno a noi. Parecchi di loro indossavano addirittura delle corazze! Formarono un circolo serrato con Benito ed io nel mezzo.

«Benito, non puoi fermarli?», bisbigliai.

Mi guardò. «E come?».

Già. Ma se avessi saputo quel che mi aspettava più in basso, avrei lottato con loro.

5

Benito non si arrese, nemmeno quando lo scortarono verso il muro.

«Potete lasciare questo luogo!» gridava. «Ettore! Enea! Voi non siete dei vigliacchi, perché rimanersene al caldo quando ovunque c'è da guadagnare qualcosa! Venite con noi!».

Lo ignorarono.

Erano duri e compatti dentro le loro corazze: troppo duri per combattere, anche se fossero stati uomini, del che dubitavo. *Ettore*, *Enea*: conoscevo quei nomi. Mi ricordai il robot di Abe Lincoln a Disneyland. Poteva quella corazza far parte di loro? Con delle targhe di controllo...

«Dov'è Virgilio?» insisteva Benito, sempre più accalorato. «Non è più qui, no? E l'imperatore Traiano?».

«Abbiamo avuto la nostra occasione», rispose quello più alto e più grosso, «e non l'abbiamo sfruttata. Non ce ne saranno altre».

«E da qual momento non è più venuto nessuno, qui?» domandò Benito.

I soldati latrarono delle risate sardoniche. «Molti».

«È ragionevole ritenere che non avranno mai l'occasione di andarsene?».

Eravamo giunti al muro. «Ci penseremo sopra», disse uno. «Adesso sparite. Andateve al vostro posto». Il portone sbatté alle nostre spalle.

Mi diressi di nuovo verso il muro esterno. Lo esaminai

senza allegria. Gli appigli di cui si era servito Benito sarebbero andati bene solo per un ragno.

Benito mi rivolse un sorriso stentato. «Non ti arrendi mai, eh?».

«No».

«La perseveranza è lodevole. Ne avrai bisogno, ma devi coltivare altre virtù, come la prudenza, per esempio. Che succederà se entrerai di nuovo nel Primo Cerchio?».

«Forse stavolta non ci prenderanno. Non mi avvicinerò a nessuno finché non mi sarò cambiato d'abito e non avrò fatto un bagno».

«Non tentare gli angeli», disse Benito. E lo disse con molta serietà. Già, perché no? Mi aspettavo i diavoli, ad Infernopoli. Perché non gli angeli?

«Quel messaggero che speravano di vedere. Essi *volevano* che venisse».

«Lo volevano, certo. Ma noi siamo dei fuggiaschi, Allen».

Non c'erano appigli per le mani. E stavolta Benito non mi avrebbe aiutato. Stavo ancora cercando di arrampicarmi sul muro quando un'improvvisa fiumana di gente sbucò da un'estremità del vicolo. Mentre sciamavano verso di noi in un silenzio mortale, io feci un ultimo tentativo per salire sul muro. Poi, ci furono addosso e ci trascinarono via.

Ci trovavamo in un palazzo di marmo, enorme, senza arredi. Le pareti erano ricoperte con affreschi di tori, e delfini e belle fanciulle che indossavano gonne ornate di falpalà e piccole bluse che si aprivano sul davanti a mostrare i seni nudi. Il palazzo era illuminato con torce su supporti di bronzo lungo tutte le pareti, e non c'era alcuna traccia di tecnologia moderna.

Fatta eccezione per il palazzo. Si stendeva senza fine, stanza dopo stanza, enormi scaloni con grandi colonne coperte di scritture che non conoscevo. Era troppo imponente; doveva essere fatto di calcestruzzo precompresso o qualcosa di ancora meglio. Mi sarebbe piaciuto rimanere per dare un'occhiata, ma eravamo presi nel vortice della folla. Nessuno parlava o ci degnava della minima attenzione. Fui lieto di essere in compagnia di Benito. La folla sconosciuta mi opprime, e qualla era peggiore dei pendolari di New York, perché là ciascuno era chiuso in se stesso.

Sbucammo in una sala enorme aperta all'altra estremità. Riuscii a dare un'occhiata tra una colonna e l'altra. Il terreno degradava bruscamente, trasformandosi nel paesaggio più brullo e più squallido che avessi mai visto. Il castello si trovava sul lato di un enorme cratere, grande come il mondo. Molto in basso si vedevano bagliori di fiamme e nuvole di fumo. Ma non riuscii a vedere troppo lontano, a causa dello smog che nascondeva ogni cosa.

All'altra estremità della sala dell'udienza c'era un trono, occupato da un alieno. Aveva un aspetto vagamente bovino, ma l'avrei preso per un individuo di corporatura superiore alla media, se non fosse stato per la coda.

Coda!

«E *quello* che cos'è?» domandai.

«Minosse. Giudice dei Morti», rispose Benito.

I Costruttori avevano mescolato un po' di mitologia egiziana o cretese con quella cristiana. Altrimenti avrebbero dovuto alterare il loro paesaggio per adattarlo ad un vero alieno. Non stentavo a credere che la bestia più brutale potesse trasformarsi in un bipede intelligente: bastava dargli del tempo, lo stimolo, e magari un'assistenza da parte di ingegneri biologici. Avevo scritto storie di questo tipo.

Minosse poteva forse essere uno dei Costruttori?

La gente si faceva avanti per presentarsi al cospetto del mostro. Non potevo sentire che cosa gli stesse dicendo la ragazza vestita di giallo, ma quello sorrideva sinistramente e annuiva col capo. Tutto d'un tratto la sua coda si attorcigliò in alto e avvolse più volte la ragazza, sollevandola dal suolo.

La coda si allungò poi come gli arti dell'Uomo di Plastica nei vecchi fumetti. La ragazza partì a razzo passando fra due colonne e prese a rimpicciolirsi fino a diventare un puntino. La coda di Minosse doveva essere lunga ormai parecchie decine di chilometri. Quindi ritornò indietro avvolgendosi in aria come un serpente, mentre il

punticino che era la ragazza precipitava come un fiocco di neve.

La mia volontaria incredulità se ne andò al diavolo, e cominciai a ridacchiare istericamente come uno scemo.

Nessuno se ne accorse. Nessuno tranne Benito, il quale mi guardò con curiosità mentre raccoglievo i brandelli del mio autocontrollo, lo prendevo per un braccio e gli dicevo, indicando «Minosse»: «Non può *fare* una cosa del genere!».

Lo stava facendo di nuovo! La coda si allungò in mezzo ai pilastri come un interminabile rettile, lasciò cadere nell'aria tenebrosa un uomo in divisa da postino, e si riavvolse all'indietro.

Ma non c'era spazio! Anche lasciando perdere l'aspetto fisico della questione — tutto quel peso all'estremità di una coda così lunga avrebbe dovuto farlo barcollare, e poi come diavolo faceva una coda così lunga e *flessibile* ad essere tanto robusta da rimanere quasi diritta? — dove poteva esserci spazio per avvolgere dentro il corpo chilometri e chilometri di coda?

I suoi piedi non erano fissati al suolo; guardando con attenzione riuscii a vederli muovere. Dunque la coda non andava a riporsi nel pavimento.

«Ti senti bene?», domandò Benito.

La vista mi si stava offuscando, e il corpo mi ronzava come se si fosse intorpidito. «Penso di stare per svenire», dissi.

«Non puoi svenire qui. Tieni duro». E mi strinse la spalla con la mano.

Una donna dai capelli neri, piuttosto bella, fu avvolta dalla coda fin quasi ad esserne nascosta, poi fu sollevata e spedita a rotolar giù per il cratere. Poi toccò ad un uomo in divisa da tassista. Tre giri di coda e sparì nello spazio. E un altro, un altro ancora...

Eravamo a migliaia. Saremmo morti di fame, prima che giungesse il nostro turno.

Ma non sentivo fame, né l'avevo più sentita da quando avevo lasciato la bottiglia, ed erano passate molte ore. E c'era anche qualcosa che non andava con il tempo. «Minosse» non aveva alcuna fretta. Tutto il contrario. Se

la prendeva molto comoda nel considerare ogni caso, e ce n'erano tanti, da considerare. Eppure la folla si assottigliava più rapidamente di quanto non avrebbe dovuto.

Dove andava a finire? Non avevo visto nessuno lasciare la sala, ma dovevano esserci altre sale di udienza, o forse la gente vi giungeva mediante passaggi laterali. Dovevano esserci centinaia, forse migliaia di copie di «Minosse».

Che ridicola mascherata! Ma la coda, Carpentier! Nascosta nell'iperspazio, o serpeggiante in qualche presente alternativo? Se i Costruttori hanno a loro disposizione questo tipo di tecnologia, da quanto tempo sei morto? Diecimila anni? Un milione?

Toccava a noi. Ci avvicinammo insieme. Non molti si erano fatti avanti in coppia.

«Sodomiti, eh?» disse Minosse. «Settimo Cerchio, Terzo Livello. O avete qualcosa di peggio da confessare?».

Io dissi: «Mi rifiuto di rispondere perché il mio...».

Sembrava proprio un toro infuriato, quando si accigliò, e niente affatto una macchina. Poi, rivolto a Benito, disse: «Sei già stato qui. Perché hai lasciato il posto a te assegnato?».

«Non è affar tuo. Sai che posso vagare liberamente per l'Inferno».

«Sì. Come mai?».

«È stato stabilito che possa farlo. Non hai diritto di interferire».

Minosse accennò a me. «E questo qui?».

«Viene dal Vestibolo», rispose Benito. «Noterai che viene di sua volontà. Non puoi giudicarlo».

«Avvocati». Minosse scoppiò a ridere. «Ho sempre guai con gli avvocati. E ci sono *tanti* posti adatti alla loro razza. Comunque, dove state andando?».

«Verso il basso».

«Verso il Primo Cerchio».

Avevamo parlato simultaneamente. Minosse rise. «Indietro non tornerai. Sei sicuro di non voler essere giudicato da me, Allen Carpenter? Il mio giudizio è onesto. Da solo potresti scegliere qualcosa di peggio della giustizia».

«Basta!», ordinò Benito. Io sussultai. Era un altro uomo. Il potere sembrava raccogliersi intorno a lui mentre si metteva in posa, la mascella volitiva sporgente in segno di sfida, il volto calmo e severo. Una volta era stato avvezzo ad essere obbedito.

«Mi è consentito giudicare...». Tutto d'un tratto Minosse era diventato petulante.

«Mi hai già giudicato. Quale altro potere possiedi? E quest'uomo non è sotto la tua giurisdizione. Lasciaci andare via tranquilli».

«Non verso l'alto».

«No. Verso il basso».

Minosse rise ancora. Indicò i gradini che dal suo trono scendevano giù nel cratere. «Vai. Ti è concesso!». Stava ancora ridendo quando incominciammo a scendere quei gradini, e l'eco di quella risata beffarda continuò a risuonarci nelle orecchie anche quando perdemmo di vista il palazzo.

6

Finché durarono i gradini tutto andò bene. Sfortunatamente furono sostituiti ben presto da un pendio accidentato che scendeva con una pendenza di quarantacinque gradi o giù di lì. Contemporaneamente si alzò il vento. Benito ed io ci girammo con la faccia verso la parete e in quel modo proseguimmo la nostra discesa, accovacciati sulle gambe e sulle mani.

In effetti, l'uragano che avevo in testa (Dove tiene la sua coda l'essere chiamato Minosse? Che cos'è Benito, per dar ordini ad un inumano che giudica chiunque altro giunga al suo cospetto? È questo l'Inferno per uno scrittore di fantascienza, dove le leggi fisiche sono stravaganti, e gli enigmi non hanno risposta?) era niente, paragonato all'uragano verso il quale rivolgevamo le spalle. Ci muovevamo appiattiti contro la parete, afferrandoci alle rocce e scavando nel terreno per creare appigli con i piedi.

Benito gridò: «Minosse ti ha chiamato Carpenter. Non Carpentier».

Mi ero domandato come facesse il mostro a saperlo. «Io mi chiamo Carpenter», gridai di rimando a Benito. «Ho aggiunto una "i" per rendere più interessante il mio nome, più facile da ricordare. Ed ho scritto con il nome di Carpentier». E quando parlavo a me stesso (ma questo non glielo dissi) era a Carpentier che mi rivolgevo. Avevo cominciato a fare così nel tentativo di memorizzare la nuova pronuncia.

Eravamo arrivati rinculando su un'ampia sporgenza.

Rimanendo sdraiato, diedi un'occhiata intorno.

Qualcuno stava danzando alla musica del vento ululante.

Era tutt'ossa e pancia e lunghi capelli svolazzanti, che incominciavano appena ad ingrigirsi sulle tempie. Saltava e danzava ed agitava le braccia come un uccello, il volto scialbo segnato da una sinistra determinazione.

Urlai attraverso il vento. «Ehi, amico...».

Non aspettò nemmeno che finissi la domanda. «Se solo potessi sollevarmi da terra!» si lagnò. «Quel tipo lassù ne ha rimediate una dozzina!».

Ehi, avevo avuto ragione la prima volta! Si trattava di un manicomio futuristico attrezzato per uno psicodramma in grande stile! Lascia che sfoghino qui tutte le loro delusioni, e forse saranno adatti per chissà quale incredibile società da cui sono sfuggiti... Ed avevo risposte per ogni domanda, in quell'attimo meraviglioso prima che alzassi gli occhi al cielo.

L'aria era piena di gente che volava.

Non si poteva dire che guidassero il loro volo. Era il vento a guidarli. Ora li sbatacchiava in un vortice improvviso, ora li spingeva all'esterno. Giungevano in un'unica raffica, che poi li sbatteva contro il versante della montagna e li intrappolava in altre correnti di risucchio. Quegli esseri svolazzavano come Kleenex in una tempesta, ma avevano un aspetto umano, e gridavano come abitanti del Kansas sorpresi fuori casa da una improvvisa tromba d'aria.

La maggior parte volava in coppia, un uomo e una donna. Però, sì, c'era un tipo circondato da una buona dozzina di ragazze, formando un'unica massa in cima ad una colonna d'aria ascendente.

Il tizio ossuto sulla sporgenza si lanciò in volo sbattendo le braccia. Ce n'erano degli altri lungo la base, uomini e donne, e tutti si sforzavano di volare. Io avevo altre idee per la testa. Mi afferrai strettamente alla roccia e rimasi lì appiattito.

«I Lussuriosi», strillò Benito controvento. «Coloro che volsero al piacere tutti gli aspetti importanti delle loro vite. Penso che quelli laggiù, alla base del dirupo, siano

stati amanti sfortunati. Correremo meno pericoli alla prossima sporgenza». E cominciò a strisciare.

«Benito! Ci sono!» gridai. «Ce ne andremo di qui volando!».

Lui si voltò e mi guardò con stupore. Fu un errore. Il vento si insinuò sotto le sue spalle sollevate e lo innalzò, lanciandolo contro di me.

Lo afferrai per una caviglia. Lui quasi mi fece perdere la presa, ma io tenevo una mano in una fessura della roccia e resistetti. Si piegò in due per quant'era lungo e, aggrappandosi al mio avambraccio, si tirò giù e finalmente riuscì di nuovo ad appiattirsi sul terreno.

«Grazie», gridò.

«Non c'è di che. Avresti dovuto vedere la tua faccia». Ero piuttosto orgoglioso di me stesso, come se fossi riuscito ad afferrare un bicchiere urtato per sbaglio su un tavolo dal gomito di qualcuno. *Ottimi riflessi, Carpentier!*

«Ce ne andremo di qui volando», gli gridai all'orecchio tutto felice. «Ce ne andremo in volo al di là del muro. Costruiremo un aliante!».

«Una volta ero un testardo anch'io, e forse lo sono ancora. È davvero questo che vuoi, Allen?».

«Che mi prenda un colpo se non è questo. Costruiremo un aliante. Stammi a sentire, se siamo abbastanza leggeri da essere sollevati dalla prima raffica di vento, forse ci basterà solo un grosso aquilone!

Togliamoci da questo ventaccio, e parliamone con calma».

Riprendemmo a strisciare.

* * *

Man mano che scendevamo, il tempo cambiava. Non che andasse molto meglio. Il vento calò d'intensità, non avevamo più bisogno di aggrapparci alla roccia, e potevamo parlarci senza gridare. Ma cominciò a cadere una pioggerellina gelida.

Ripensando all'aliante, la perdita di quota mi preoccupava. «Ci serve un posto per costruirlo», dissi. «Fuori dalla portata del vento. Ci serve della stoffa, un bel po', e

del legno. Forse ci serviranno anche degli strumenti».

Benito annuì. «In questo posto, c'è una grande palude, lo Stige. Là crescono degli alberi. Per quanto riguarda la stoffa e gli strumenti, possiamo attraversare lo Stige e trovarli oltre il muro».

«Quante mura ci *sono* quaggiù?».

Benito sorrise sinistramente. «Nessuna come quella che ci aspetta più avanti. È di metallo rovente».

Gli credetti. Niente era strano, ad Infernopoli. «Quant'è lontano? Stiamo perdendo quota ad ogni passo».

«Ancora un bel po'». Benito si mise a ridere. «Un aliante. Forse sei il primo che abbia mai pensato ad una cosa del genere. Se riusciamo a lanciarci dalla collina sopra lo Stige, possiamo sfruttare verso l'alto la spinta termica che sale dalle mura roventi. Accidenti», disse, proprio mentre, rinculando, avevo messo i piedi in una poltiglia gelida.

Avevamo raggiunto un altro livello. Mi alzai in piedi e diedi un'occhiata. In ogni direzione non si vedeva che sporcizia ghiacciata. Esseri umani vi giacevano per tutta la lunghezza, come tronchi semi-immersi. La pioggia si stava trasformando in nevischio. Rifiuti ghiacciati bagnavano le mie caviglie.

«Ecco la zona degli affitti bassi», dissi.

Colsi una risatina soffocata di Benito. «Non ancora», replicò, e se non mi erano già venuti i brividi, di certo mi vennero allora. Poi disse, con un ampio cenno del braccio, «I Golosi».

«Non voglio saperne. Andiamo, cerchiamo di attraversare questa roba».

Ci addentrammo faticosamente.

Nell'oscurità, semiaccecato dal nevischio, riuscii a non inciampare sulle vittime sepolte per metà. Qualcuno alzò la testa nel vederci passare, rivelando le stesse espressioni di esausta disperazione, per poi riaffondare subito dopo.

Uomini e donne quasi in egual numero, variavano dal grassone simpatico al paffuto al grasso. Tre o quattro di loro erano disgustosi come la donna nel Vestibolo. Mi domandai se gli avrebbe fatto piacere sapere di lei.

A un certo punto mi tolsi la fanghiglia ghiacciata dagli occhi, bestemmiando idealmente tra me e me, e quando tolsi la mano lui mi stava fissando: un uomo dai lunghi capelli biondi, simile ad un atleta Olimpico.

«Allen Carpentier», disse con voce triste. «Dunque hanno preso anche te».

Mi avvicinai per guardare meglio e lo riconobbi. «Petri? Jan Petri! Che cosa ci fai qui? Non sei un goloso!».

«Sono l'uomo meno goloso che sia mai esistito», disse amaramente. «Mentre tutti questi deficienti ingurgitavano ogni cosa che capitasse a portata della loro bocca, dalla carne di maiale alle lumache da giardino — ed anche tu, quanto a questo, Allen — io mi prendevo cura di me stesso. Cibi naturali, vegetali organici. Niente carne, niente roba chimica. Non bevevo, non fumavo. Non...». Riuscì a riprendersi. «Non ti ho assunto come mio avvocato. Perché ti racconto tutto questo? Sei qui anche tu. Facevi parte della SPBI, vero?».

«Già». Intendeva la Società dei Prestigiosi Buongustai Internazionali (1), il cui scopo nella vita era quello di andare a mangiare tutti insieme. Ero entrato a farne parte perché mi piaceva la compagnia. «Ma io non resto qui. Non è il mio posto».

Lui si tolse la fanghiglia dalla faccia per guardarmi meglio. «E allora dove vai?».

«Fuori di qui. Vuoi venire con me?». Non sarebbe stato un compagno molto piacevole finché non avessimo trovato il modo di fargli un bagno, ma sapevo che non ci avrebbe fatto rallentare l'andatura. Non c'era sportivo abbastanza in gamba da eguagliare Petri. Era solito farsi quindici chilometri al giorno di corsa. Pensai che ci sarebbe stato molto utile per costruire l'aliante.

«Come fai ad andartene dall'Inferno?».

Dunque avevano convinto anche lui. «Andiamo giù per un po'. Poi...».

---

(1) Gioco di parole intraducibile. In inglese la sigla PIGS (Prestigious International Gourmand Society) significa «maiali» (*N.d.T.*).

Stava già scrollando la testa. «Non andare giù. Ho sentito parlare qualcuno dei luoghi che si trovano laggiù. Bare roventi e diavoli e chissà che altro».

«Non vogliamo andare molto lontano. Abbiamo intenzione di costruire un aliante e volare al di sopra delle mura».

«Ah, sì? E per andare dove?». Sembrò pensare alla cosa come se fosse stata ridicola. «Riuscirai solo a cacciarti in altri guai, e per che cosa? Sarà meglio per te accettare ciò che ti viene dato, per quanto ingiusto possa essere».

«Ingiusto?» domandò Benito.

Petri girò di scatto la testa. «Per l'inferno, sì, ingiusto! Io non sono un goloso!».

Benito scrollò il capo, con aria molto triste. «Ingordigia significa eccessiva attenzione per le cose della terra, specialmente in materia di dieta. È l'ossessione, che conta, non la quantità».

Petri lo fissò un attimo, poi disse, stancamente: «Ma vai al diavolo», e riaffondò nella melma gelata. Mentre lo lasciavamo, lo sentii borbottare fra sé e sé: «Almeno io non *sono* grasso come quegli animali. Io ho *cura* di me stesso».

Ero irritato con Benito. «Non avresti dovuto insultarlo. Potevamo servirci dei suoi muscoli. *Ehi...*».

Benito avvertì il panico nella mia voce. «Davvero?».

«Io sono stato al funerale di Petri! Con tutta la sua attenzione per la salute, lasciò le penne nei disordini di Watts. Ma che mi prenda un colpo se fu ibernato! Fu cremato!».

«Ibernato?».

Non mi presi il disturbo di spiegare. Avevano cremato Petri, lo avevano bruciato riducendolo in cenere e gas. Come aveva fatto a rivivere? Come avevano fatto i Costruttori di Infernopoli a trovare dei campioni per farne una copia meccanica? O delle cellule per la clonazione? O... qualsiasi altra cosa? L'avevano cremato: più morto di così non si può!

Forse i Costruttori hanno una macchina fotografica temporale? I principi fisici mi sono ignoti, ma per ricreare

Petri devono essere riusciti a fotografare il passato. E allora concediamogli anche questo, e i campi per curvare lo spazio, e l'ingegneria genetica che creò Minosse e liberò Carpentier dalla necessità di mangiare o bere o dormire, e il dominio degli agenti atmosferici, e la capacità di ridurre la massa e di far volare gli uomini, e la tecnologia che ha saputo creare la stessa Infernopoli.

Carpentier, se sono così potenti, vuoi davvero combatterli?

Naturalmente no. Io voglio solo andarmene!

«Sei molto pensieroso», mi disse Benito. «Guarda dove cammini».

Mi bloccai sull'orlo di un precipizio. Poi seguii Benito giù per un sentiero irregolare ed anche pericoloso. Zigzagai lungo la parete del dirupo, ed in molti punti rischiai di precipitare al di là del ciglio. Il che mi spaventava non poco. Dopo tutto, l'avevo già fatto una volta...

Almeno potevamo scendere con i nostri piedi, e il nevischio era cessato.

La situazione tendeva decisamente al meglio. Tuttavia, dall'oscura zona sottostante provenivano strani rumori, suoni che la mia mente registrò come causati da lavori di costruzione, *Crash*. Una lunga pausa, durante la quale delle voci gridavano ordini troppo lontani perché potessi capirli.

Crash.

7

Il sentiero conduceva ad una distesa piatta di dura argilla bruciata. Non appena raggiungemmo il fondo, Benito mi fermò silenziosamente, posandomi un braccio sul petto. Non feci resistenza, perché avevo udito il rumore e le grida che giungevano verso di noi.

Ci passò vicino a velocità sostenuta: un masso del diametro di quattro o cinque metri, quasi sferico, che saltellava sulla creta incrinata circondato da una folla vociante. Lo spingevano avanti, correndo qua e là ed urtandolo con la testa e con le spalle, una folla di uomini e donne vestiti degli stracci più eleganti che avessi mai visto. Erano gli avanzi di abiti da sera e di vestiti di velluto lavorato del periodo della Restaurazione, di mantelli da accademici e di creazioni originali di Gernreich, tutti laceri e sporchi.

Il tipo che era alla testa indossava dei pantaloni a strisce, una giacca a coda di rondine ed un anello che avrebbe fatto soffocare un ippopotamo. «Stavolta!» gridava con tutta la voce che aveva. «Stavolta li... prenderemo!».

«Adesso possiamo passare», disse tranquillo Benito.

«Che diavolo è successo?».

CRACK!

Guardai alla mia sinistra. Due massi quasi identici di pietra trasparente color azzurro pallido stavano dondolando avanti e indietro. Ottanta o novanta umani, vestiti in quel modo sfarzoso e consunto, erano sparpagliati sulle rocce come se fossero stati gettati lì a manciate.

Pochi di loro cominciarono a rialzarsi. Il capo tese la

mano a pugno e gridò: «Avari! Taccagni! La prossima volta... Avanti, uomini, dobbiamo stringere i tempi!». Altri ancora si alzarono, scuotendo la testa con aria stordita, e due gruppi attaccarono le due grosse pietre, cominciando faticosamente a farle rotolare in direzione opposta. L'altro gruppetto, quello più lontano, era vestito in modo diverso: sempre stracci, ma questi non erano mai stati niente di più elegante.

«Avari e Prodighi», disse Benito. «Nemici naturali. Cercheranno di schiacciarsi con quelle pietre per tutta l'eternità».

«Benito, giurerei che quei massi...».

«Sì?».

«Lascia perdere. Sono così frastornato che crederei a qualunque cosa». E cominciammo ad attraversare la pianura. Circa duecento metri più avanti c'era una specie di siepe divisoria, attraverso la quale provenivano dei suoni. Gli avari stavano spingendo la loro pietra all'indietro in quella direzione, prendendo una bella rincorsa per fare un altro lancio. Li seguimmo finché non raggiunsero la siepe e si fermarono. Poi si voltarono, spingendo nella direzione opposta. Un uomo barbuto dall'aria molto distinta, con addosso quanto rimaneva di un abito scuro di fine ottocento, gridò all'indirizzo dell'altro gruppo: «Avete sperperato quanto c'era di buono nelle vostre vite! Ora pagate!».

Non potei sopportare oltre. Afferrai per la spalla una matrona dagli occhi furenti. Quella si divincolò per liberarsi. «Lasciami! Dobbiamo schiacciare quegli spendaccioni...».

«Ci siete mai riusciti?».

«No».

«Pensate che ci riuscirete questa volta?».

«Forse!».

«Già, certo», dissi. «Che succederebbe se smetteste di far rotolare quella roccia e vi fermaste per un attimo?».

Mi fissò in faccia come per scoprirne tracce di deficienza. «Ci ridurrebbero in poltiglia».

«E se vi fermaste entrambi?».

Lei si staccò da me e corse a poggiare la spalla contro

il masso. La folla si sollevò sopra un rialzo del terreno, e lei mi gridò dietro: «Non possiamo fidarci di *loro*. E anche se potessimo... non possiamo fermarci. Minosse potrebbe...».

«Potrebbero portarsela via», tirai a indovinare. «Mi *sembrava* di conoscere quel colore».

Parecchi di loro mi fissarono con sospetto. Un paio lasciarono addirittura scivolare la roccia verso di me.

«Ehi! Calma! Non potrei rubarla da solo. E nemmeno *voglio* farlo!».

Si rilassarono. Uno di essi, un uomo che indossava i resti di un camiciotto da contadino, disse: «Molti di noi stanno qui da un sacco di tempo. E quella regina lì, Artemisia, dice, che quando è venuta la prima volta, c'erano ancora le sfaccettature. Deve essere stato uno spettacolo straordinario». Sospirò di desiderio.

Deve essere stato, già. *Ehi, Carpentier, quanto tempo ci vorrà per consumare tutti gli angoli di un diamante di quattro metri?* Mi rivolsi a Benito. Stava parlando con qualcuno a terra.

Era un uomo con entrambe le gambe fracassate. La roccia doveva essergli passata proprio sopra. Era ancora stordito, perché non stava urlando di dolore, ma l'avrebbe fatto. Il sangue sgocciolava dalla massa gelatinosa che erano state le sue gambe.

«Per pietà», disse, «toglietemi dalla strada. Forse per qualche volta non mi colpiranno, e poi riuscirò a tenermi lontano da loro...».

Aveva avuto quel che si meritava. La mente partita insieme al corpo. Ed era anche giusto. Avremmo dovuto portarlo in un ospedale, ma perché preoccuparsi? Aveva avuto ciò che si meritava.

«Stiamo lasciando l'Inferno», disse Benito. «Per prima cosa andiamo verso il basso...».

«Oh, no! Io so quel che vi faranno laggiù! Spostatemi un po', solo un po', per favore!».

Mi domandai dove spostarlo. Il terreno era arido e piatto, come un mattone cotto al sole, senza alcun riparo fra il dirupo e la siepe. Ma non potevamo lasciarlo lì esposto. Lo presi sotto le ascelle e lo trascinai verso il dirupo perché morisse in pace.

«Ti ringrazio», bisbigliò. «Come ti chiami?».

«Allen Carpentier».

Sembrò illuminarsi. «Avevo tutti i tuoi libri».

«Ehi! Davvero?». All'improvviso quell'uomo mi piaceva.

«Peccato che non abbia con me la mia collezione. Potrei farti mettere un autografo. Avevo... i libri di tutti. Hai mai sentito parlare della mia collezione? Allister Toomey?».

«Certo». Avevo conosciuto molti collezionisti di libri, e tutti avevano sentito parlare di Allister Toomey, con loro rabbia e rincrescimento. Toomey aveva dissipato una considerevole eredità in libri di tutti i generi, da quelli miniati alle prime edizioni, dalle riviste popolari ai fumetti, che già valeva la pena di collezionare. Gran parte dei suoi acquisti era materiale unico, insostituibile. Aveva conservato il tutto in un'enorme rimessa che in qualche modo era riuscito a tenere per sé.

Aveva speso fino all'ultima lira per i libri, e non era rimasto nulla per averne cura. Essi ammuffirono nella rimessa, rosicchiati da topi e insetti, infradiciati dalla pioggia che sgocciolava attraverso il tetto. Se ne avesse venduti un po', sarebbe riuscito a salvare gli altri. Avevo conosciuto un mucchio di collezionisti, e tutti avevano avuto la tendenza a riflettere sulle disavventure di Allister Toomey.

«Immagino che sia inutile domandarti perché sei qui».

«Sì. Io sono stato sia... un avaro che un prodigo, e mi trovo ad appartenere all'uno ed all'altro gruppo... penso che sia abbastanza giusto. Vorrei aver accettato... qualcuna di quelle offerte. Ma cosa avrei potuto vendere?».

Io annuii e mi rivolsi altrove. Lui continuò a parlare, adesso a se stesso. «Non la collezione completa di Analog. Non l'Alice nel paese delle meraviglie. Era autografato. Autografato!».

Tanti saluti, Allister Toomey, morto ora per la seconda volta. Aspettai insieme a Benito che la folla sciamasse via con il suo masso saltellante, poi attraversammo.

CRACK!

Trovammo un buco nella siepe e ci infilammo dentro.
Al di là della siepe c'era soltanto una stretta sporgenza, poi un dirupo. Il fondo era nascosto da una fitta nebbia, ma era comunque molto lontano. E non sembrava esserci alcun modo per raggiungerlo.
Camminammo per chilometri e chilometri. C'erano altri gruppi, dietro la siepe (CRACK!), che gridavano e rumoreggiavano (CRACK!) in diverse lingue.
Poi il rumore cambiò. Macchinari, pistole chiodatrici, martelli pneumatici, suoni di operai e dei loro strumenti.
Strumenti! Avevamo bisogno di strumenti per l'aliante. Cominciai a correre avanti.

Un pezzo gigantesco della sporgenza era crollato e il baratro si stendeva proprio davanti a noi, dal dirupo sul fianco discendente della collina alla base del dirupo che torreggiava sopra di noi. Vi scorreva dentro un corso d'acqua il quale aveva scavato ancor più profondamente la gola. Molto più in basso riuscimmo a scorgere della gente che lavorava freneticamente a una diga.
Un altro gruppo la stava altrettanto freneticamente facendo a pezzi.
Al nostro livello si svolgeva una gara analoga. Un gruppo stava cercando di costruire un ponte sull'abisso, ed un altro era impegnato a smontarlo. A cinquanta metri da una parte e dall'altra c'erano ancora altri costruttori e distruttori di ponti. Sembrava proprio fatica sprecata.
Guardai Benito, ma lui si limitò a stringersi nelle spalle. «Non sono mai stato qui. E credo che non ci sia mai stato nemmeno Dante».
Il gruppo che si trovava proprio davanti a noi stava lavorando sull'acciaio, sbattendo insieme travi, sbarre, piastre, tutto ciò che riuscivano a trovare, e fissando ogni cosa mediante bulloni roventi e martelli. Una piccola fornace produceva il calore per arroventare i bulloni. Fissai tutto quel lavoro senza capire... finché non vidi Barbara Hannover.
D'improvviso mi tornò alla mente. Avevo conosciuto bene Barbara. Non era cattiva, né odiava la gente, ma amava la natura sopra ogni cosa. Di fronte a qualunque

proposta, un nuovo ponte, una nuova autostrada, un piano di sviluppo edilizio, una miniera, una centrale elettrica, un pozzo petrolifero o un campo di grano, lei trovava mille ragioni per cui la cosa non si poteva fare. Se ne avesse trovato il modo, credo davvero che non avrebbe avuto alcuno scrupolo a far ridiventare terra per bufali tutti i campi di grano del Kansas.
Aggiungete a questa sua vena di fanatismo la laurea in legge di Harvard ed uno dei cervelli più brillanti del paese, e capirete facilmente perché gli amanti del progresso rabbrividivano ogni volta che lei si interessava alla loro attività.
Naturalmente lei stava distruggendo il ponte. Ebbi un'idea, e guardai con più attenzione quelli che lavoravano alla costruzione. Se Barbara era in quei paraggi, Pete non poteva essere lontano...
E infatti eccoli lì, a preparare bulloni. Pete e Barbara erano stati sposati, per un certo tempo. Molto poco. Proprio come lei non poteva vedere una zona edificata senza desiderare ordini di sfratto e bulldozers, lui non poteva vedere un bel posto in campagna senza desiderare di migliorarlo con una capanna di legno. Una volta avevo fatto un'escursione con lui. Tutti quegli ottanta chilometri erano stati un lungo piano di sviluppo, con idee per migliorare la strada, per costruire locande, per fare dighe artificiali, per collocare parapetti dove il percorso era scosceso... quasi l'avrei ucciso, prima di ritornare alla macchina.
«Ha senso», dissi a Benito. «Da un punto di vista artistico. Così come ha senso ogni altra cosa quaggiù. Pete e Barbara sono stati entrambi dei fanatici».
Nessuno dei due aveva fatto caso a me. Tuttavia non riuscivo a capire in che modo potessero essermi utili degli strumenti per lavorare l'acciaio. Ma più in alto vidi l'intelaiatura in legno di un ponte, con un gruppo che era sul punto di terminarla mentre un altro cercava di farla fuori con delle seghe.
Guardai le seghe e fui preso dal desiderio. Con una sega e null'altro potevamo costruire un aliante. Sarebbero state necessarie altre cose, ma erano più facili da fare di

quanto non lo fosse una sega. Dovevo averne una.

La cosa buffa era che ognuno si serviva degli strumenti dell'altro. Uno si serviva di un martello per sistemare una trave, un altro la segava in due... e mentre si scambiavano insulti, non facevano nientre altro. Le leggi di Infernopoli erano più complicate di quanto immaginassi.

Oppure i robot erano programmati in modo strano.

Ma di certo quei due assomigliavano proprio a Pete e Barbara.

Aspettai finché un progressista non lasciò cadere la sua sega, e mi feci avanti per impadronirmene. Troppo tardi. Una donna dal volto magro la afferrò e si lanciò verso l'impalcatura che l'altro aveva cercato di rifinire.

La volta successiva fui più lesto. Quando la donna abbandonò la sega per prendere un'ascia, riuscii ad afferrarla. C'era una punta di trapano, lì per terra, solo un pezzo di acciaio contorto più prezioso del suo peso in diamanti, e presi anche quello.

Neanche fosse *davvero* un diamante! Madama Faccia d'Aquila avanzò verso di me con l'ascia sollevata, e il suo compagno costruttore la seguì dappresso. Lui non aveva bisogno di un'ascia. Poteva farmi in due senza sforzo.

«Via!» gridai.

Benito mi sentì. Ci lanciammo giù per il sentiero che portava verso l'abisso. Era stretto ed accidentato, ma sembrava più sicuro di quello che ci lasciavamo alle spalle.

Una cosa l'avevo fatta. Avevo fatto in modo che quei due tipi collaborassero per la prima volta da quando Infernopoli era stata aperta al pubblico.

Sfortunatamente avevano intenzione di collaborare nel farmi a brandelli. Il sentiero svoltò ad angolo, poi si precipitò giù per il dirupo. Lo seguimmo.

8

Sotto il margine del dirupo c'era una piattaforma, tre metri più in basso, dove fermammo un attimo per riprendere fiato. Mi sembrò di sentire che il terreno tremava e chiesi spiegazioni a Benito.

«Non c'è nessun posto per fermarsi», mi avvertì. «Allen, ti accorgerai che nell'Inferno non c'è alcun luogo sicuro. Dovunque ti fermi... beh, non ti piacerà».

«Non stento a crederlo». L'unica cosa da fare era andarsene di lì, e più ci pensavo più l'aliante mi sembrava una buona idea. Adesso avevo una sega che potevo utilizzare per ricavare il telaio, le stecche e le longarine, se mai avessi potuto trovare qualcosa da tagliare.

Mi chiedevo ancora che cosa avremmo usato per il rivestimento, ma da qualche parte doveva pur esserci un magazzino per i costumi. Le toghe che indossavamo io e Benito sarebbero andate bene. Si trattava di un tessuto molto solido e ruvido che non aveva lasciato penetrare quasi per niente la terra e il fango in mezzo a cui avevamo strisciato. Sollevai l'orlo e provai l'orditura soffiandoci dentro. Non lasciò passare quasi nulla. Sarebbe andato benissimo.

La piattaforma si sollevò di nuovo. Mi domandai se non si trattasse di un evento a noi favorevole, poi risi di me stesso. Terremoti su richiesta? I Costruttori erano potenti, ma fino a *quel* punto?

Avanzammo faticosamente lungo la piattaforma finché non fummo bloccati da una cascata che veniva giù

proprio davanti a noi. L'acqua era nera e sporca, e puzzava come uno scarico di fogna, ma si riversava con molto impeto ed aveva scavato una nicchia sul fianco del precipizio, dalla quale sporgevano protuberanze.

Quanto tempo c'era voluto perché l'acqua scavasse in quel modo? Dipendeva da che cosa era fatta la roccia. E naturalmente i costruttori potevano aver scavato loro stessi la nicchia, sebbene essa sembrasse piuttosto naturale.

Dopo un po' raggiungemmo il fondo del dirupo. Il terreno digradava con pendenza molto ripida. Trovammo un sentiero, lungo il fiume puzzolente, che scendeva anch'esso tra curve e giravolte, con cigli erti e scoscesi qua e là.

Sarebbe stato un posto ideale per lanciare un aliante, se fossimo riusciti a portarne uno su per il pendio. Pòrtatelo appresso fino ad un bel punto panoramico, e via. Già. Sembrava sempre più un'ottima idea, ma per prima cosa dovevamo costruire un aliante, e di che diavolo potevo servirmi per costruirlo? Volevo vedere quegli alberi. Strinsi a me la sega ancora più forte.

Benito mi stava guardando. Lo guardai anch'io.

«Perdonami», disse. «Tu stringi quell'attrezzo in un modo che ho già visto».

«Davvero?».

«Sì, da monaci in preda al dubbio, che stringevano il crocifisso per assicurarsi che la loro religione era quella vera».

«Ne avremo bisogno, di *questa*. E avremo bisogno anche di altre cose. Legno, e corda per l'aliante...».

«Quello andrà bene?». E indicò un punto verso il basso.

Ormai eravamo quasi sul fondo. Ci trovavamo di fronte ad una palude maleodorante. Una fitta nebbia ne nascondeva gran parte, e se ne potevano cogliere solo delle occhiate fugaci. Qualcosa si agitava nell'acqua sudicia, ma c'erano anche dei cespugli, e degli alberi avvolti dai rampicanti. Legno! Rampicanti! Senza dubbio potevo costruire un aliante, con quel materiale! «Adesso tutto ciò che ci occorre è il tessuto. Ci sarà pure un deposito di rifornimenti, da queste parti. O una lavanderia. Qualcosa».

Benito sospirò. «C'è».

«Ottimo! Possiamo rimediare un po' di queste toghe?».

«Non sarà facile».

«Facile?». Mi misi a ridere. «Chi se ne importa, se riusciremo ad andar via di qui!».

Lo sguardo deciso di Benito era molto simile a quello di un bulldog. «D'accordo. Ti aiuterò ad ottenere ciò che ti serve. Ti aiuterò a costruire il tuo aliante. Ti aiuterò a farlo volare, in qualunque direzione vorrai. In cambio; tu devi promettermi che se questo ridicolo progetto fallirà, verrai con me fino alla vera uscita».

«Certo, certo». Ma quasi non lo ascoltavo. Ero troppo interessato all'acquitrino che ci stava davanti.

Le cose che gorgogliavano là dentro erano esseri umani. Alcuni di loro stavano semplicemente semisommersi, vomitando sporcizia e dicendo cose senza senso. Altri lottavano fra loro, per motivi che non mi erano chiari. Intorpidivano quelle acque puzzolenti ripulendo oggetti melmosi. Una nebbia densa aleggiava tutt'intorno, ed io potevo vedere solo a tratti ciò che distava da me più di qualche metro.

«Per di qua». Benito si addentrò in quella brodaglia. Sembrava sicuro di ciò che faceva, perché l'acqua non era molto profonda e ci arrivava appena alle caviglie. Il fango mi guizzava dentro i sandali, viscido ed assolutamente sgradevole. Qua e là, al di sopra della melma, emergeva di qualche centimetro il terreno solido.

Ci facemmo strada verso gli alberi con i rami pendenti e verso i cespugli. Toccai il legno con le mani e provai la sega su uno degli alberi per tagliarne via un ramo. Sembrava piuttosto robusto e piuttosto elastico. Tagliai un pezzo di rampicante, e mi accorsi che era abbastanza duro da non spezzarsi.

Ce la potevamo fare! Potevamo davvero costruire un aliante!

Man mano che ci addentravamo nella palude, c'era sempre meno gente, ma potevo udire bestemmie nelle lingue più diverse, individui che gridavano fra loro, e rumori

di percosse. Ogni tanto una sagoma lurida cercava di arrampicarsi sul terreno dove noi camminavamo, ma subito altri lo afferravano e lo risucchiavano nel pantano. Rabbrividii. Perché facevano così?

«Gli Iracondi», disse Benito. «E gli Astiosi. I peggiori colpevoli dell'Alto Inferno». Stava per dire qualche altra cosa, quando inciampò su qualcosa che giaceva lungo il cammino, e quasi cadde.

Era un uomo, completamente ricoperto di fango, ripiegato in posizione fetale. Aveva gli occhi aperti e ci fissava. Aveva uno sguardo truce, non tanto nei nostri confronti, quanto piuttosto verso l'universo in generale.

«Salve», dissi io.

«Vieni con noi», aggiunse Benito. «C'è un modo». Non si mostrò particolarmente convincente, e naturalmente non ci fu risposta. «Ricorda che c'è una strada. Verso il basso, accettando ogni cosa...».

«Lascia perdere, è in stato catatonico». Mi dava fastidio, che Benito facesse la predica ad un catatonico simile ad un fantoccio di gomma. Era forse giusta la mia teoria del manicomio? Psicodramma in grande scala?

E allora perché mi trovavo lì? E Jan Petri, e Pete e Barbara? Era come se i Costruttori avessero fatto rivivere chiunque fosse mai vissuto, mettendosi poi a curare quelli matti! Pensavano che io fossi uno di loro?

Ce n'era un altro, lungo il cammino, ed era tutt'altro che catatonico. Se ne stava in piedi a guardarci in cagnesco, mentre altri sguazzavano nel fango attorno a lui. Per passare oltre, avremmo dovuto entrare in acqua, e, a giudicare dai gorgoglii, non solo ci saremmo trovati nel fango, ma proprio in mezzo ai litiganti. E non ci avrebbero mai lasciato uscire.

«Ti chiediamo scusa», disse affabilmente Benito. «La strada è abbastanza larga per farci passare, se farai due passi avanti».

«Vai a farti fottere».

«Sei sicuro di non volerci fare passare?». La voce di Benito era ancora affabile, ma ora con un tono più tagliente.

«Mi ci sono voluti cent'anni per salire fin qui», disse

quell'individuo. «*Voi* non ci siete mai stati, nel fango. Se va bene per me, andrà bene anche per voi».

Era un uomo di corporatura massiccia, con braccia muscolose, e sembrava esserne ben consapevole.

«Fatti in là», disse Benito. Adesso stava impartendo un ordine. «Puoi venire con noi, se vuoi... e se puoi, del che io dubito. Ma non ci impedirai di proseguire». La voce di Benito aveva ancora quel piglio autoritario che aveva intimidito Minosse, e improvvisamente colpì il nostro avversario.

«Non ci conosciamo?» domandò, fissando in volto Benito. «Io sono sicuro di conoscerti. Bene, chiunque tu sia, fatti strada nello stesso modo in cui io sono arrivato quassù».

«Amico, non ci lasci scelta», disse Benito.

«Ah! Ah! *Certo* che ti conosco! Sei Ben... Ehi! Fermo! Ehi!».

Benito lo afferrò per le spalle e lo sollevò con la stessa facilità con cui io avrei sollevato un bambino. Rimasi a guardarlo a bocca aperta finché non lo ebbe scagliato dentro il pantano. Non aveva nemmeno un po' di fiatone. «Andiamo, Allen».

«Certo». Lo seguii un po' perplesso, domandandomi chi fosse realmente Benito. Un lottatore professionista? Un ercole di qualche circo? Quel che aveva fatto non era impossibile. Lo avevo già visto fare, in precedenza, ma non spesso, e Benito non sembrava così forte.

9

Finalmente, dopo aver attraversato quella zona piena di alberi e di cespugli, giungemmo in acque aperte. Su un lato c'era una grossa torre nera. Non riuscii a vedere nessuno su di essa, ma all'improvviso si accese una luce nella finestra più alta, che mandò un bagliore rosso rubino verso la palude.

Rosso? Rubino? Un laser! Non magia, semplicemente un segnale a laser da una vecchia torre di pietra. Dall'oscurità che cingeva le acque rispose, lontano, un lampo luminoso e intermittente dello stesso colore.

«Adesso verrà Flegias ad occuparsi di noi», spiegò Benito. «Devi essere prudente. Non dire nulla che non sia necessario, e anche quello, dillo il meno possibile. Lascia che me la sbrighi io».

«D'accordo. Ma perché?».

«Perché siamo dei fuggiaschi e ci stiamo avvicinando ai... centri amministrativi dell'Inferno. Qui ci sono dei demoni. Guardie. Possono farci cose terribili».

«Non solo loro». Avevo già visto abbastanza atrocità. Erano i Costruttori, i veri pazzi? Sembrava che amassero il dolore.

Da qualche parte alle nostre spalle giunsero delle grida di rabbia e di dolore, e rumori di schizzi. Mi sembrò di vedere dei mulinelli perfino nell'acqua davanti a noi.

Poi qualcosa prese forma nell'oscurità, qualcosa che si muoveva verso di noi.

Era una barca. Un omaccione, con una bassa corona

dorata sulla testa, si ergeva a poppa manovrando un remo infilato in un'apposita scanalatura. Vogava lentamente, ma quell'imbarcazione *si muoveva*. Mancò poco che scoppiassi a ridere. Certamente non si stava impegnando al punto da poter raggiungere quella velocità. La barca doveva avere un motore nascosto o qualcosa del genere.

«Eccoti qui di nuovo!» gracchiò l'uomo. «Ah, Benito, di nuovo in trappola. Un buon lavoro!». Mi guardò attentamente, e il suo ghigno svanì. «Chi sei?».

Io non risposi.

«Sei stato condannato al Basso Inferno?».

«Flegias, pensa agli affari tuoi», disse Benito. «Porta la barca sulla spiaggia. Non mi va di sguazzare nel tuo lurido pantano».

«Non ti piace il freddo, eh?». Flegias sembrava trovare la cosa piuttosto divertente. «Beh, non avrai certo i piedi gelati, nel luogo in cui stai andando! Sali, Benito, sali. L'altro dovrà rimanere qui, naturalmente. Ho ordini per quel che riguarda te, non lui». E mi guardò di nuovo. «Non hai un lasciapassare di Minosse? Nessun documento? Allora non puoi venire».

«Lui verrà», disse Benito. «Ciò è stato voluto là dove ciò che è voluto deve avvenire. E adesso portaci a riva».

Flegias si strinse nelle spalle. «Va bene, va bene, tu sai la formula». La sua voce era un mugolio lagnoso e sgradevole. «Qui è stato un inferno fin da quando Dante pubblicò quel libro. Non hai idea di quanti ci abbiano provato, con me. E comunque, non potrei nemmeno far niente, per loro».

Ci arrampicammo sulla barca e ci sedemmo, circospetti. Notai che l'imbarcazione non era affondata di un centimetro. Forse non pesavamo nulla? In tal caso avremmo potuto camminare sull'acquitrino! Ma questa era una cosa stupida, perché l'acquitrino ribolliva e gorgogliava di gente.... e poi eravamo affondati nel fango fino alle caviglie. Potevo ancora percepire puzza dai miei piedi.

Ogni tanto, spuntava un naso sopra il pelo dell'acqua, come se qualcuno venisse a prendere una boccata d'aria, per poi sparire di nuovo. Quanti ce n'erano in quella palude? Potevo udire grida di rabbia, di dolore e di tormen-

to, e bestemmie in tutte le lingue, ma la luce bassa e la nebbia mi impedivano di scorgere i particolari.

Flegias remava con vigore, e la barca si allontanò velocemente dall'argine. La nebbia ci strinse in un cerchio di acqua scura che ribolliva di volti urlanti, mentre budella di pollo ed altra sporcizia pioveva giù dalla terra degli Avari e dei Prodighi.

Ogni tanto una mano adunca e sudicia si protendeva dall'acqua aggrappandosi al parapetto, e allora Flegias tirava fuori un palo lungo quasi due metri, che teneva a portata di mano in una cavità, e glielo sbatteva sulla testa. Remava benissimo anche con una mano sola.

«Tu lo sai, la formula non funziona con i veri sovrintendenti», disse. Allungò una mano per raddrizzarsi la corona, e ci guardò con espressione amara. «Mi hanno tolto la facoltà di decidere. Ho commesso un paio di errori, solo un paio di stupidi errori, e adesso pensano di poter fare meglio di me. Dopo più di duemila anni di servizio, gli ultimi arrivati hanno più potere di me. Non è giusto, sai. Bastardi. Stupidi bastardi. Ma non vi lasceranno passare senza un permesso, ve ne accorgerete da soli».

«Taci vecchio», disse Benito.

«Bah». Flegias si mise a remare più velocemente. La barca sfrecciava sull'acqua, e adesso cominciavo a scorgere un vago bagliore rosseggiante. La nebbia prese a sollevarsi, e potemmo sentire un certo calore.

C'erano delle mura, davanti a noi, con delle torri, alcune delle quali erano di un bel color rosso ciliegia. Il calore che irradiavano era già sgradevole. Un banco fangoso, ampio e basso si protendeva dalle mura e fin dentro la palude, e più avanti, in fondo ad una stretta insenatura, riuscii a scorgere una specie di porticciolo.

Puntammo in quella direzione. Da una porta nel muro uscì un uomo. Era vecchio e curvo, e zoppicava. Portava una cassetta quadrata larga circa un metro e profonda tre centimetri.

Si trascinò fino al margine dell'acqua e si servì di una pala per riempire di fango la sua cassetta. Poi si girò e si mise a correre, con il mantello che gli svolazzava dietro

mentre rientrava precipitosamente nella porta dalla quale era uscito così lentamente. Non aveva senso.

Mi volsi a Benito, ma si limitò a stringersi nelle spalle. Non ne sapeva niente neanche lui.

Oltrepassammo l'imbocco della baia. «Puoi sbarcarci in quel porticciolo», disse Benito.

«Nossignore».

«Sarebbe più conveniente».

«Sissignore».

«E allora perché non lo fai?» domandai io.

«Perché non devo», rispose Flegias. Continuò a remare finché non raggiungemmo un altro punto d'attracco. «I regolamenti dicono da capolinea a capolinea, ed è lì che vado. Non si parla di fermate alla Baia di Himuralibima».

Benito aggrottò la fronte, ma non dicemmo nulla. L'imbarcazione raggiunse la zona della darsena. Non c'era nessuno ad aspettarci, ed io ne fui felice.

«Fuori, fuori», gridò Flegias. «Ce ne sono altri in arrivo. Non c'è riposo per un vecchio, proprio per niente. Via, via». Allungò la mano verso il bastone, e noi ci precipitammo a terra prima che se ne servisse su di noi. Eravamo appena scesi, che già aveva ripreso a remare, diretto verso l'altra sponda come un vaporetto a motore.

La città si trovava a meno di mezzo chilometro, al di là di una zona di fango duro e maleodorante. Le mura erano calde, benché non come nel punto precedente. Sulla nostra sinistra, a un chilometro e mezzo di distanza, c'era una torre che mandava barbagli color rosso ciliegia.

Correnti calde! Avremmo trovato delle correnti ascensionali da quelle parti, se fossimo riusciti ad attraversare la palude con l'aliante. Avremmo avuto bisogno di fortuna ed avremmo dovuto trasportarlo ben in alto su quel dirupo per farcela, ma ce la potevamo fare.

«Sii molto prudente», disse Benito. «Dovrò ingannare i funzionari. Non contrariarli».

«Intendi dire che vuoi mentire? Oh, Benito, ma è peccato. A dire le bugie potresti finire all'Inferno».

Lui la prese molto seriamente. «Lo so. È uno dei motivi per cui sono qui».

«Già, ma stavolta *è* per una buona causa...».

«Ho sempre pensato che le mie falsità fossero per una buona causa». Scrollò le spalle. «Il Comandamento è contro la falsa testimonianza, e in senso lato contro l'inganno malizioso, e la frode, e il pervertimento dell'onestà e dell'onore. Noi non faremo nulla del genere e poi, come dici tu, è per una buona causa. Almeno spero. Stiamo camminando su un terreno pericoloso, Allen».

«Andiamo», dissi. E mi mossi verso la porta che vedevo davanti a noi. Per uno stupido caso *lo* avevo preso di nuovo in giro su quell'argomento.

La temperatura stava crescendo sempre più. Sulla nostra sinistra, accanto alla torre rosseggiante, c'erano le rovine di un *grosso* portone divelto dai cardini, davanti al quale stavano degli esseri in servizio di guardia. Erano piuttosto lontani, e c'era ancora della nebbia e del vapore, per cui non potei distinguerli chiaramente. Ma avevano un aspetto strano, deforme, e non volli chiedere informazioni su di loro.

Giungemmo ad una porta di tipo olandese, aperta alla sommità e con un banco nella metà inferiore. Dall'apertura si riversava un gran calore. Un uomo dall'aria annoiata, con un alto colletto rigido, che sembrava uscito da un romanzo di Dickens, si trovava all'interno di un piccolo ufficio. Aveva il volto magro e tirato, ed il calore non aveva certamente migliorato il suo umore. Stava in piedi vicino ad uno scrittoio, un aggeggio alto che sembrava proprio quello di Scrooge (1). Nella stanzetta non c'era né una sedia, né uno sgabello. Aspettammo davanti al banco.

E continuammo ad aspettare, mentre diventava sempre più caldo, e l'impiegato si affaccendava con delle carte sul suo scrittoio. Sembrava che stesse leggendo ogni riga di un enorme modulo di almeno dodici pagine. Di tanto in tanto scriveva qualcosa con una matita rossa. Poiché continuava a girare pagine ed a scribacchiare appunti senza nemmeno degnarci di un'occhiata, battei sul banco.

(1) Personaggio di Dickens, avaro e taccagno, protagonista del racconto «Canto di Natale» (*N.d.T.*)

«Siamo invisibili?» domandai.

«Un attimo, signore. Solo un attimo, prego. Siamo piuttosto a corto di mano d'opera, qui, signore. Dovrà attendere, signore». Era come se ogni «signore» fosse un'imprecazione.

«Vi deve ben essere stato notificato il nostro arrivo». La voce di Benito aveva la solita nota tagliente, un che di ammonitore. L'impiegato si guardò intorno a disagio. Ovviamente non riconosceva nessuno di noi due. E la cosa non mi sorprese.

«I vostri documenti, prego».

«Non ne abbiamo», rispose Benito.

«Accidenti, accidenti, è uno di quei giorni», borbottò l'impiegato. «Beh, se non avete documenti, non potete entrare. Le regole sono molto rigide. Dovete tornare indietro e procurarveli». Tornò al suo scrittoio e prese a scartabellare negli archivi.

«Abbiamo una commissione da svolgere, dentro», disse Benito. «Lei non rende un buon servizio a se stesso, intralciandoci».

L'impiegato tornò a guardarci nervosamente, esaminandoci con attenzione, e notando il fango sulle nostre toghe e il puzzo dei nostri sandali. Ciò sembrò risollevarlo. «Qual è la vostra posizione all'interno?» ci domandò.

«Nessuna fissa», rispose Benito.

«Non posso aiutarla, signore. Io sono soltando addetto alle registrazioni del Sesto Cerchio. Prossimo sportello, prego». E tornò al suo scrittoio. Noi attendemmo. Benito fischiettò un motivetto monotono. Alla fine l'impiegato si rigirò verso di noi. «Ancora qui, signore? Le ho *detto* prossimo sportello, prego».

«È proprio nel Sesto Cerchio che dobbiamo recarci adesso».

«Perché non me l'ha *detto*», si lamentò l'impiegato. «Molto bene». Si diresse verso uno sgabuzzino e ne tirò fuori quelli che sembravano libri manoscritti e mozziconi di matita. «Se non avete i documenti adatti, dovrete riempire questi moduli».

Erano di venti pagine ciascuno, pieni di spazi vuoti, e dovevano essere compilati in nove copie. Non solo non

c'era alcun foglio di carta carbone, ma gli spazi da riempire erano collocati differentemente su ciascuna copia, benché tutti richiedessero la stessa informazione.

«Non credo che ci prenderemo il disturbo di farlo», disse Benito.

Io avvampai. «Perché diavolo vuole che riempiamo questa roba? Per l'anima di mia nonna! Perché dovrei compilarla?».

«*Deve* farlo». L'impiegato dimostrava una crescente irritazione. «Come può vedere, ci sono molti spazi vuoti. Come può vedere, devono essere riempiti. Proprio lì in alto, vede, dice, ''Sostituzione documenti smarriti, richiesta, D-345t-839y-4583, da presentare in nove copie''. Non posso far nulla per voi, senza questa dichiarazione».

«Non ci sono delle eccezioni?».

«*Naturalmente* che ci sono, *signore*. Una fu fatta più di duemila anni fa, ma se ne parla ancora». Fu scosso da un brivido. «Ma evidentemente lei non è Lui. Qualcuno di voi due è un essere vivente? Qualcuno di voi due può fare appello agli angeli? Ci sono anche quelli, nel libro». Lanciò un'occhiata ad uno scaffale pieno di enormi volumi e fogli sciolti che si trovava sopra il suo scrittoio. «Volume 61, pagina 894, paragrafo 77, punto 82 — sono contento che abbiamo adottato il sistema decimale, ma a molti di noi non va a genio — lo dice molto chiaramente, chiunque può fare appello agli angeli può passare. Ma se la vostra richiesta si riferisce a quella disposizione, dovrete recarvi all'ingresso principale. *Non* dimostrate di poterlo fare. Limitatevi ad andare all'ingresso principale, e ci penseranno loro».

«Quindi lei non ha intenzione di lasciarci passare», insistette Benito. «Nemmeno se le dico che, se non lo farà, si troverà in grossi guai?».

«Conosco il mio dovere. Voi non passerete».

«Molto bene. Lei ha agito bene», disse Benito. «Se ci avesse lasciati entrare, avremmo fatto rapporto. Lei avrà un'ottima nota di merito. Chi è il suo superiore?».

L'impiegato squadrò Benito. «La signora Playfair. Ex-direttrice di un ufficio postale. Ma...».

«Accidenti. Penso proprio che non potrò esserle utile.

Non servirebbe a niente far rapporto a *lei*».

L'impiegato era sconvolto. «Perché no, signore?». E quel «signore» non era più un'imprecazione.

«Non mi è permesso dirlo».

«Ah. Lei vuole dire...». Deglutì. Quel che immaginava potesse succedere alla signora Playfair lo preoccupava eccessivamente. «Ma cosa accadrà al suo personale? Cosa accadrà a *me*?».

Benito assunse un'aria mortificata. «Lei conosce le regole...».

«Ma io ho fatto ogni cosa *come si doveva*! I miei archivi sono in perfetto ordine... oh, povero me, povero me, le avevo *detto* di non lasciare entrare quell'uomo nella sala delle registrazioni, le avevo *detto* che non aveva le credenziali a posto, glielo avevo *detto*! È stata tutta colpa sua, io l'avevo *avvertita*... I miei archivi sono in perfetto ordine. E non gli daranno nemmeno un'occhiata, si limiteranno a...». Mentre parlava si torceva le mani, e guardava con aria desolata il suo ufficio, il suo scrittoio, i suoi archivi.

Benito aggrottò la fronte. «Sarebbe proprio un'ingiustizia se lei dovesse finire nella pece bollente...».

«NELLA PECE!» strillò l'impiegato.

«Lei è certo che i suoi archivi siano in perfetto ordine?» domandò Benito.

«*Certamente* che lo sono! Ecco, guardi lei». E aprì la porta.

Io e Benito entrammo. Benito tirò giù un volume dei regolamenti e cominciò a sfogliarlo. «Lei tiene tutto aggiornato, no? Tutte le revisioni al loro posto, man mano che arrivano? Dove sono i suoi fogli di revisione non archiviati?».

«Non ce ne sono», disse l'impiegato cerimoniosamente.

«Hmmm». Benito sollevò i moduli sul tavolo dell'impiegato. «*Questo* non è in ordine!». E continuò a sfogliare rapidamente.

«Ma io non avevo ancora controllato la settima copia!». Si lamentò l'impiegato. «Lo stavo facendo quando mi avete interrotto. Non potete farmi rapporto per questo, io stavo cercando di esservi utile, e...».

Benito restituì i moduli. L'impiegato gli lanciò un'occhiata disperata ed estrasse tutta la massiccia serie di moduli. Per le prime sei pagine erano tutti scritti a matita, poi il mezzo di scrittura mutava in qualcosa di più scuro. Benito la guardò con curiosità. «Si legge appena».

«Aveva consumato la matita», spiegò l'impiegato. «Il volume 4, pagina 98, paragrafo 6, stabilisce che nessun richiedente può avere più di una matita. E allora gliel'ho fatto riempire con qualche altra cosa. Ha usato il sangue».

«Il suo?» domandai io.

«Dove altro avrebbe potuto rimediarlo?». L'impiegato si rivolse a Benito. «Chi *è* quest'uomo?».

«È sotto la mia custodia. Un testimone. Non riguarda lei, stia tranquillo». Restituì i moduli. «Sembra tutto a posto».

«Grazie». Tutto il volto dell'impiegato rivelava il sollievo.

«Un esemplare era particolarmente difficile da leggere. Dovrà stare più attento la prossima volta».

«Sì, signore. Certo, signore. Ha concluso?».

Benito annuì. L'impiegato prese il modulo — settima copia su nove — e lo lanciò in un cestino nell'angolo. Prese fuoco e bruciò in un attimo. Io rimasi lì a guardare attonito. Un uomo aveva usato il suo stesso *sangue* per riempirlo? Diedi un'occhiata ai moduli che l'impiegato ci aveva porto.

Effettivamente in cima alla copia sette, c'era scritto «DISTRUGGERE». La copia otto andava al «RICHIEDENTE» e la copia nove doveva «ESSERE INVIATA ALLA SEZIONE STATISTICA».

«Quali saranno le accuse a carico della signora Playfair?» domandò l'impiegato, con voce bassa e confidenziale.

Benito aggrottò la fronte. «Ho sentito dire che ci sono stati degli ammanchi nelle uniformi e negli approvvigionamenti...».

«Ma noi non abbiamo nulla a che vedere con questa faccenda».

«Esattamente», disse Benito intenzionalmente. La comprensione si fece strada sul volto dell'impiegato. Annuì con la testa.

«Andremo a controllarlo proprio ora», proseguì Benito. «Prosegua con il suo ottimo lavoro, ehm...».

«MacMurdo. Vincent MacMurdo. Se ne ricorderà?».

«Certamente». Benito aprì la porta interna, e la tenne aperta per farmi passare. Io mi ci infilai dentro, soffocando la gran voglia di mettermi a correre.

10

Benito mi seguì e si chiuse la porta alle spalle. Io mi appoggiai al muro, torcendomi silenziosamente dalle risa.

Ma saltai subito all'indietro. Il muro era rovente. Sentii odore di stoffa bruciata. Un altro secondo e mi sarei procurato una brutta scottatura.

Ci trovammo in un corridoio che si protendeva all'infinito in entrambe le direzioni. Era largo circa tre metri e alto altrettanto, con delle porte ad intervalli regolari. Da una parte e dall'altra c'era della gente che correva, senza prestarci la minima attenzione.

E c'era gente di ogni *tipo*! Uomini e donne in abiti eleganti, in divisa delle poste americane, in uniformi coloniali, con alti colletti alla Dickens come quello del nostro impiegato, con abbigliamenti militari, vestiti da mandarino cinese, in moderni abiti d'affari, in tute con insegne di pianeti, stelle e raggi di sole, un turbine di umanità frenetica che ci vorticava intorno come se non esistessimo.

Nessuno ci avrebbe notato per il nostro strano abbigliamento.

Il vecchio che avevamo visto al di fuori delle mura si precipitò accanto a noi, quasi correndo. Portava una cassetta di fango appena raccolto e lo rimescolava con una bacchetta, mentre correva. Lo guardammo infilarsi in una porta e sparire alla nostra vista.

Qualcuno si era fermato accanto a noi e stava ridendo. Indossava una toga romana.

«Parli inglese?» domandai.

«Certamente». Stava ancora ridendo.

«Chi *era* quello?» gli domandai ancora.

La risata si interruppe, e l'uomo ci scrutò torvamente. Portava una specie di asse di legno con sopra della cera. E sulla cera erano incise delle lettere. «Siete nuovi di qui?» domandò.

«Di un'altra divisione», rispose subito Benito. Poi abbassò la voce. «Missione speciale».

Il romano si scostò da noi. «Davvero non avete alcun interesse in Himuralibima? È il nostro più importante funzionario statale».

Benito rispose con uno sguardo d'intesa. Io continuavo a guardare senza capire.

«Il segretario di Hammurabi, sai. Inventò i libri contabili».

«Ah», dissi. *Hammurabi? Ah, va bene, lui è il segretario di Hammurabi. E io sono Napoleone Bonaparte.* «Dopo tutti questi anni, potevano anche farlo riposare un po'».

«Ma *non può*», protestò il romano. «Gli hanno offerto di andare in pensione, ma lui deve riempire i moduli giusti e in questo caso, naturalmente, sono in caratteri cuneiformi. E avete visto che caldo che fa qui?».

Non riuscii a trattenermi. Piegai la testa all'indietro e scoppiai in una risata irrefrenabile. Risi a squarciagola, senza ritegno, quasi strozzandomi, nel pensare a quel primo burocrate che cercava di completare i documenti per la pensione prima che il fango seccasse per il calore...

... la *Baia* di Himuralibima?

Benito si limitò a far cenno di sì. «L'abbiamo visto. Sono certo che lei ha da fare, signor...?».

«Certo», disse il romano. «Vogliate scusarmi». Si allontanò da noi e si mise a camminare lungo il corridoio. Il nostro impiegato uscì fuori dal suo ufficio. Il romano si fermò, e presero a bisbigliarsi qualcosa.

«Allen, è proprio necessario che tu faccia delle domande inutili?» mi chiese Benito.

«Io sono uno scrittore. È *logico* che faccia delle domande».

«Per favore, non farle. Non qui. Per il momento siamo salvi. Pensano...». E mi fece un cenno con gli occhi.

Voltai solo lo sguardo. Il romano aveva fermato qualcun altro e gli stava mormorando qualcosa. L'uomo che aveva fermato, un giovane con una divisa dell'esercito americano degli anni trenta, annuì. Ben presto anche lui fermò un'altra persona ed entrambi si misero a guardarci furtivamente.

Ne fermarono altri ancora...

«Stanno parlando di noi», dissi.

«Sì. E speriamo che ne parlino nel modo giusto. Adesso dobbiamo trovare il centro rifornimenti».

Dovunque andassimo, eravamo circondati dai mormorii. E la gente si spostava anche al nostro passaggio. Se volevamo attraversare una porta, se solo davamo l'impressione di voler attraversare una porta, facevano a gara per aprircela.

«Di certo hanno paura di noi», dissi. «Sanno chi sei». Il che era più di quanto sapessi io.

«Penso che pochi di loro mi abbiano visto o abbiano sentito parlare di me», replicò Benito.

Davvero? «Te la cavi bene, quaggiù».

«No. Me la cavo bene con la burocrazia. E questa non è diversa dalle altre».

«Eri un burocarate, una volta?».

Esitò. «Suppongo che tu possa definirmi così».

«Esattamente che cosa...».

Una voce angosciosa coprì le mie parole. Stavamo passando davanti ad una porta aperta, ed una voce femminile urlava di rabbia e di tormento: «Ma quel modulo è di ventisette pagine! Tutto quello per uno strumento?».

Diedi un'occhiata, colsi un profilo aquilino familiare, mi volsi e continuai a camminare. «Non guardare», dissi a mezza bocca. L'altra voce ci seguì. «Avresti dovuto far più attenzione alla tua sega. Le regole sono chiarissime...».

Alla porta successiva c'era una lunga fila di gente nuda, uomini grassi, belle ragazze, signore un po' meno belle, studenti, un'umanità di ogni tipo e varietà: l'ufficio

accettazione ad un convegno di «streakers» (1). Cercavano di giungere ad un bancone dove un tipo grassoccio porgeva loro dei vestiti mentre due donne alte e secche come un chiodo prendevano informazioni su altri moduli.

Che cos'era questo? Il centro rifornimenti di Infernopoli? E quelli, erano impiegati, o spettatori, o...

... o che cosa?

Ci mettemmo in fila, soli fra tutti ad essere vestiti. Un tipo magro vestito da baccelliere medievale venne dietro il bancone e bisbigliò qualcosa all'addetto agli approvvigionamenti. Quello si rivolse a sua volta alle due megere, e continuarono a mormorare insieme.

Finalmente una delle due donne uscì da dietro il banco. Indossava un tipo di tuta che non conoscevo, blu scura con degli strani simboli. «Cosa possiamo fare per voi?» domandò. Cercava di essere gentile, ed era evidente che non aveva mai imparato come si faceva.

«A quest'uomo è stato dato l'abito sbagliato», disse Benito. «Indossa lo stesso abito che ho io. Nella nostra sezione non si dà ad un accompagnatore junior la stessa uniforme di un sovrintendente».

Lei aggrottò la fronte. Benito non sembrava proprio vestito come un sovrintendente. Aveva piuttosto l'aspetto di un evaso dal reparto agitati. E così io. Ma lui si limitò a ricambiare lo sguardo, e dopo un po' gli occhi di lei si inumidirono. «Che cosa dovrebbe indossare?» chiese.

«Una fascia sui fianchi. E ci sono altri nove senior, nella mia sezione, che hanno la fascia e non la toga. È intollerabile».

«Oh». Non sapeva come comportarsi. Tornò indietro e scambiò qualche battuta con l'altra arpia.

Nel frattempo la fila avanzava. L'impiegato diede un'occhiata ai documenti e poi al grassone che era in testa alla fila. Andò verso la scaffalatura dietro la cassa e ne tornò con un vistoso abito chiaro, dalle maniche di vellu-

(1) Streakers: individui che praticano una forma di protesta sociale improvvisando rapidi spogliarelli in pubblico; molto in voga qualche anno fa (*N.d.T.*).

to lavorato e dei calzoni aderenti. Erano ovviamente troppo piccoli.

«Molto male. Per due motivi: sono troppo piccoli, e il periodo sbagliato», protestò il ciccione.

«Chiudi il becco, amico. Abbiamo tutti le nostre gatte da pelare. Avanti il prossimo!».

Le megere gli si avvicinarono e gli dissero qualcosa all'orecchio. Lui ci guardò. «Signori... posso esservi utile?».

Tre persone ci aiutarono a trasportare le toghe, ed una quarta rimase dietro con un mucchio di carte piene di nastri e sigilli. Benito non si curò affatto di me; si limitò a camminare avanti come se avesse deciso che noi dovevamo seguirlo, cosa che facemmo.

Girato un angolo, si fermò. «Va bene così», disse. «Date tutto ad Allen. Voi avete il vostro dovere da svolgere, e questo è compito di Allen».

«Certamente, signore. C'è nient'altro che possiamo fare per voi?». Indossava un'uniforme da poliziotta, vagamente americana, benché il distintivo avesse una forma strana. Parlava senza usare gli articoli. Nel rivolgersi ai suoi subordinati si espresse in un linguaggio che non conoscevo. Non ebbi il coraggio di chiederle quando era morta.

«Ho detto che va bene così», disse Benito. «Siamo attesi da altri. Potete andare».

«Grazie, signore». La donna si voltò e si allontanò con andatura rigida, seguita dagli altri.

Quando fu fuori di vista Benito sembrò sfiorire. La sua posa statuaria se n'era andata, la piega acuta della sua mascella era scomparsa, e lui era letteralmente crollato.

Poi scoppiò a ridere. «Dunque è così, niente è cambiato. Adesso dobbiamo uscire di qui prima che qualcuno racconti questa storia ad un agente della sicurezza interna».

«Pensano... che cosa pensano? Che siamo funzionari importanti?».

«No. Naturalmente no. Sanno che fingiamo solo di esserlo».

«E allora che cosa...».

«Ma non possono esserne sicuri. *Potremmo* essere funzionari importanti. Ma la maggior parte di loro pensano che siamo della polizia segreta».

«Ma come fai a sapere che *c'è* una polizia segreta?».

Benito assunse un'espressione molto triste. «Allen, dev'esserci per forza. Non si può reggere uno stato burocratico senza di essa. Su, andiamo».

Trovammo una porta che dava all'esterno, e Benito esibì uno dei documenti che aveva portato via. Attraversammo la porta e ci ritrovammo nella distesa fangosa. Una brezza maleodorante mi avvolse, deliziosamente fresca, ed io feci: «Ahhh...».

Lontano, verso la nostra destra, il vecchio aveva appena finito di riempire di fango la sua cassetta. Poi si mise a correre verso l'ingresso, scrivendo freneticamente.

11

Mi girai, sorridendo. Il vestiario che trasportavo mi pesava sulla testa, ed era un carico ben goffo. «E adesso?».

Benito stava guardando al di là della palude. «Non lo so».

«Come?».

«Non è possibile persuadere Flegias a riportarci indietro. Temo che dovremo farlo a nuoto». Mise giù il suo carico di vesti, strappò la prima toga e se ne servì per legare le altre.

A nuoto? Attraverso quel *pantano*? Non era la sporcizia che mi rendeva perplesso. Era quel gorgogliare di gente infuriata sopra e sotto l'acqua. Se avessimo incontrato qualcuno come il tipo che Benito aveva sbattuto in acqua... se ne avessimo incontrati una mezza dozzina, carichi com'eravamo di mucchi di vestiti fradici! «Aspetta un attimo, Benito. Cerchiamo un'altra soluzione».

«Allora prendi in mano tu la situazione, Allen».

Mi fermai per scaricare il mio fardello come aveva fatto Benito. Poi voltai a destra lungo la Baia di Himuralibima. La scelta era voluta: lì c'erano delle finestre e delle porte, lungo il muro.

Sguazzavo nell'acqua fino alla coscia, e la cosa non mi piaceva affatto, ma era l'unico modo per sapere ciò che mi serviva. Alla peggio avrei rimandato la nuotata. Nel migliore dei casi... «Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Non fai altro che dirlo».

«È vero. Mi domando cosa speri di trovare».

Il mio piede sfiorò qualcosa di morbido.

Era chiaramente visibile sotto mezzo metro d'acqua: una donna slanciata, con i capelli bruni che galleggiavano come alghe marine intorno ad un volto inespressivo. Feci una domanda stupida. «È morta?».

«Naturalmente», rispose Benito.

Era raggomitolata in posizione fetale. Rimase rigida quando la girai per tirarle fuori la testa dall'acqua. Non c'era alcun segno di deperimento, e nessun segno di vita, ma avvertii un punto sensibile sul collo e lo trovai.

«Catatonica». E mi sembrò di impazzire. «Un'altra catatonica. In mezzo a questo merdaio. *Noi* non puniamo i pazzi come criminali. Che diritto hanno i Costruttori di mettere all'Inferno i malati di mente?».

«I Costruttori?».

«Lascia perdere. È uno schifo, non c'è che dire. Benito, puoi reggere due carichi per un minuto?».

Si sistemò il fardello sull'altra spalla. Aspettò, mentre mi spingevo in acqua per aggiustare la posizione della donna.

Catatonia. È un disturbo abbastanza raro, ma quasi incurabile. Si possono trovare uno o due catatonici praticamente in ogni ospedale per malattie nervose. Essi offrono la possibilità di un sacco di scherzi, tutti uguali, perché un catatonico assumerà qualsiasi posizione in cui lo si metterà, mantenendola indefinitamente.

Ogni interno pensa di essere stato il primo a scoprire quell'opportunità. Condurrà il catatonico ricoverato al bar dell'ospedale, lo sistemerà proprio fuori dalla porta, e lo lascerà lì con il pollice dentro il naso o il dito medio diritto. Divertente!

A volte capita qualche sorpresa...

Dovetti appoggiarmi alle sue ginocchia per raddrizzarle le gambe, ma alla fine riuscii a stenderle davanti a lei. Era ancora piegata un po' troppo all'indietro, con gli occhi che scrutavano il nulla attraverso un centimetro di acqua fangosa. Sempre poggiando sulle sue ginocchia per far da leva, mi infilai in acqua, la presi per le spalle e la sollevai in posizione seduta.

Adesso avrebbe potuto respirare.

... a volte gli capita qualche sorpresa, al nostro curioso interno. Magari ha appena finito di sistemare la mano del paziente con il pollice ben dentro il naso, quando la mano diventa un pugno, e il pugno diventa un missile a testata esplosiva. I catatonici sono orribilmente forti. E devono esserlo, per mantenere indefinitamente una posizione.

Lei se ne stava seduta. All'improvviso, scattò e cercò di bucarmi l'inguine. E ci andò dannatamente vicina. Boccheggiai e mi piegai in due, cercando di riprendere fiato. Riempiendomi, in realtà, di acqua sporca cadendo impotente nella palude.

Annaspai, mentre i polmoni continuavano a ingurgitare acqua. Centimetro su centimetro, riuscii a portare la bocca alla superficie e respirai a pieni polmoni la dolce aria puzzolente. Poi gridai.

Benito stava sguazzando verso di me. Gli feci cenno di tornare indietro. Se avesse lasciato cadere i vestiti per aiutarmi, il loro peso si sarebbe quadruplicato.

Si fermò. Io aspettai che il dolore si calmasse un po', quindi mi sforzai di mettermi in piedi. Una volta poggiato sulle gambe, mi sentii come se mi avesse colpito di nuovo ancora. Mi diressi verso la spiaggia, piegato in due.

Il labbro inferiore della donna era a pelo dell'acqua: fece emergere il braccio, col pugno chiuso. «Non fare onde», le dissi acidamente nel passarle accanto. Lei non rispose, e sembrò di nuovo morta. L'acqua le sgocciolò dal naso.

Non mi fermai più a prestare soccorso ai catatonici. Lentamente riuscii a raddrizzarmi. Benito mi seguì pazientemente, portando entrambi i fardelli, mentre entrambi affondavamo nell'acqua, fino alla coscia. Non mi curai della sporcizia galleggiante, perché non avrebbe potuto rendermi più sudicio di quanto non fossi.

La struttura del fondo era cambiata. Sotto una pellicola di fango priva di attrito c'erano delle lastre inclinate che avevano degli angoli aguzzi, molto scivolosi... mi fermai, e Benito si fermò dietro di me.

«Lo senti?» domandai.

«Che cosa dovrei sentire?». Benito non se ne era accorto.

«Il Guado di Himuralibima, ecco che cosa! È difficile dire per quanto si distenda, ma dovrebbe portarci un bel po' all'interno della palude. Forza, dammi». Presi uno dei fardelli e mi addentrai nella palude. L'incedere era rischioso, ed era facile scivolare sulla lastre, ma era meglio che nuotare.

E allora, sentendo che mi ero conquistato il diritto di vantarmi, mi vantai. «Mi sono chiesto a lungo dove andasse a finire qual fango secco. Pur ammettendo che si contragga un po' quando l'acqua evapora, quella baia è *enorme*. Dove scaricano le lastre, ogni volta che Himuralibima rinuncia a servirsene? Magari potevo trovarne una montagna. O forse non vogliono una pila di lastre rotte di argilla nella loro area di lavoro. Forse hanno paura di essere rimproverati per trascuratezza.

«Dunque, avevo ragione. Qualcuno ha scaricato le lastre nella baia, e ogni cento anni doveva spingersi un po' più avanti, altrimenti esse sarebbero spuntate al di sopra del pelo dell'acqua».

«Molto acuto, Allen».

«*Grazie*». Non si poteva dire fin dove si spingesse, ma eravamo già un bel pezzo dentro la palude, e l'acqua ci arrivava solo ai polpacci. *Trattieni il respiro ed esprimi un desiderio, Carpentier. Anzi, limitati a trattenere il respiro, l'acqua potrebbe arrivarti alla bocca da un momento all'altro.*

Ce l'avevamo quasi fatta, quando la piattaforma finì. Le lastre si abbassarono, ed io con loro, trovandomi così costretto a camminare in punta di piedi con il carico di abiti in equilibrio precario sulla testa. Avevo l'acqua all'altezza del mento solo nei punti in cui la fanghiglia diventava viscida e cedevole.

Fin qui, nulla da dire. Trovai una cresta sott'acqua e la seguii, con l'acqua che mi arrivava alla vita, ma che diveniva progressivamente sempre più bassa. Stavo arrancando verso riva, quando la nostra buona sorte venne meno.

L'uomo dalle spalle ampie che ci bloccava la strada era lo stesso che ce l'aveva bloccata in precedenza. Quando ci riconobbe fece uno scarto all'indietro, poi si accorse della nostra situazione e sorrise sinistramente.

Mi rivolsi a Benito. «Ti dispiacerebbe se ci provo io, stavolta?».

«Se pensi che servirà».

«Ho scritto fantascienza, ricordi? Dovrei essere capace di spiegare un'idea complicata a quel deficiente».

Non avevo abbassato la voce. L'omaccione fece un passo verso di noi, dicendo: «Chi è un deficiente?».

«Non ci pensare», gli replicai. «Hai problemi peggiori di questo. Ti ricordi la lezione di volo?».

Tornò a sogghignare. «Mi piacerebbe vedere come se la cava il vecchio Benito con le braccia cariche di lenzuola!».

«Non può riuscirci», dissi, parlando volutamente in modo lento e marcato. «Dovrà metterle giù. Nella palude». Pensa. «Si sporcheranno tutte». Pausa. «Pensa che effetto, sul suo umore».

Lo fissai negli occhi. Il discorso stava arrivando a segno.

Poi aggiunsi: «Perché non ti fai da parte mentre ci pensi sopra?».

«Certa gente farebbe meglio a parlare, invece che a picchiare», disse in tono di disprezzo. Si girò e ritornò nel punto in cui il terreno emergeva più alto.

Parte Seconda

12

«Le cose stanno andando decisamente meglio per Allen Carpentier».

«Come dici, scusa?». Benito stava osservando l'acquitrino, e gli alberi putrescenti avvolti dalla nebbia.

«Abbiamo trovato un posto tranquillo per lavorare, ho costruito alcuni utensili di pietra, ed abbiamo tutto ciò che ci serve per costruire l'aliante. Cos'altro potremmo desiderare?».

Benito sospirò, ed io tornai al lavoro. Per prima cosa, bisognava trovare un luogo per lanciare l'aliante. Ci trovavamo in una piccola zona di terreno sopraelevato, non più larga di una trentina di metri quadrati e rannicchiata contro la base del dirupo. Quel tipo dal brutto carattere si trovava fra noi ed ogni altro. Non avrebbe lasciato passare nessuno, e non sembrava avere intenzione di infastidirci. Potevo appena vederlo di spalle attraverso la foschia.

Prima le cose importanti. Mi servii di un grosso ceppo per spianare un tratto di terreno più largo di quanto non sarebbe stato l'aliante, poi tagliai un alberello lungo e flessibile per farne un regolo. Dopo un po' avevo un'intera collezione di alberelli di varia lunghezza e spessore.

Si traccia uno schema approssimativo, poi si tende un'asse — in questo caso uno degli alberelli — tra i punti importanti. Il che crea una bella curva armoniosa. In questo modo i fratelli Wright progettavano gli aereoplani, e in questo modo fu progettato il Douglas Gooney Bird. Fu solo nella seconda guerra mondiale, quando ormai e-

rano passati i tempi eroici del volo, che si cominciò a progettare gli aeroplani sui tavoli da disegno. Prima di allora venivano costruiti sui pavimenti delle soffitte, nello stesso modo in cui si erano costruite le navi per secoli e secoli.

Non so quanto mi ci volle per sistemarlo nel modo giusto. Non avevo alcuna fretta, e Benito non cercò mai di forzarmi. Anzi, dopo un po', cominciò a dimostrare un certo entusiasmo.

Avete mai provato a fissare delle stecche ed a fare mantener loro la forma legandole con dei rampicanti? Quando le stecche sono ciò che siete riusciti a ricavare da salici di palude? Come esercizio di pazienza, ha ben pochi rivali...

Alla fine aveva l'aspetto di un aliante. Le ali non erano esattamente simmetriche, e le superfici di controllo facevano perno su cuscinetti di legno con tasselli sagomati mediante coltelli di pietra ed infilati in buchi ottenuti mediante punte di trapano di pietra, il tessuto era cucito con viticci di rampicanti infilati in fori ricavati con una spina; ma aveva l'*aspetto* di un aliante.

Mi ricordai del Culto del Cargo dei Mari del Sud.

Gli isolani avevano accolto con dispiacere la partenza degli aerei dopo la fine della seconda guerra mondiale. Gli stregoni del luogo avevano costruito dei fantocci di aerei e dei campi d'atterraggio. Era una forma ingenua di magia intesa a riportare indietro i veri aeroplani e i bei giorni del cargo e del commercio. Riferii a Benito del Culto del Cargo, divertendolo moltissimo, e solo più tardi mi resi conto di che cosa me lo avesse riportato alla mente.

Ciò che stavo costruendo non sarebbe mai sembrato più che una volgare imitazione di un aereo. Ma avrebbe volato!

Spesi quasi altrettanto tempo a costruire degli attrezzi. Un trapano ad arco: prendete un arco, come quelli che servono per lanciare frecce, curvatelo ben bene e invece di una freccia inserite un pezzo di alberello. Avvolgete la corda dell'arco intorno al pezzo di alberello. Fissate la punta del trapano ad un'estremità. Avrete bisogno di un

blocco resistente nel quale ricavare una cavità dove l'altra punta dell'alberello potrà ruotare liberamente. Tenete in mano il blocco, dirigete la punta del trapano dove volete, e con l'altra mano tirate avanti e indietro l'arco. L'alberello gira. La punta gira. In una settimana potete trapanare un buco.

Avevo sentito dire che i costruttori di navi in Asia preferivano i loro trapani ad arco a quelli elettrici americani. Dovevano essere pazzi.

Lavorai senza concedermi soste. I Costruttori dovevano aver alterato radicalmente il mio corpo. Non avevo mai fame, sete, sonno, né stimoli sessuali e non dovevo mai andare al gabinetto. Mi domandai che cosa fossi diventato. Qual era adesso l'origine della mia energia? Una fonte di energia senza alcuna immissione di cibo né alcuna espulsione di rifiuti. Se si trattava di un'energia irradiata, Benito ed io avremmo chiuso non appena lanciato l'aliante al di là del muro.

Al di là del muro... non ci avevo pensato molto: che cosa vi avremmo trovato? Dante aveva descritto una selva oscura, una zona selvaggia. Perché no? Un mondo a bassa gravità, con la vegetazione locale libera di crescere senza freno...

Non ci sono garanzie, Carpentier. Potrebbe non esserci altro che la sola Infernopoli, un cono orrendo costruito in uno spazio senz'aria, con una massa, ad esempio un buco nero di quantum, montata sulla punta per fornire gravità. In quel caso eravamo morti.

Continuai a lavorare.

E finalmente, eccolo. Il Trabiccolo di Carpentier e Company. «Questo è solo un prototipo, signora. Il modello definitivo avrà molti altri accessori piacevoli, come ad esempio il carrello di atterraggio, i sedili per l'equipaggio, e i ganci metallici...».

«Reggerà?». Benito non sembrava particolarmente preoccupato. Il suo tono era più che altro di astratta curiosità.

«Penso di sì. Sarà bene che non lo sforziamo troppo, ma ho notato che non pesiamo quanto dovremmo. Infernopoli sembra essere costruita su un pianeta a gravità più

bassa di quella della terra».
«La tua è la più curiosa illusione in cui mi sia imbattuto qui dentro. Comunque, se volerà, possiamo anche provarci. Prima la smetterai con quest'idiozia, prima potremo raggiungere il centro e scappare».
Avrei potuto ucciderlo. Così il Trabiccolo non era una bellezza. Eppure, avrebbe volato! E poi era un modo per uscire di gran lunga migliore del suo.
Non lo uccisi per tre ragioni. Primo, mi avrebbe spezzato l'osso del collo. Secondo, *era* stato utile come guida e mi aveva rimediato il tessuto. Terzo, avevo bisogno del suo aiuto per portare il Trabiccolo abbastanza in alto, sul dirupo al di sopra di noi, così da poterlo lanciare.
Trascinammo l'aliante su per il pendio fino ad un punto in cui il terreno saliva in maniera troppo rigida per poter proseguire. La palude gorgogliava come fango bollente, con delle pallide luci che brillavano in mezzo ai cespugli ed agli alberi dalle forme più strane.
«Se precipitiamo laggiù, non ne usciremo più», dissi. «Puoi far volare quest'affare?».
«Li ho fatti volare io». Benito scoppiò a ridere, sinceramente divertito.
«Che cosa?».
«L'ho già fatto prima. Lanciammo l'aliante da un dirupo ben più alto. Un soldato austriaco venne a tirarmi fuori da una situazione piuttosto sgradevole». Si sedette ai comandi.
C'era qualcosa di familiare in quella storia... ma Benito aveva già gli occhi fissi sulla palude, ed io non gli rivolsi alcuna domanda. Sembrava tremendamente grosso e pesante per pilotare un aliante, e dovetti fare uno sforzo per ricordare che non pesavamo quanto avremmo dovuto. Mi appoggiai contro la fusoliera e spinsi il velivolo verso l'esterno.
Se non fossimo stati privi di massa, o quasi, la cosa non avrebbe funzionato. Anche allora continuai a stupirmene. Mi logorò l'anima così come un dente spezzato ferisce la lingua. Come potevamo avere peso e non massa? Il peso sbagliato, e...
Infernopoli. Disneyland dei maledetti. Quanto tempo

mi avevano tenuto in quella bottiglia? Mi continua a ronzare nella testa la Legge di Clarke, un vecchio assioma fantascientifico: «Ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia».
Ai miei tempi ci sarebbe voluta la magia, il soprannaturale per rendere tanta gente non senza peso, ma *senza massa*. Non era possibile nemmeno in teoria estrarre l'inerzia e lasciare il peso. Ma *essi* potevano farlo, i Costruttori, la «Dio s.r.l.». Perché? Doveva essere costato un occhio. Possibile che avessero un pubblico pagante così vasto?
E adesso chi ci stava osservando?
Mi sollevai con l'aereo, e non ci fu più tempo per pensare. Il velivolo cadde giù come un sasso, con me attaccato alla coda che annaspavo in avanti per raggiungere il sedile posteriore. Benito sapeva come manovrare, senza dubbio. Lasciò che l'aliante andasse giù in picchiata, sfiorando la scogliera, finché non avesse guadagnato velocità; quindi lo riportò in quota, guidandolo al di sopra della palude, verso la città rosseggiante.
Dite. Dante l'aveva descritta risplendente di moschee incandescenti, e con demoni di guardia lungo le mura. Io non vidi alcun demone. Avrei dovuto fidarmi sulla parola. Se i Costruttori avevano potuto tirar fuori un Minosse, non avrebbero certo avuto difficoltà con i demoni.
Ci trovavamo ad una trentina di metri sopra il pantano, e stavamo prendendo quota. Doveva esserci dell'aria calda che saliva da quella brodaglia infernale, laggiù. Poi, fummo sopra il muro, e Benito virò bruscamente verso sinistra per sfruttare la corrente ascensionale. Il velivolo si sollevò con decisione, scivolando lungo la morbida curva della muraglia.
Benito notò: «Non servirà a niente, lo sai».
«Stiamo salendo sempre più, no?» gli feci notare. La palude si era intanto ristretta ed io riuscii a vedere anche la curva armoniosa del dirupo che si stendeva al di là. Il dirupo e le mura roventi erano archi di cerchi concentrici.
La veduta, verso destra, sprofondava nell'infinito. Al di là di quello che sembrava il più grosso labirinto mai costruito, c'era una fitta cortina di nebbia. Attraverso

squarci che il vento causava nella cortina, riuscii a scorgere delle fabbriche che vomitavano qualcosa di nero e sporco, una linea di tralicci per il trasporto dell'energia elettrica, un bagliore giallo come di deserto... e così via, sempre più giù.

Quanto era *costato* tutto ciò? Migliaia di volte più che Disneyland. Che razza di gente poteva aver costruito Infernopoli ed averla popolata di anime dannate senza volontà?

Se le cose fossero andate avanti così bene, non lo avrei mai saputo.

Eravamo più alti del dirupo sulla nostra sinistra. Sembrava che fossimo saliti rapidamente, più rapidamente di quanto non dovessimo. Ma eravamo pressoché senza peso e del tutto senza massa. L'aeroplano doveva sollevare il solo peso dalla sua struttura. Così continuammo a salire finché non ci trovammo in mezzo a quell'odiosa nebbiolina grigia che fungeva da cielo dell'Inferno.

Puzzava di escrementi, olio, smog, malattia, mattatoio, tutte le cose più detestabili. Non c'era nemmeno l'onesto puzzo di sudore e di aria viziata.

«Adesso bisogna che giriamo», disse Benito. «Non possiamo sfruttare la corrente se non riusciamo a trovarla».

«Giusto. Vai!».

Virammo sulla sinistra, poi raddrizzammo. La nebbia cominciò ad assottigliarsi. Ce la stavamo facendo! Passando al di sopra dei cerchi, saremmo riusciti ad aprirci la strada. Un vento pieno di gente senza peso ci ritardò un po' la marcia, poi ci lasciò andare. Passammo sopra il palazzo di Minosse. Era perfino più grande di quanto non avrei immaginato. Più avanti c'era il muro. Stavamo per farcela.

Siete fregati, Costruttori! Non potete tenere all'Inferno uno scrittore di fantascienza. Ma, anche così, nessun eroe sul quale valesse la pena di scrivere un libro avrebbe lasciato Infernopoli con tante domande senza risposta. Avrebbe guidato una rivolta contro i Costruttori, e al diavolo le incongruenze. L'aereo sarebbe servito per ricognizione, non per la fuga.

Heinlein, van Vogt, «Doc» Smith, Robert Howard, tutti ideatori di grandi e possenti eroi: cosa penserebbero adesso di me? *Ma chi se ne frega? Vai, Carpentier! Vai!».*

Sotto di noi scivolarono le villette del Primo Cerchio.

E tutto d'un tratto cominciammo di nuovo a perdere quota. L'aereo scese in picchiata verso il fiume ghiacciato. Avrei dovuto immaginarlo.

«Non siamo abbastanza in alto!» urlai.

«È evidente. E adesso?».

«Ritorniamo alle correnti calde ascendenti! Una volta più in alto, possiamo provarci ancora».

«Come vuoi». Non disse che non avrebbe funzionato. Si limitò a virare sulla sinistra puntando il muso di nuovo verso il basso dentro il cratere, in direzione dei venti.

Anche sotto quella nebbia grigia l'illuminazione di Infernopoli lasciava piuttosto a desiderare. Nient'altro che buio e notte fonda, dovunque. Infernopoli era un enorme imbuto che portava giù, giù... giù dove Benito diceva che dovevamo andare. E là stavamo volando.

All'improvviso ci trovammo in mezzo ai venti. La gente ci svolazzava intorno come raffiche di foglie d'autunno, alcuni avvinghiati insieme, altri soli. Più avanti trovammo un vortice d'aria, che Benito riuscì a evitare. E più lontano, sulla sinistra, una corrente verticale, che flagellava forme umane spinte irresistibilmente verso il tetto invisibile di Infernopoli. Appena prima che svanissero nella nebbia grigia e puzzolente, la colonna d'aria si infrangeva ed essi scivolavano giù da entrambi i lati.

«Là», dissi io, e indicai col dito.

Benito si strinse significativamente nelle spalle.

«Mi stai scocciando con questo tuo disfattismo!».

Lui virò verso la colonna ascensionale. E d'un tratto ci trovammo a salire come in un ascensore. Intravidi volti stupefatti, e qualcuna delle vittime roteanti cercò di nuotare in aria verso di noi, che però salivamo troppo velocemente. Non potevano aggrapparsi, e ne fui contento. Potevano anche essere privi di massa, ma se io potevo sentire il vento che mi rumoreggiava vicino alle orecchie e mi scompigliava i capelli, chiunque si fosse attaccato alle ali avrebbe ostacolato la corrente di aria, e ci saremmo tutti schiantati al suolo.

Abbandonammo la colonna e fummo trascinati via con gli altri. Di certo ci trovavamo proprio sul limite della nebbia, e potevamo appena vedere in basso. Così doveva essere! Ci trovavamo alti come prima, sopra Dite, e molto più vicini al muro. «Adesso!» gridai.

Benito riuscì anche a sorridermi mentre virava verso il muro. Stavolta ce l'avremmo fatta!

Appena ebbe virato, qualcosa di grosso lo colpì in faccia e lo fece cadere riverso nel sedile, poi scivolò via e si avvolse intorno a me. Cercai di sbatterlo fuori, e quello si difese. Avevamo raccolto un passeggero.

«Lasciate che vada io ai comandi! Io sono stato pilota di aliante!». L'aerostoppista si fece strada, passando sopra di me, fino all'altro sedile.

Benito non si oppose. «Lasciamolo fare», disse.

L'aereo volteggiava in modo da far star male. Avevamo perso quota. Potevo vedere, al di sopra delle spalle dello straniero, la parete scoscesa, la zona paludosa, una linea rossa splendente...

Un volo a vite, e ci trovammo oltre la zona dei venti, con il muso puntato verso i cerchi interni di Infernopoli.

Lui riuscì a riprendere il controllo del velivolo. Nulla di troppo difficile. Bloccò semplicemente il movimento rotatorio con gli alettoni, poi spinse di nuovo sui deflettori di coda, e insistette così. Subito tornammo a volare in quota, con il muso verso la palude. Lo straniero si voltò a guardarci, rivelando un volto magro e simpatico sotto i capelli corti e scompigliati dal vento. «Dove?».

«In alto, e verso l'esterno. Al di là del muro».

«Buona idea, ma c'è un problema». E fece un cenno verso il dirupo. Ci trovavamo ben al di sotto del livello dei venti.

Io dissi: «Laggiù ci sono le mura roventi, buone correnti calde ascensionali. Saliremo a spirale intorno ad esse finché non saremo abbastanza in alto, poi ci dirigeremo di nuovo contro i venti...».

«Non io».

«Dobbiamo farlo! Ci sono correnti ascensionali anche nei venti. Prima che tu ti mettessi in mezzo, eravamo già abbastanza alti per poter andare via da questo luogo».

«Andare giù, sarebbe più corretto», disse Benito.

«Non nel senso che intendi tu!».

Si strinse nelle spalle. «Ora è l'unica direzione in cui possiamo andare».

«Lascia perdere». Puntammo ancora verso la palude, avvertendo l'aria ascendente che era appena sufficiente per tenerci in quota. Se non avessimo trovato una corrente ascensionale, saremmo precipitati nella palude.

Il problema era che stavamo cercando qualcosa di invisibile, Non si può vedere un vento, se ne possono solo vedere gli effetti. Io mi stavo guardando intorno alla ricerca di qualche sommovimento causato da aria calda, o di formazioni che potessero spezzare una corrente orizzontale e indirizzarla verso l'alto: *qualsiasi cosa*. Non era stato difficile individuare le correnti ascensionali quando l'aria era piena di attori, o di coscritti, o che diavolo fossero.

Più avanti, in mezzo all'oscurità, potevamo vedere lo splendore rosso-ciliegia delle mura di Dite. Sembrava un po' come dare un'occhiata ad una città nel cuore del deserto del Nevada, e per un attimo pensai al cibo e al caffé, ed ai banditi con un braccio solo, ed alle ragazze...

Nel sorvolare il pantano ci fu un momento delicato. Una figura sorse dalle tenebre e tese il pugno verso di noi. Aveva i capelli acconciati all'africana, in un grosso cespuglio, ma perse interesse per noi quando un altro personaggio, abbigliato con una voluminosa toga bianca e con un alto copricapo a punta, si sollevò e si mise a gridargli qualcosa. Quando li lasciammo, si stavano combattendo.

«Prenditela calma», dissi al nostro pilota. «Mi sembra di aver visto l'ala sinistra che si piegava all'in su, quando sei riuscito a riprenderti dal volo a vite».

«Già, l'ho visto anch'io. Di che ti sei servito, per costruire quest'affare?».

Glielo dissi. Lui sembrò a disagio, e allora gli domandai: «A che tipo di alianti sei abituato?».

«Ipersonici».

«Eh?» fece Benito.

«Uh?» feci eco io.

Lo straniero ridacchiò. «Jerome Leigh Corbett, per servirvi. Ero pilota di navicella spaziale. Avevo una doz-

zina di voli al mio attivo, e poi... vi capita mai uno di quei giorni scalognati?».

«Sì, per la miseria», dissi. Benito rise ed annuì col capo.

Sembrava che fossimo abbastanza alti da poter raggiungere le mura roventi. Ormai erano talmente vicine che riuscivamo a distinguerne i particolari attraverso l'oscurità e i riflessi rosseggianti. Corbett sembrava sapere ciò che stava facendo.

Nel fango scuro sotto di noi c'erano dei gorgoglii. Una mano si tese verso l'alto, col dito medio eretto. Non c'era alcun movimento nelle ragnatele e nel muschio vischioso che pendevano dai cespugli, né segno di vento: soltanto le bollicine nel fango.

«Uno di quei giorni», ripeté Corbett. «Tanto per cominciare, una attesa di ventisei ore per sostituire uno dei motori ausiliari. Ma questa era solo una scocciatura. Nel decollo abbiamo perso uno dei tre motori principali. Poi, appena entrati in orbita, si blocca uno dei morsetti del serbatoio di carburante. Qualcuno di voi due sa a che cosa assomiglia una navicella spaziale?».

Io risposi di sì, Benito di no.

«Beh, il serbatorio è grosso, voluminoso, di scarsa qualità. I motori principali si trovano giù, a bordo del dardo, la sezione alata, ma lasciamo che il serbatoio bruci nell'atmosfera. Se non fossimo riusciti a liberarci del serbatoio, non vi sarebbe stato alcun motivo di andar giù».

«E lo faceste?».

«Certo. Mettemmo in funzione a strappi i motori orbitali finché il morsetto non si aprì, lasciandoci liberi. Poi dovemmo consumare più carburante per ritornare in orbita. Nelle previsioni, dovevamo solo scaricare e cambiare orbita, ma non ci fu carburante a sufficienza. Dovemmo lasciar perdere».

Benito dava l'impressione di non aver capito niente. Per lui doveva essere un discorso incomprensibile. Io domandai: «Che successe?».

«Non lo so. Uscii nello spazio e diedi un'occhiata al morsetto del serbatoio. Giurerei che non era tutto a posto. Ma forse il metallo era sotto sforzo, o forse il portello sopra il blocco del morsetto si era deformato... insomma eravamo a mezza strada sulla via del ritorno, filando come una meteora, quando scoppiò un incendio sotto la prua. Udii i tecnici per l'assistenza — proprio il carico di cui non ero riuscito a liberarmi — che gridavano nella sala degli strumenti, poi l'intera prua si sbriciolò davanti a me. Mi risvegliai vicino a quel traghetto. La folla mi spinse fino a Minosse, e lui mi sbatté nella bufera di vento».

«E perché sei finito qui?» gli domandò Benito.

Corbett sorrise. «Essere pilota spaziale comporta un sacco di prestigio. Le ragazze andavano pazze per me».

Ormai ci trovavamo sopra le mura di Dite, e virammo per usufruire dell'aria ascendente. Il mio sedile si gonfiò in modo assai confortante contro di me... e l'ala sinistra si piegò a metà. Il Trabiccolo si voltò su un lato e cominciò a cadere. Corbett abbassò la prua, e l'ala, sollevata dalla pressione, si raddrizzò. Ma quando cercò di sollevarsi, quella si piegò di nuovo. Sarebbe stato meglio per noi se la parte piegata si fosse staccata del tutto, invece di starsene a penzoloni, ostacolandoci il volo.

Corbett fece del suo meglio. Tentò di volare con l'ala rotta, sollevando in alto il deflettore sull'ala destra per compensare la mancanza di equilibrio. In questo modo riuscimmo a salire un po', ma non c'era dubbio: stavamo per schiantarci al suolo.

Dentro le mura di Dite c'erano delle tombe. Dozzine, centinaia, migliaia di tombe, alcune rosseggianti, altre oscure. L'intero panorama ne era letteralmente costellato.

E sulle mura c'erano... degli esseri viventi. Non assomigliavano troppo ai graziosi diavoletti dei cartoni di Disney. Ce l'avevano con noi e Corbett, nel vederli, si tuffò in picchiata per riguadagnare velocità ed allontanarsi da loro.

L'ala finì di staccarsi. Corbett manovrò i comandi come un virtuoso suona un organo, dirigendo sopra le tombe, verso una zona piana e nebbiosa al di là e al di sotto di esse: ma eravamo troppo bassi, e continuavamo ad abbassarci, diretti proprio contro le tombe...

Ci cascammo in mezzo. Il velivolo sfiorò la sommità di una tomba, rimbalzò, ed andò a schiantarsi di prua contro un muro di acciaio rovente.

13

Intorno a me si levarono delle fiamme, come se un serbatoio di carburante avesse preso fuoco. Mi liberai e rotolai via dal relitto, agitando freneticamente le mani per allontanare le fiamme che mi stavano lambendo. Quando cercai di camminare a quattro zampe, la gamba destra si rifiutò di funzionare. Mi trascinai sul terreno, con la gamba fuori uso a penzoloni, gemendo di paura mentre il fuoco brontolava alle mie spalle e l'aria che respiravo diventava insopportabilmente più calda.

Non mi fermai finché non fui ad una dozzina di metri di distanza. Mi ero consumato le unghie e tagliato tutte le mani sul terreno pietroso. Rotolai sulla schiena per guardare indietro, senza avere il coraggio di guardarmi la gamba, ma sapendo che avrei dovuto farlo. Che mi ero fatto?

Qualcuno stava gridando.

Ignorai il dolore profondo e lancinante alla gamba, che andava e veniva, per osservare l'aliante ridotto a pezzi. Benito era uscito incolume dal disastro, ed ora stava ritornando di corsa verso l'aliante, poiché l'urto lo aveva lanciato lontano.

Corbett era rimasto intrappolato nel relitto, a stretto contatto con la tomba di metallo rovente, e strillava come un'anima dannata. Non mi sfiorò nemmeno l'idea di tirarlo fuori di lì. Sarebbe morto a momenti. La sua pelle doveva già essere carbonizzata, mentre lui continuava a respirare aria e fumo surriscaldati. Come faceva a strillare

in quel modo con i polmoni inariditi? Era un uomo morto.

Benito non ci aveva pensato. Si buttò correndo in mezzo alle fiamme. Lo guardai incredulo mentre cercava, con il fuoco che gli infuriava tutt'intorno, il braccio di Corbett, senza trovarlo. Benito prese poi un pezzo di relitto fiammeggiante e lo scagliò via, rovinandosi le mani pur di riuscire a tirare fuori Corbett.

Idiota! Mi aveva lasciato lì in mezzo ai guai, con una gamba distrutta, senza guida e senza nessuno che mi aiutasse! Mi misi a sedere e cercai di andare a dargli una mano, ma la mia gamba mi trasmise una vampata d'agonia. Dovetti abbassare lo sguardo.

Fissai le due estremità frantumate di un osso rosso e bianco che sporgeva attraverso la mia coscia. Dalla carne lacerata zampillava del sangue di un bel colore brillante. Come quello arterioso, incredibilmente rosso. Non riuscii a distogliere lo sguardo.

Una volta mi ero rotto un osso, una falange, quando andavo al liceo, giocando a pallone. E ciò che mi aveva fatto star male, non era tanto il dolore, quanto il pensiero di quella cosa rotta dentro di me. Ero riuscito appena a trovare il coraggio di andare all'ospedale. Adesso mi trovavo a fissare i due spuntoni di un osso della coscia ridotto a brandelli, mentre la linfa della mia vita continuava ad uscirmi fuori ad ogni impulso. Come minimo sarei dovuto svenire, invece non successe niente, anzi riuscii a pensare di farmi una fasciatura molto stretta, prima che il mio sangue se ne fosse andato fino all'ultima goccia.

C'era solo la mia toga. Ne strinsi l'orlo fra i denti e tirai con tutte due le mani. Non voleva strapparsi, ostinatamente, e il sangue continuava a zampillare in aria.

Benito! Io giacevo lì con un osso spezzato ed una ferita terribile, ma potevo essere salvato! Perché Benito perdeva tempo con un caso disperato, un uomo che conosceva appena, un *aerostoppista*? Non era giusto.

Corbett strillava ancora quando Benito riuscì a spostare il relitto. Dove trovava il pilota tutta quell'energia? Avrebbe dovuto essere spacciato, con i polmoni bruciati, il cuore bloccato; e invece continuava a gridare meccani-

camente come se qualcuno gli strappasse fuori quei gemiti di dolore.

Il pilota si ritrovò libero all'improvviso, ed entrambi cominciarono a strisciare all'indietro. Benito si alzò in piedi e trascinò il pilota verso di me. Il mio compagno era mezzo bollito e senza capelli, con le mani piene di vesciche e di bruciature. Corbett era un corpo carbonizzato senza vita, tutto nero dalla testa ai piedi, con qualche lembo di carne sanguinolenta che si mostrava nei rari punti non bruciati. Nelle cavità orbitali non c'erano più gli occhi. Eppure, da quelle labbra rigonfie e annerite, provenivano ancora dei suoni. Ebbi voglia di turarmi le orecchie.

«Stupido!» dissi. «Stupido, stupido, stupido! Sarebbe comunque morto tra un minuto!».

«Guarirà», disse Benito. «È già morto».

«*Guarirà*?».

«Certamente».

La gamba tornò a farmi male. Guardai in basso... e non potei distogliere lo sguardo, in preda ad un estatico rapimento.

Il sangue aveva smesso di pompare. Le estremità dell'osso scomparvero lentamente man mano che la pelle avanzava a coprirle. Continuò ad avanzare, chiudendo la ferita, e lasciandomi la gamba in una strana posizione ad angolo. Poi, senza che io lo volessi, la gamba si raddrizzò lentamente.

Pian piano riapparve una vecchia ferita che mi ero fatto pescando, là dove poco prima c'era un osso spezzato e sanguinante. Il dolore si trasformò in un feroce prurito, e ben presto scomparve anche quello.

Ero guarito.

Corbett aveva smesso di gridare. Adesso si limitava a lamentarsi sommessamente. Guardai, timoroso tanto di farlo quanto di non farlo.

La bruciatura lo stava squamando a grosse chiazze. La pelle al di sotto era di un rosso vivido, come se fosse abbronzata, nient'affatto simile a carne viva. Il suo tatuaggio, come la mia ferita, spuntò da sotto la sua pelle come una fotografia ad autosviluppo. Gemette ed aprì gli occhi.

Adesso c'erano degli occhi, nelle cavità orbitali. Corbett mi guardò e sorrise debolmente. «Mi sa proprio che non posso morire di nuovo. Per un certo tempo, quaggiù, ho desiderato che fosse possibile».

«È un desiderio malvagio e senza scopo», disse Benito. «I morti non possono morire».

«No». Corbett si diede ad ispezionare il suo corpo.

Mi alzai in piedi, ancora dubbioso. Benito mi osservò, senza dire nulla. Riuscii a stare eretto. Potevo camminare, e lo feci. Mi allontanai, dirigendomi verso la tomba rovente, finché il calore non divenne quasi insopportabile, per cui mi fermai lì a guardarla.

Bisognerà cambiare la nostra teoria, vero, Carpentier? Corbett non è un robot. I Costruttori avrebbero dovuto sistemare della pelle nuova, bella abbronzata, al di sotto della pelle da bruciare. Avrebbero dovuto programmare tutto questo con un bell'anticipo. Avrebbero dovuto essere onniscenti.

E che dire della tua gamba, Carpentier? *Che dire della tua gamba?*

Ingegneria biologica. Rigenerazione rapida. Il tutto da aggiungere agli altri loro poteri. Possono piegare lo spazio e forse il tempo. Possono togliere la massa da un corpo umano, lasciandogli il peso. Possono spedire la coda di Minosse... dove? Nell'iperspazio? Hanno costruito un sistema assai ingegnoso di controllo atmosferico e dei robot dagli infiniti usi.

E possono combinarti il corpo, Carpentier, il *tuo* corpo, in modo che tu possa guarire in pochi minuti, senza che tu sappia che sono stati loro a darti quella possibilità.

Il problema sta diventando un po' troppo sottile, eh, Carpentier? Una bella fila di razionalizzazioni, ma non funziona. In che modo questi Costruttori sono diversi da Dio? Che cosa può fare Dio, che loro non possano?

In qualche angolo remoto della mia mente c'era qualcosa che non riuscivo a ricordare: l'ultima cosa che avevo gridato quando ero nella bottiglia.

Corbett si era alzato anche lui e si stava staccando chiazze di pelle bruciata grosse come frittelle dal petto e dalle spalle. «Fa caldo, qui», disse.

Io annuii e abbandonai le mie fantasticherie. Faceva caldo. Perfino le tombe non illuminate erano appena sotto il punto d'incandescenza. Qua e là, dai pozzi aperti, guizzavano in alto le fiamme. Doveva essere doloroso per Corbett, con la sua nuova pelle.

Mi ricordai dove ci trovavamo. Dentro le mura di Dite. Come avremmo fatto ad uscirne di nuovo? Eravamo circondati da tombe roventi, fuoco, fiamme, calore dovunque, eccetto che in una direzione, dove, in mezzo al bagliore rosso, si scorgevano le tenebre.

«Dobbiamo andarcene di qui», dissi a Benito. «Arrostiremo fino a... Insomma arrostiremo». Fino a morire? Non potevamo morire. Non si può morire due volte, Carpentier.

«Certo che dobbiamo andarcene», disse Benito. «Ricordati la tua promessa. Ti ho aiutato con l'aliante, e non ha funzionato. Ora non hai scelta. Si va verso il basso».

«In quale direzione?». Sul momento non mi importò di niente.

«Non lo so ancora. Possiamo benissimo andare nella direzione che ci è più comoda». E ci condusse verso l'oscurità. E l'oscurità ci portò ancora più avanti, promettendoci sollievo dal caldo e dall'aria soffocante. Ci facemmo strada in mezzo alle tombe infocate ed ai grandi pozzi simili a tini con il fuoco che vi danzava sopra. Enormi coperchi proprio della misura giusta giacevano a fianco di ciascuno.

Il limite della regione calda coincideva con l'inizio di un labirinto di marmo bianco. Il calore scomparve d'un tratto, come se fossimo passati per una porta d'isolamento, ma non c'era alcuna porta. Non ne fui nemmeno sorpreso. Ci voleva ben altro che invisibili barriere anticaloriche per sorprendermi, ormai.

Corbett percorse barcollando un corridoio e si lasciò cadere a terra con un gemito di sollievo, poggiando la schiena contro il marmo fresco. Poi si contorse tutto per avvicinare quanto più possibile la testa agli infissi di ottone.

Ci trovavamo in un edificio che si estendeva senza fine. I corridoi erano larghi circa quattro metri e mezzo, e alti quasi lo stesso. Ciascuna parete era ricoperta da lastre di marmo a forma quadrata e da file di targhe di ottone e di snelli... come chiamarli? Vasi? Vasi, anch'essi di ottone. Lessi qualcuna delle targhe. *Nome, data di nascita, data di morte.* A volte un'insignificante poesia. Erano sepolcri funebri, quelli, e quegli oggetti di ottone erano proprio vasi, naturalmente privi di fiori. Il corridoio si allungava all'infinito, e sembravano esserci altri corridoi laterali ad intervalli piuttosto frequenti. Milioni di tombe...

«Altri miscredenti», dissi.

«Sì», rispose Benito.

«Ma anch'io ero un miscredente. Un agnostico».

«Naturalmente».

«Perché, naturalmente?».

«Ti ho trovato nel Vestibolo», rispose Benito. «Ma ora sai la verità».

Una risposta di due sillabe mi si arrestò in gola. La verità era una cosa elusiva, quaggiù ad Infernopoli. Io potevo continuare a parlare di tecnologia avanzata finché l'Inferno non gelasse, e Benito avrebbe sempre continuato a chiamarli miracoli.

Io ero stato testimone di un miracolo. Una frattura composta si era risanata davanti ai miei occhi. Ed io non ero un robot.

Eppure quel posto doveva essere artificiale. Era una costruzione, un modello. Ne ero *certo.*

D'accordo, Carpentier. Un'invenzione implica un inventore. Deve esserci un ideatore. Prendi un Ingegnere Capo per i Costruttori e chiamalo... come? Un bel nome immaginoso, come Deus, Roscoe, il Soffitto? No. Chiamalo Grande Juju.

Domanda, Carpentier. In che modo le capacità di Grande Juju differiscono da quelle di Dio Onnipotente?».

Le dimensioni? Questo luogo ha le dimensioni di un piccolo pianeta. Carpentier, non puoi escludere a priori che Grande Juju potrebbe costruirne di più grandi. Mondi, stelle, interi universi.

Leggi naturali? Le sospende a volontà. Un mondo a forma di imbuto, stabile quanto lo sarebbe uno sferico in uno spazio normale. E... e può far risorgere i morti. Me!

Corbett, il quale proprio non può essere stato ibernato. Jan Petri, quello fissato con i cibi naturali, *cremato*, Carpentier, bruciato fino a ridursi ad un mucchietto di cenere untuosa e a qualche mozzicone di osso, ed ora risorto al punto di poter essere torturato.

Grande Juju può creare. Può distruggere. Può far resuscitare i morti e guarire gli ammalati. Cristo fece mai di più?

Volsi lo sguardo alle tombe roventi. Brillavano ancora per il calore, ma senza che esso potesse raggiungerci in quel fresco ambiente marmoreo. «C'è gente in quelle tombe?».

Benito annuì. «Eretici».

La parola era terrificante. Eretici. Credevano negli dei sbagliati, oppure adoravano il dio giusto nel modo sbagliato. Per questo erano stati resuscitati dalla morte perché potessero essere torturati in quei contenitori roventi.

Iago lo dice. «Credo in un Dio crudel» (1). E in quello devi credere, Carpentier. La capacità di creare un universo non presuppone una superiorità morale. Non abbiamo avuto alcuna prova inconfutabile che il giudizio morale di Grande Juju sia migliore del nostro. Dio torturerebbe la gente?

Mi tornarono in mente le lezioni di scuola alla domenica. No. Eppure sì. Era una delle ragioni per cui ero agnostico. Come potevo adorare un Dio proprietario di una prigione privata chiamata Inferno. Era una cosa che poteva andar bene per Dante Alighieri, un italiano del Rinascimento! Ma Carpentier ha ben più nobili modelli!

Una voce tornò a fluttuarmi in testa, una voce stanca, poco più che un bisbiglio proveniente da un mucchio di grasso. *Siamo nelle mani del potere infinito e dell'infinito sadismo.*

Ci trovavamo nel parco del museo privato di Grande Juju. «Dobbiamo riuscire ad andarcene di qui».

«Giustissimo», disse Corbett. Poi si fermò. «Musica?».

Tesi le orecchie. Della musica proveniva dall'interno di

(1) In italiano nel testo (*N.d.T.*).

quei corridoi di marmo: suoni dolci e morbidi, l'opera minore di un grande musicista, suonata in ogni sua nota più tenera e melodrammatica. Buon umore artificiale all'Inferno. «Quadra», dissi. «Stabilito dunque che siamo dannati, come facciamo ad andarcene? Per quale strada?».

Benito si guardò intorno. «Non ci sono mai stato, in questa zona».

«Non indietro di là, comunque», insistette Corbett. «A meno che non sia proprio necessario».

«Giusto. Abbiamo tutto il tempo», dissi, e scoppiai a ridere.

Fu un suono orrendo. Rimbalzò per tutto il corridoio e mi tornò addosso da ogni parte, come un singhiozzo gracchiante. Mi sforzai di smettere, mentre Corbett e Benito mi fissavano perplessi, ed io tentavo di dir loro:

«Avevo ragione. Solo una volta, ma avevo ragione. Tutto quel tempo dentro la bottiglia, tutte quelle domande, e proprio quella volta avevo ragione. Immortalità! Quando mi risvegliarono, essi avevano l'immortalità». Mi prendesse un colpo, stavo piangendo.

Corbett mi prese per il braccio. «Andiamo, Allen».

Ci addentrammo all'interno.

14

I corridoi si ramificavano in continuazione in incroci senza fine in un corridoio senza fine, ognuno dei quali era uguale agli altri, muro dopo muro di tombe lastricate di marmo, ciascuna con il suo vaso vuoto di bronzo. I nostri passi echeggiavano sordamente anche perché i nostri sandali erano stati risparmiati dalle fiamme. La musica continuava, sempre dolce e allo stesso volume, mentre la luce, né tenebrosa né brillante, restava immutata. Sempre avanti, corridoio dopo corridoio, finché ci fermammo.

«Non abbiamo girato», dissi io.

Corbett annuì. «Chiama il centotredici e potremo andarcene. Su, avanti».

Tanto per scherzare bussai a una delle piastre di bronzo e vi lessi il nome e le date. Una figura umana trasparente si formò davanti ai miei occhi. La fissai inorridito, ma poi mi strinsi nelle spalle. Morto più, morto meno...

«Mi scusi», gli domandai. «Può dirci in quale direzione si trovano le mura di Dite?».

La voce dello spettro era fievole, appena percettibile. «Mura? Dite?». Una debole risata. «Devono aver fatto delle aggiunte, al Mausoleo. Non ricordo nulla del genere, nel prato di Forest».

«Molto strano. Questo non è il prato di Forest».

Il fantasma sembrò irritato. «Pensavo di essere stato sepolto nel prato di Forest. Avevo pagato, prima di morire. E lo avevo scritto nel testamento. Dove mi trovo?».

«Lei crede all'Inferno?».

Un'altra debole risata, come se provenisse da un'enorme distanza. «Certamente no. Non credo nemmeno ai fantasmi». E poi non vi fu più nulla, se non il muro.

Sobbalzai quando Corbett mi parlò alle spalle. «È un rischio, ma ve la sentite di provare un corridoio laterale? Io credo che se giriamo a destra e continuiamo ad andare diritti, torneremo di nuovo verso l'alto».

Lo scenario cambiò. Adesso c'erano delle nicchie con delle urne dentro, molto più vicine l'una all'altra. Giungemmo ad un'intersezione a T e continuammo a voltare verso destra ogni volta che ci era possibile. Poi un'altra T ed una Y ed un grande spazio rotondo e vuoto con corridoi che si allontanavano in ogni direzione ed un grosso monumento proprio nel centro...

... e ci trovammo nella parte più importante della città. I sarcofagi non erano più incassati nel muro. All'estremità di piccole alcove c'erano enormi parallelepipedi di marmo, squisitamente decorati, con ai lati delle sculture tradizionali. Cavalieri e strani esseri alati asessuati che avrebbero voluto essere degli angeli ma che assomigliavano a degli involtini di fegato; riproduzioni di famose statue religiose; creazioni originali, tutte realizzate con tecnica raffinata, ma con un atroce cattivo gusto. Bibbie scolpite ed aperte a Giovanni 3, 16. Copie delle cattedrali europee, in scala perfetta, come giocattoli di bronzo.

Un'alcova era bloccata da un cancello di ottone e da un catenaccio enorme. Tutte le piastre recavano nomi della stessa famiglia, e tutte erano decorate con immagini a rilievo e riproduzioni in bronzo degli eventi della loro vita. Guardammo dentro, ci scambiammo un sorriso tra i denti, e proseguimmo.

Orgoglio. Monumenti ornati in modo incredibile, acquistati ad un prezzo incredibile: tombe costose trasformate in prigioni. Mi domandai se potessero stare alla pari con i monumenti lasciati sulla terra. Senza dubbio, decisi. Grande Juju indovina sempre ciò che è appropriato.

Appropriato?

In questo caso sì, appropriato.

I corridoi continuavano a svoltare incessantemente. Su

un lato e sull'altro non vi erano che muri di morti. Il rumore dei nostri passi era una sgradevole intrusione nella musica, per quei morti orgogliosi. I morti camminavano fra i morti. Morti. Morti. *Morti. Morti!* Concetto e realtà riecheggiavano ad ogni passo. Concetto e realtà mi martellavano l'anima. Morti. Morti. Morti. All'improvviso mi sedetti per terra, appoggiando le spalle al marmo gelido.

«Allen? Che ti succede?». La voce ansiosa di Benito era lontanissima.

«Forza, muoviamoci. Questo posto mi fa venire la pelle d'oca». Corbett mi toccò con la punta del piede. «Forza».

Mi sforzai di parlare. Non valeva la pena di fare quello sforzo, ma finalmente sentii la mia voce che diceva: «Noi siamo morti. Morti. È tutto finito. Abbiamo cercato di costruirci delle vite e non ce l'abbiamo fatta, e siamo morti. Oh, Corbett, vorrei essere morto come te».

Quella musica dolce e gaia sembrava deridermi. Morti. Morti. Morti.

Una luce verde si accendeva e si spegneva in un angolo del mio occhio. Era fastidiosa, una frattura nella fitta bambagia che si stava chiudendo intorno a me. Potevo vederne la fonte senza girare la testa, ma muovere gli occhi era troppo faticoso. Perché prendermi il disturbo? Ma la luce continuava ad ammiccare, ed alla fine decisi di guardare cosa la originava: era un'insegna al neon che lampeggiava in fondo ad un corridoio dei morti. Riecheggiava il mio pensiero:

È COSÌ
È COSÌ
È COSÌ

... acceso, spento, senza fine, in neon verde.

Irraggiungibilmente lontano, su un altro mondo, in un altro tempo, Allen Carpentier era stato sepolto come una patata in una cassa da morto chiusa, nel corso di una bella cerimonia. Gli appassionati erano venuti al funerale, almeno alcuni di loro, ed era venuto anche qualche scrittore, che poi se ne era andato a bere qualcosa ed a parlare dei nuovi scrittori. Carpentier era morto, questo era il punto. Potevo speculare per l'eternità sulla superiorità morale di Grande Juju, potevo vagare per sempre attraverso l'Inferno, ma poi?

È COSÌ
È COSÌ

La voce di Corbett giunse appena percettibile. Forse dovremo lasciarlo. Una volta ho visto un tipo in queste condizioni, durante la guerra. Sta diventando autistico.

«L'ho visto anch'io. Molte volte. Vorresti lasciarlo qui?».

Mi sembrò che Benito mi scuotesse per le spalle.

È COSÌ
È COSÌ
È COSÌ

... che ci faceva la luce al neon lampeggiante in quel posto?

Un orribile sospetto si fece strada nel mio cervello attraverso la coltre di nebbia. Spinsi via Benito e mi drizzai in piedi. Poi mi diressi, vacillando, verso l'insegna ammiccante. È così? Alla fine del corridoio c'era un mostruoso edificio squadrato di marmo nero. L'epitaffio sotto l'insegna al neon era lungo e prolisso, espresso in parole di una sillaba ed in brevi, semplici frasi. La storia della vita di un uomo, una lista di libri e di premi...

Corbett e Benito mi fissarono perplessi, quando tornai indietro. Corbett mi disse: «Hai l'aspetto di uno che stia per uccidere qualcuno».

Indicai col pollice dietro di me. All'inizio non riuscii a parlare, tanto ero infuriato. «*Lui*. Perché lui? Uno scrittore di fantascienza che scelse di fare lo scrittore di fantascienza perché in quel modo avrebbe guadagnato di più. Scrisse interi romanzi con un linguaggio infantile, con disegni di sesto ordine, e scienza di terz'ordine, e lo *sapeva* bene. Come ha fatto a meritarsi un monumento di quella portata?».

Benito sorrise in modo sbilenco. «Gli invidî quella tomba?».

«Se vuoi saperlo, quando lasciai il liceo già scrivevo meglio di quanto lui non sia mai riuscito a fare».

«Il fatto di essere morto non ha certo abbattuto il tuo ego», disse Corbett. «Bene. Pensavamo di averti perduto».

«Lui ha dei *vasi* più grossi della bottiglia in cui mi hanno messo».

«Tu eri un agnostico. Egoista, ma non in modo così vizioso», disse Benito. «Se devi giudicare solo dalle dimensioni della sua tomba, deve aver fondato una sua religione. E magari essersi adorato da solo».

«No, erano scherzi, o qualcosa del genere. Ma effettivamente ne fondò almeno due, non che avesse dei seguaci, o che lui volesse che ci fossero. Una prevedeva che tutti si dicessero bugie consolatrici fra di loro. L'altra era la Chiesa di Dio il Buon Competente. Forse anch'io avrei dovuto metter su qualcosa del genere».

«Perché non l'hai fatto?» chiese Corbett.

«Perché non serve prendere in giro della gente che ha trovato qualcosa in cui credere». Mi volsi verso il grosso, vistoso edificio. «*Ecco*, a che serve».

Benito scosse il capo con aria dubbiosa. «Mi domando se ti funzioni il cervello. Lui sta lì dentro. Tu qui fuori, libero di fuggire».

Io non risposi, ma aveva ragione. Proseguimmo oltre. Per un po' potei ancora vedere il riflesso verde lampeggiare davanti a noi.

È COSÌ

Ci eravamo perduti tra gli infiniti corridoi dei morti. Benito proseguiva con imperturbabile pazienza, ma la faccia di Corbett aveva assunto un'espressione torva e decisa, e riusciva appena a tenere a freno la disperazione. Io tenni per me i miei pensieri.

Ma ricordai l'abilità di Grande Juju nel distorcere lo spazio e il tempo.

Avevamo percorso un bel po' di strada. Forse *non c'era* nessuna via d'uscita.

E se anche fossimo riusciti ad uscire dal labirinto?

Benito diceva che avevamo tutta l'eternità. L'eternità ad Infernopoli. O all'Inferno. Grande Juju o Dio, non importava; il problema era scappare.

Avevo già costruito un aliante, ed aveva volato. Portatemi al di là del muro, datemi il tessuto per le ali, e ne costruirò un altro.

Ma avrei dovuto farlo senza Benito.

Gli hai promesso che saresti andato con lui, Carpentier. Giù verso il centro, verso la sua via d'uscita. Puoi mantenere la parola o mancare ad essa; ma in quest'ultimo caso, dovrai rinunciare al suo aiuto.

E se fosse pazzo? Un agente di Grande Juju?

Allora stattene per conto tuo.

Sciocchezze. Benito è stato capace di imbrogliare quei dannati burocrati e di farci dare tutto ciò che ci serviva. Io non posso illudermi di saper fare lo stesso. Forse potrei rimediare la stoffa — alla peggio rubandola ai catatonici — ma come fare a giungere al di là del muro? Avevo visto dei demoni, sull'orlo, e ce n'erano degli altri di guardia all'ingresso.

Diedi un'occhiata di sbieco a Benito. Imperturbabile pazienza e fede incrollabile in Dio e nelle indicazioni di Dante Alighieri. E la parola di Carpentier. Se mai fossimo riusciti ad emergere da quel labirinto, lui avrebbe proseguito verso il basso. Noi potevamo seguirlo o no.

Sentii del calore avanti a noi. Voltammo un angolo e ci trovammo di fronte ad un muro di urne roventi. Il pavimento sembrava inclinarsi verso l'alto.

Corbett esultò. «Per di qua! Verso il muro!». La sua voce sembrava fuori luogo, in quel mausoleo, e mi aspettai che Benito protestasse, ma lui non disse nulla, e dubitai che sapesse qualcosa che noi non sapevamo.

«Potremmo fare un bel safari», gridò Corbett, felicissimo di aver trovato una via d'uscita. «Basta aprire queste urne e versare fuori le ceneri».

«Una volta ho fatto di più», ci disse Benito. «Ho tentato di stabilire un governo locale».

«Ci sei riuscito?».

«No».

«Perché?».

Non ci fu risposta, e fu evidente che non ce ne sarebbe stata. C'era altro a cui pensare.

Ci imbattemmo in un corridoio a forma di T, e ci trovammo di nuovo in mezzo al marmo. Proseguimmo in avanti per un po', timorosi di ritrovarci di nuovo tra quella infinita sequenza di tombe. Il corridoio voltò ancora a sinistra. Imboccai la curva prima dei miei compagni e mi trovai di fronte ad una barriera rovente. Mi feci ombra sugli occhi...

«I suoi documenti, prego?».

Sbirciai attraverso le dita.

Mi trovavo davanti ad un muro torreggiante di ferro incandescente, con una porta divisa in due. Nella parte più bassa, e chiusa, c'era uno sportello, con qualcuno dietro, seminascosto nell'interno buio incorniciato dalla luce rossa e brillante. Stringeva un mucchio di carte. Il volto annoiato non mostrò alcun segno di riconoscimento. Poteva essere lo stesso impiegato di prima, o un altro.

«Documenti? Suvvia, non ho mica tutta l'eternità davanti a me». Mi spinse davanti tutto il malloppo di carte. «Dovrà compilare questi, prima di salire. Lo dice il regolamento».

Tornai indietro, rigirando l'angolo. Tagliai corto alle espressioni interrogative degli altri, dicendo: «Non fate domande. Limitatevi a voltare».

Tornammo sui nostri passi, cercando una svolta a destra. La trovammo subito, e...

«I vostri documenti, prego?».

Mi diressi verso la baracca, ma con l'occhio fisso sul cancelletto alle spalle dell'impiegato. Era di metallo rovente, ma alto solo fino alla vita. Potevamo saltarlo.

Lo sportello si fece di un bel bianco incandescente, quando mi avvicinai.

«Documenti? Dovrete riempire i moduli. Non ci sono eccezioni».

Guardai Benito, il quale si strinse nelle spalle e si voltò per andarsene. Dopo un attimo lo seguii, provando per lui un odio feroce. Non aveva intenzione di aiutarmi.

E l'aveva sempre saputo. Dovevamo andare verso il basso.

15

La musica ci seguiva dovunque: una musica naturale, una dolcezza melodrammatica, grandi sviolinate, senza toni funebri o tristi. Eppure quella musica scherzosa era più deprimente di qualsiasi marcia funebre.

Poco a poco mi resi conto che potevamo percepire anche altri suoni. Non so se ci fossero stati per tutto il tempo, aspettando che noi ce ne accorgessimo, o se invece erano cominciati man mano che ci addentravamo nel cuore dell'Inferno.

Venivano dalle tombe. Gemiti. Piagnucolii. Gracidii rabbiosi. Imprecazioni biascicate. Una volta perfino un allegro fischiettare, un motivetto che stonava con quella musica registrata.

Lentamente l'aria fredda si riscaldò. Era il primo indizio che ci stavamo muovendo verso l'esterno del labirinto.

Seguimmo le correnti di aria calda, e dove questa si trasformava in vapore bollente trovammo una porta.

Attraverso la porta ci giunsero suoni lancinanti: urla di agonia strappate da gole che non avrebbero potuto più contenerle, mescolate a grida di guerra animalesche e alle più orrende bestemmie che avessi mai immaginato.

Corbett si lanciò in avanti, ma Benito lo afferrò. «Con prudenza», ci ammonì.

Demmo un'occhiata al di là della porta. Il terreno precipitava bruscamente dalla soglia della porta, dapprima a picco, poi con una pendenza di circa quarantacinque gradi. Il suolo era costituito da argilla cotta, con gli orli

frastagliati di alcune rocce che sporgevano dal pendio.

Il fondo del precipizio era nascosto dal vapore, quasi come l'acquitrino che si trovava al di fuori delle mura di Dite, con la differenza che questo era caldo; il vapore, in continuo movimento, qua e là lasciava intravvedere qualcosa, e poco per volta si formò l'immagine completa.

Stavamo guardando un enorme lago diafano. La sponda si incurvava su ciascun lato finché la nebbia lo lasciava vedere. Uomini e donne affondavano fino alla vita in quell'acqua vaporosa e rossastra, e gridavano. Erano fitti come i frequentatori di una piscina pubblica in un sabato d'estate, e volevano uscire.

Alcuni ci provavano, ma non ce la facevano. Uomini armati pattugliavano la spiaggia tra noi e l'acqua scarlatta. Le guardie erano abbigliate come per un ballo in costume, secondo la foggia militare di ogni tempo e luogo, ma si muovevano come sentinelle tenute sotto osservazione dai superiori. Avevano gli occhi sempre puntati sul lago, e tenevano le armi pronte all'uso.

Armi: c'era ogni tipo di arma manuale che la storia conoscesse. Pistole, archi, falci, balestre, fionde, mazze, picche e lance, fucili AR-15, tutti pronti a funzionare. Quando qualcuno cercava di lasciare il lago, le sentinelle entravano in azione.

Vidi una donna in una divisa militare nera tagliata nettamente in due da una raffica di fucile automatico. Strillò per l'agonia e sprofondò ancora di più nel lago, dove rimase in piedi, risanandosi.

Risanandosi. Fu allora che le implicazioni della nostra incapacità di morire cominciarono ad essermi chiare.

Un uomo con una lunga barba e una corona dorata sulla testa aveva grappoli di dardi di balestra che gli attraversavano il petto. Era cocciuto, e continuava a dirigersi verso la spiaggia. I balestrieri continuavano a sparare, e lui barcollava all'indietro, sibilando urla tra i denti serrati. Poi si toglieva le frecce dal petto e le gettava sprezzantemente nell'acqua..., e di nuovo arrancava verso riva.

E così via, senza posa. Era uno sciocco, ma uno sciocco coraggioso.

«Secondo me, le guardie non ci accoglieranno a braccia aperte», dissi a bassa voce.

«Infatti. Anzi, se ci prendono, noi...». Benito fu scosso da un brivido, e non finì la frase, ma non ce n'era bisogno.

Con quei costumi addosso, le guardie avevano un'aria ridicola. Ne riconobbi alcuni. Svastiche naziste e G.I. americani. Coldstream Guards (1) e Highlanders di Cameron (2). Blu e grigi della guerra civile. Elmetti della prima guerra mondiale. Manti rossi e blu-e-gialli dei Continentals di Washington (3). Guerrieri sudanesi e Tommies di Gordon il Cinese (4), e poi ancora: legionari romani, opliti greci, divise vagamente asiatiche, lunghe toghe e scudi di vimini, aste con pomi dorati sull'elsa; e poi uomini gialli ricoperti di pelli, uomini rossi e neri con i segni di guerra dipinti addosso, uomini blu completamente nudi. Blu? Britannici nella loro tinta azzurra, in marcia a fianco dei legionari, seguiti da uomini e donne in tuta da lavoro che portavano piccole mitragliatrici di un tipo a me completamente ignoto.

E guardavano il lago, incessantemente, con grande attenzione. «Non ci possono vedere, quassù», dissi. «Che facciamo?».

«Dobbiamo attraversare il lago», disse Benito. «C'è un posto, laggiù, dove l'acqua arriva solo alle caviglie. In qualunque altro punto è più alta, e può anche giungerci fin sopra la testa. I dannati vi si trovano più o meno immersi a seconda della violenza che fecero sulla terra».

---

(1) Coldstream Guards: reggimento dell'esercito britannico, tra i più antichi e gloriosi (*N.d.T.*).

(2) Cameron Highlanders: reggimento americano fondato nel 1794 da sir Alan Cameron, scozzese che combattè a fianco delle colonie americane nel corso della guerra d'Indipendenza (*N.d.T.*).

(3) Continentals: soprannome dell'esercito americano nella guerra d'Indipendenza (*N.d.T.*).

(4) Chinese Gordon: uno degli appellativi di Charles George Gordon, eroe militare inglese e tipico rappresentante dell'imperialismo britannico del secolo scorso (*N.d.T.*).

«L'acqua sembra molto calda. Esala vapore».

«È sangue bollente». Benito rise senza allegria. «Che cosa vi aspettavate per i violenti?».

Vi fu un attimo di gelo che sembrò eterno. Poi Corbett gridò: «Non possiamo andare lì dentro! No!».

«Jerry...».

«Mi sono già bruciato una volta, ricordi? Non ce la faremo mai! Una volta con le caviglie cotte, sprofonderemo fino alle ginocchia. Poi si cuoceranno le gambe, e ci resteremo per sempre!».

«Eppure, vedi che ogni uomo e donna se ne sta in piedi dentro l'acqua».

La voce calma di Benito interruppe il monologo pieno di panico di Corbett, che si volse a guardare. Io avevo già visto che Benito aveva ragione. Se riuscivano a stare in piedi, voleva dire che le loro gambe funzionavano ancora. E continuavano anche a dolere...

«Le guardie non ci permetteranno di andarcene tranquillamente per l'Inferno», ci avvertì Benito. «In mancanza di istruzioni sulla nostra sentenza, possono benissimo sbatterci nel punto più profondo e tenerci là. Avrete notato che le loro armi non uccidono, ma possono mutilare».

Restiamo qui, Carpentier. Comincia a piacermi, questa musica.

«Non debbono notarci. Dobbiamo fare meno rumore possibile». Benito parlava seriamente, senza alcuna traccia di umorismo. Era stato all'Inferno così a lungo che la sofferenza non gli sembrava più un fatto eccezionale, e nemmeno insolito.

«Potrebbe esserci una via migliore», disse piano Corbett, ed indicò qualcosa. «Allen, che cosa vedi?».

«Un'isola». Semi-nascosta dal vapore, emergeva appena dal lago, un buon chilometro e mezzo sulla nostra destra. Era ancor più affollata dell'acqua che la circondava, quell'acqua che Benito diceva essere sangue bollente.

Giustizia poetica. Infinitamente esagerata, come ogni cosa quaggiù. Non c'era dubbio che quegli uomini che bollivano là dentro fossero stati in vita assassini, torturatori, rapinatori, o forse responsabili di incendi dolosi. I violenti. Beh, almeno sapevamo come passare dall'altra parte. «Benito, possiamo raggiungere l'isola?».

Lui stava guardando, con occhi sgranati, e la grossa mascella quadrata sporta in avanti. «Non sapevo che ci fosse un'isola nell'Acheronte. Dante non ne ha parlato».

«Devo dedurne che abbia parlato del sangue bollente?».

«Naturalmente. Ha anche citato il guado di cui vi dicevo. Ma il guado è ben sorvegliato, e forse l'isola è meglio». Riflettè. «Dante non ha parlato nemmeno della nave di Acheronte».

«Nave?».

«Sì, Allen, una nave di legno, a vela, affondata sull'altra riva di Acheronte. I ponti sono al livello del sangue. Ci sono stato, a bordo. Vi sono delle griglie, nel ponte, e sotto le griglie delle anime».

«Mercanti di schiavi», azzardò Corbett.

«Probabilmente», disse Benito.

Ma come aveva fatto Benito ad essere andato a bordo di quella imbarcazione? Era da quel luogo, che era scappato? O da ancora più in basso? Non osavo chiederglielo, ma come potevamo fidarci di lui finché non avessimo saputo il suo crimine? Come potevamo non fidarci?

«I mercanti di schiavi non sono un problema», disse Corbett. «Penso che l'idea migliore sia quella di proseguire in circolo quassù fino a trovarci proprio di fronte all'isola, e poi fare una bella corsa fino ad essa».

Ci guardammo l'un l'altro, annuendo con la testa.

Tornammo indietro e prendemmo a muoverci paralleli alla spiaggia, oltrepassando muraglie di mensole zeppe di urne crematorie. Assaporai l'aria fresca e umida che stavo per lasciare alle mie spalle. Il ciglio del precipizio era proprio al di là di quel muro.

Perché prendersela tanto, Carpentier? Perché non restare qui?

No. Dobbiamo andarcene di qui. Tanto alla fine ci penserebbe Minosse a trovarci una sistemazione. Dobbiamo scappare.

Ehi, Carpentier, che cosa ti fa credere che ci sia una via di uscita?

Non voglio pensarci. Dev'esserci una via di uscita. Benito dice che c'è, e Dante l'ha descritta...

Una via d'uscita per lui, certo! Un essere vivente la cui guida poteva far conto anche sugli angeli!

C'è una via d'uscita dall'Inferno e noi la troveremo, perché non possiamo morire nel tentativo, perché non c'è nient'altro da fare se non mettersi a sedere per l'eternità. Eternità.

Ho paura, Carpentier.

Anch'io. Parliamone con gli altri. Hanno paura come te. Parlare aiuta.

«Le guardie», dissi. «Quelle mi preoccupano un bel po'».

E Corbett: «È il *bollire* là dentro che mi preoccupa».

«Non credo che mi piacerebbe essere riempito di frecce e pallottole», replicai. «Ma, peggio ancora, che diavolo ci *fanno* quelli, quaggiù?».

Corbett si limitò a farci una risata sopra. Fanno la guardia, sembrava voler dire.

«Fecero violenza ritenendola giustificata», rispose Benito. «Combatterono per quella che pensavano essere una nobile causa».

«E non ci sono soldati in Paradiso?».

«Sono sicuro di sì. Ma questi amarono il loro mestiere». La sua voce assunse una sfumatura di tristezza. «E lo amano ancora. Non cercano di fuggire».

«È strano. Sono al servizio dei Costruttori, o di Grande Juju, o di Dio, comunque vogliamo chiamare il signore di questo luogo. E se servono Dio dovrebbero essere in Paradiso!».

Benito si strinse nelle spalle. «O in Purgatorio. Forse. La teologia non è il mio forte. La prossima porta è proprio qui avanti, state attenti».

Benito non disse altro, ma io mi ricordai i servitori in divisa di Disneyland e mi domandai se le guardie non lavorassero a turni. Avevano delle case dove andare, una volta finito il lavoro? Tornavano a casa e raccontavano alla moglie i fatti del giorno?

Attendemmo, sbirciando attraverso lo stipite della porta per tener d'occhio la spiaggia. L'isola era proprio

davanti a noi, non più di una cinquantina di metri al largo della spiaggia, mezza nascosta da nuvole di vapore e non più facile da vedere che se fosse stata lontana un chilometro.

In quel momento stava passando una banda di individui in abito lungo, e disarmati. «Preti dell'Inquisizione», mormorò Benito. «Essi potrebbero avvertire l'autorità temporale. I soldati».

Passarono oltre. Poi fu la volta di un gruppetto di barbare, braccia e spalle del colore della loro bronzea armatura, che brandivano archi e spade corte. Le seguì un altro gruppo, sempre di donne, che indossava abiti da lavoro color grigiosmorto e stringeva fucili mitragliatori. Anch'esso scomparve alla vista, e la spiaggia fu libera.

«Di corsa», ordinò Benito.

E ci mettemmo a correre. C'era un dislivello di tre metri per giungere sul ripido pendio. Atterrai sui piedi e continuai a correre in caduta semi-controllata. Bordi spezzati di roccia mi ferirono i piedi. Appena toccai la spiaggia, continuai a correre, perché sapevo che non sarei mai stato capace di *camminare* dentro il lago bollente. Le nuvole di vapore vagante mi avvolsero, nascondendomi ai guardiani, e filai come un razzo verso il coro di grida. L'odore era soffocante, sangue fresco più sangue raggrumato, rame appena colato e sporcizia da inquinamento.

Corbett mi stava davanti. Sguazzava nel fluido rosso e gorgogliante, e gridava. Se ne stava lì in piedi, con il liquido all'altezza delle ginocchia, urlando di tormento. Benito si immerse anche lui, annaspò in quella robaccia come un maledetto robot e prese Corbett per un braccio impedendogli di far marcia indietro. Poi toccò a me. Sprofondai in una fossa e mi ritrovai all'istante col sangue all'altezza della vita.

Il dolore mi afferrò in modo strano, come se avessi infilato un dito nella presa di corrente. Annichilito. Imbambolato. Con tutti i sensi confusi. Conobbi il sapore dell'angoscia, la vidi e la sentii, e non c'era nient'altro da vedere e sentire se non l'angoscia. Non riuscii a controllare le mie membra, che si misero ad agitarsi ed a contorcersi forsennatamente, e per poco non caddi nel lago.

Ancora gesticolando come un burattino, mi diressi verso riva. Per nulla valeva la pena di sopportare tanto tormento.

C'era un mezzo drappello di Berretti Verdi, sulla spiaggia, che ci stava studiando. Ed avevano degli amici: ometti in pigiama nero.

Tornai indietro. Ormai c'eravamo dentro fino al collo. Attraverso un varco nella nebbia avevo visto i loro occhi; opachi, inespressivi, intenti al loro compito: e il loro compito era di impedire a chiunque di lasciare il lago di sangue.

«L'isola», gridai. «All'isola!». Ma non mi mossi, e nemmeno gli altri. Rimanemmo impalati dov'eravamo continuando a gridare.

«L'isola!». Corbett stava ridendo istericamente, riso, tormento e orrore insieme. «Non possiamo servirci dell'isola...».

Io urlai. «Che cosa?».

«Stupido! Guarda!».

Aveva ragione. Maledissi quelle nuvole vaganti che ce l'avevano nascosta alla vista. Ogni metro quadrato di terra era gremito all'inverosimile di gente. Non avevo mai visto un assembramento più atroce. Erano tutti armati alla bell'e meglio, con mazze e rozzi pugnali ricavati da ciò che sembrava osso scheggiato. Proprio mentre guardavo, un tizio che cercava di emergere dal sangue fu respinto da una mezza dozzina di pugnalate. Barcollò via urlando, lasciandosi dietro una schiumosa scia rossa.

Benito mi raggiunse, sempre tenendo Corbett per il braccio. «Dobbiamo aggirare l'isola».

Non riuscivo a muovermi. Tutto d'un tratto mi prese per la spalla, con la sua stretta possente, e cominciò ad immergersi in quel calderone rosso, trascinandoci entrambi come se fossimo due bambini. Mi ricordai la sua forza. Non c'era senso, a lottare con lui. Io non volevo restare lì, volevo *uscire*, ma le membra non mi obbedivano. Il tormento mi aveva paralizzato.

Sul volto di Benito si poteva leggere l'agonia. Provava dolore come noi, ma continuava ad arrancare. Ci disse gridando: «Più in basso c'è un posto dove alle anime non

è nemmeno permesso di gridare! Qui almeno non c'è alcuna legge che lo proibisca!».

«Già! Che allegria!» urlai a mia volta.

Ci fermammo. Sulla riva c'erano delle guardie, e un uomo con un alto copricapo a punta stava guardando dentro un binocolo. Non osavamo muoverci.

Ci sono due modi di comportarsi, in caso di un'agonia atroce e continua. Entrambi hanno a che vedere con le grida. Si può cercare di soffocare le grida, e quelle si faranno strada a forza attraverso i denti; o si può semplicemente liberarle. Analogamente, ci si può concentrare sulla causa del dolore e cercare di minimizzarla: una corrente di sangue non-proprio-bollente, qui a sinistra, un bel tuffo e via! Se stai in punta di piedi, puoi anche guadagnare qualche centimetro...

Oppure si può dire a se stessi che passerà tutto, e concentrarsi su qualche altra cosa.

Sull'isola c'era tumulto. La gente ce l'aveva con uno di loro. Stava lì in piedi con le gambe larghe e le mani sollevate in alto sopra la testa. Le mani brandivano l'impugnatura di una lancia: un pezzo di legno piuttosto lungo, che poteva essere un remo spezzato o un giovane albero, mentre la lama a forma di foglia era sospesa a pochi centimetri sopra i suoi piedi. Sospesa per colpire, ma che cosa? Delle mani lo afferrarono per le spalle, scuotendolo, e lui ringhiò, in un'agonia diversa da quella che esprimevano tutti i gemiti intorno a lui.

Mi sforzai di ascoltare. In quel momento i lamenti senza parola delle migliaia di bagnanti, perfino il mio, erano diventati un rumore di sottofondo, erano svaniti come l'odore nauseabondo del sangue bollente. Riuscii a cogliere frasi spezzate.

«Uccidili! Uccidili prima che...».

«Billy, se non vuoi farlo tu, lascialo fare a noi!».

«Idiota, pezzo di cretino, ci saranno addosso tra un minuto...».

L'uomo con la lancia tuonò: «No!».

E il suolo sembrò esplodergli sotto i piedi.

Prese a calci ciò che lo stava afferrando per le caviglie, riuscendo a liberarsi, e si mise a correre verso la

spiaggia. La folla fece ala al suo passaggio, poi tornò a stringersi per richiudere il varco. Dietro di lui, quella parte dell'isola sussultava come se fosse scossa da un terremoto, e mazze e coltelli venivano lanciati in aria e raccolti con un ritmo allucinante.

«Billy» sprofondò fino al ginocchio nel sangue bollente, e si bloccò all'istante. Mentre annaspava alla ricerca d'aria per lanciare il suo primo grido d'agonia, tre mani diverse lo spinsero in avanti, facendolo cadere a faccia in giù. Due ondate si andarono ad infrangere contro i bagnanti che lo circondavano.

Si rialzò in un attimo, con la spada pronta a combattere. Ero certo che avrebbe cercato di farsi strada lottando per risalire sull'isola, ma non fu così. Si girò e, annaspando, venne verso di noi. Giunto ad un palmo dal mio naso, disse: «Amico, non sta bene impicciarsi degli affari altrui».

«Scusami. Che è successo? Ti faranno risalire?».

Lanciò un'occhiata ai suoi ex vicini. «Quei bastardi non potevano fermare *me*». Sembrava come se stesse trattenendo il respiro... così come facevamo tutti, perché ognuno di noi cercava di parlare senza farsi coprire la voce da un grido. Era quasi divertente, quel modo di parlare. «Io... non avrei mai creduto che facesse così male», disse.

«Perché non sei rimasto?».

«Non potevo sopportare le uccisioni».

«Cosa?».

Benito e Corbett si erano avvicinati per ascoltare. «Billy» mi studiò, col volto deformato dal dolore. «Non sai nulla dell'isola, vero?».

Scossi il capo. L'Afrika Korps se n'era andato, ma era stato rimpiazzato da corazzieri con moschetto. Non osavamo muoverci ancora.

«Tutti noi sull'isola abbiamo ucciso della gente, proprio come voi che ora state a mollo. Ma tutti noi avevamo qualche scusa, qualche ragione per uccidere. Come me. Era in corso una guerra per i pascoli, e non eravamo nemmeno stati noi a cominciarla».

«Ah sì?» feci io.

Lui la prese per il verso sbagliato. «Pensi che forse avremmo potuto fermarla, e poi procedere con l'amnistia?».

Io non sapevo di cosa stesse parlando, e non mi interessava molto. I suoi occhi azzurri erano diventati in quel momento quelli di un killer. Allora dissi: «Non fare caso a me. Sono all'Inferno anch'io».

Allora si calmò, e cambiò espressione. Era più giovane di me e più basso, e i capelli tagliati corti in modo assai maldestro gli davano una simpatica aria fanciullesca. Malgrado fossero impiastricciati di sangue... «E poi c'è Harry Vogel», proseguì, «stava rubando in un negozio di liquori, e il proprietario gli tira giù la maschera. L'aveva visto in faccia, e perciò doveva morire, capisci? E Rich e Bonny Anderson, che rapirono un ragazzo, e sarebbe andato tutto bene, se lui non fosse scappato. E scappando giunse in una grossa strada chiamata superstrada, dove una specie di macchina lo mise sotto». Abbassò lo sguardo, poi continuò a parlare, velocemente, come se servisse a fermare il dolore. «Bonny è qui, Rich no. Rich è diventato religioso. Ehi, abbiamo Aaron Burr, sull'isola! E quel tipo che evase dal campo di prigionia di Andersonville...».

«Credo di capire. Se pensavano di doverlo fare, non sono stati puniti così duramente come gli altri».

«Già». Billy si guardò la vita. «Fa male. Più di ogni altra cosa che ho mai fatto, tranne la morte. Ma non tornerei indietro. No». Tuttavia si girò per guardare alle sue spalle e non sembrava più molto sicuro. Lo disse di nuovo. «No! Non ucciderò più nessuno!».

«È la seconda volta che...».

«Beh, quell'isola non ha niente a che fare con la terra comune, sai. È composta soprattutto da giudici, membri del Congresso, avvocati, qualche giurato e qualche sceriffo corrotto...».

«Ehi, aspetta un attimo!». Mi ricordai dell'isola che si era sollevata intorno a lui. «L'isola è formata da esseri viventi?».

Giurerei che la mia reazione lo stesse divertendo. «Già. Noi dobbiamo tenerli bloccati. È la punizione assegnata loro da Minosse per aver lasciato liberi dei noti as-

sassini a danno di coloro che li pagavano per proteggerli. Alcuni erano giurati che si facevano corrompere, altri avvocati che pasticciarono con le prove, altri ancora membri del Congresso che fecero approvare leggi contro l'incarcerazione di un uomo nel caso che le prove non fossero raccolte in un certo modo... non lo so. Questo genere di leggi sono del tutto nuove per me. Quando venni qui l'isola era assai più piccola».

«Ed essi continuano a risuscitare!». Ero talmente scioccato che mi ero perfino dimenticato di provare dolore.

«Caspita se lo fanno, amico. E noi dobbiamo persuaderli in continuazione a non muoversi, in un modo o nell'altro. Altrimenti se la filerebbero a nuoto, e noi dove andremmo a finire?».

«Nel sangue bollente fino alla vita?».

Si sforzò di riderci sopra. «Beh, forse sarebbe meglio bollire. Se almeno potessero morire, andrebbe tutto bene, ma non possono. Lasciali in pace abbastanza a lungo e subito cercano di alzarsi. Non posso più sopportarlo».

Sentii la mano di Benito poggiarsi sulla mia spalla. «Allen, la spiaggia è libera. Penso che possiamo muoverci».

Corbett si stava già muovendo, ed io lo seguii a ruota, vacillando sulle gambe intorpidite. D'impulso mi voltai. «Perché non vieni con noi? Laggiù in basso non può essere peggio di qui».

I suoi occhi brillarono di speranza. «Forse hai ragione».

16

Annaspammo nel sangue bollente, che a volte ci arrivava fino al mento, finché il fondo non cominciò a risalire. Dopo un'eternità raggiungemmo l'altra sponda e ci lasciammo cadere a terra, ciascuno preso silenziosamente ed egoisticamente dal suo dolore. Ci trovavamo allo scoperto davanti a ciò che sembrava del calcestruzzo bianco e ruvido. Quattro bersagli. Se i guardiani lo volevano, potevano benissimo prenderci. Molto tempo dopo, Corbett trovò la forza di rotolarsi sul fianco. «Sono tutti sulla spiaggia di fronte», riferì. «E ci osservano. Nazisti, indiani...».

Benito lo interruppe. «Non importa, non ci faranno del male. A loro non interessa se qualcuno vuole addentrarsi ancora più nell'Inferno».

«È un bel sollievo», disse Corbett.

Non ne ero così sicuro, ma tenni la cosa per me. Mi ispezionai piedi, gambe, natiche; la carne mi pendeva dalle ossa. Avrei dovuto morire laggiù; almeno avrebbe smesso di farmi male. *È il destino, Carpentier.*

E Billy, che doveva aver sofferto quanto me, rideva fra sé e sé. Lo apostrofai duramente: «Perché diavolo sei così dannatamente felice?».

«Per prima cosa, questa è la prima occasione che ho avuto, in cento anni, di starmene sdraiato. Secondo, non devo uccidere nessuno, anche se mi urlano in faccia. Terzo, la compagnia di quell'isola non era di mio gradimento. Forse voi mi piacete di più».

«Forse. Chi sei stato?».

«William Bonney. Un semplice buttero che un po' ne

ha fatte, un po' ne ha prese».

«Bonney?» saltò su d'un tratto Corbett. Era guarito molto più rapidamente di me. «Billy the Kid?».

«Amico, su quell'isola ci sono una dozzina di uomini che affermano di essere stati Billy the Kid».

«E tu?».

«Io sono quello vero».

Potevo quasi vedere le rotelle che vorticavano nella testa di Corbett. Dovevamo forse passare tutta l'eternità a domandarci se lui stava dicendo la verità? Corbett disse: «Mettila come ti pare. Io ero un pilota spaziale».

«Cosa? Vuoi dire che sei stato sulla luna?».

«Esatto».

Benito grugnì e si alzò in piedi, per rimettersi subito a sedere con un altro grugnito di dolore. Dalla vita in giù mostrava una pelle rossa e brillante, dall'aspetto molto delicato. Come Corbett era guarito in fretta, ma non era ancora in condizioni di muoversi.

Io gli domandai: «Benito, dove siamo diretti? È fuori di dubbio che non possiamo tornare indietro».

«Poco più avanti c'è il Bosco dei Suicidi. Un luogo piacevole, a paragone, se riusciamo ad evitare i cani».

«Cani?».

«Il Bosco è la punizione per il peccato del suicidio», spiegò Benito. «Ciascun albero contiene l'anima di uno che si tolse la vita. Non sono pericolosi per noi, ma qui scontano i loro peccati anche gli Scialacquatori Violenti, ed i cani sono la loro punizione. Non ce ne saranno molti, di cani. È un peccato quasi superato».

Corbett sollevò gli occhi. «Da quando un peccato si considera superato?».

«Le usanze cambiano. Ai tempi di Dante c'erano degli uomini che davano un ricevimento e nel corso di esso bruciavano parte della loro ricchezza, per far vedere quanto fossero ricchi».

«Potlach!» esclamai.

«Gesundheit», disse Corbett (1).

(1) In tedesco, salute. Potlach, o potlatch, è il nome della festa di cui si parla (*N.d.T.*).

«No, dannazione, stammi a sentire. Sulla costa occidentale c'era una tribù indiana che era solita comportarsi proprio come ha detto Benito. Fare una festa, bruciare un mucchio di oggetti di valore, ed anche fare a gara. Ma non ho mai saputo che gli italiani facessero la stessa cosa».

«La facevano», disse Benito. «La loro punizione consiste nel correre per questi boschi inseguiti da cani feroci. Se i cani li raggiungono, li fanno a brandelli».

Billy si era messo a sedere anche lui. «E guariscono, *dopo*?».

Io stavo guarendo! Le gambe e le natiche mi facevano ancora male, ma la carne era solida, ed io potevo muovere i muscoli. Osservai, affascinato, la nuova pelle che si riformava davanti ai miei occhi.

«I cani e le anime che essi inseguono dovrebbero essere rari», riprese Benito, «e gli alberi non possono farci alcun male. Stavolta non dovremmo avere difficoltà». Si alzò in piedi. «Siamo pronti?».

I miei piedi erano ancora delicati, e Billy si lagnava a proposito dei suoi. Ma non sembrava che dovessimo affrettarci verso alcun luogo, e Corbett e Benito erano guariti.

Ci rimettemmo in marcia, addentrandoci ulteriormente nell'Inferno. Per me era diventata un'ossessione. Qualsiasi cosa era meglio che aspettare... e se avessi perso troppo tempo a ricordare l'agonia nel lago, non ci saremmo *più* mossi.

Abbandonammo il calcestruzzo e ci ritrovammo a camminare sulla terra. Giunti in cima ad una piccola altura, il terreno divenne di colpo un intrico di gole scavate dall'erosione, dura argilla rossa e gialla costellata di ghiaia e segnata da improvvisi letti di torrenti. Dovemmo attraversarli arrancando. Sul fondo di alcuni c'era dell'acqua, acqua sporca piena di cocci di bottiglia e di tappi, preservativi usati, chiazze di grasso, coloranti vistosi e sostanze chimiche che ci bruciavano i piedi calzati di sandali. Nulla vi cresceva, se non ceppi di alberi e rampicanti brunastri rinsecchiti che si allungavano verso l'alto come dita di vecchie signore stecchite. L'aria era percorsa da

strani odori: assurdi sbuffi di scappamenti di auto, acidi, olio e gomma bruciata.

Billy grugnì. «Non vedo alberi, Benito. Dove diavolo sono andati a finire, quei dannati?».

«Avremmo dovuto raggiungere il Bosco già da lungo tempo. Non capisco. Comunque dobbiamo andare avanti».

Strisciammo fuori dalla gola e guardammo verso il basso. C'era un'ottima vista dell'Inferno.

Sembrava l'Inferno in Terra. Non vi cresceva nulla. Dovevamo gridare per superare il continuo baccano. Sullo sfondo si stagliavano delle ombre rettangolari, seminascoste dalla luce falsa e dalla fitta nebbia. Palazzi? Fabbriche?

«Il progresso ha raggiunto i tuoi boschi, Benito», dissi.

Un gran fracasso risuonò vicino a noi, all'interno di una nube di fumo sporco. Ne uscì una donna col terrore dipinto in volto ed i capelli che le ondeggiavano dietro. Indossava un lacero abito da sera, con spille ed orecchini di diamanti, scarpe con tacchi alti ed ornate di gioielli. Nel correre teneva sollevata la gonna.

Billy lanciò un grido e tentò di afferrarla, ma lei fece uno scarto e continuò a correre. Il fracasso divenne più forte, e dal fumo uscì rombando un bulldozer. Un uomo correva proprio davanti alla sua pala. Il bulldozer lasciava una traccia fumosa e stava guadagnando terreno sul fuggitivo. Non c'era guidatore.

Billy stava in fondo alla gola, tutto raggomitolato, con le mani intorno alla testa. Quando il mostro fu passato, scesi da lui. Parlava da solo, e quando lo toccai scattò come la rana di Galvani. Si mise in piedi, in posizione di lotta.

«Non ho mai avuto paura di alcun essere vivente», disse. «Ma quell'affare mi ha terrorizzato. Che cos'era?».

«Un bulldozer. Per spostare la terra».

Billy guardò nella nebbia, con il volto perplesso. «Con simili aggeggi si potrebbero buttar giù intere montagne».

«È stato fatto», disse Corbett. «C'è più di un modo per essere uno scialacquatore violento».

Billy si accigliò. «Come sarebbe a dire?».

«Inquinamento. Questo dev'essere il luogo in cui si trovano coloro che distrussero l'ambiente». La faccia di Corbett mostrò il suo disgusto. «Questo hanno fatto alla Terra».

«Ma chi viene inseguito da quegli affari?».

«Valorizzatori di beni immobili, immagino. Speculatori di zone edificabili. Non dovremmo avere troppi problemi, qui». Corbett ci guardò. «O'sì?».

Io ero sempre stato per la conservazione dell'ambiente, per quel che mi riguardava. Se la giustizia poetica di Grande Juju era fedele alla forma, potevo ritenermi abbastanza tranquillo.

Oppure no? Ero caduto per caso? Di certo ero stato io a mettermi sul davanzale di quella finestra. Se un bulldozer mi avesse seppellito lì, sarei diventato un albero?

«Andiamo», disse Billy. «Questo posto mi fa venire i brividi».

Ci mettemmo in cammino per tacito consenso.

«Dove andiamo, comunque?» domandò Billy.

«Al di là di questo cerchio c'è il deserto», disse Benito. «Un deserto infocato, troppo caldo per viverci, con il fuoco che cade dal cielo. So che c'è soltanto una strada per attraversarlo, ed è quella di cui si servì Dante. Attraverso il deserto passa un fiume, che è lo scarico del lago di sangue. Nell'attraversarlo, rinfresca il deserto».

«Miracolosamente», dissi. Volevo essere sprezzante, ma mi venne fuori in un altro modo. Avevo visto troppi miracoli, tutti sgradevoli.

Benito annuì. «Naturalmente. Dobbiamo trovare questo torrente, o non potremo attraversare il deserto. Scorre attraverso il Bosco. Amici, bisogna trovare il Bosco». Voltò a sinistra e si avviò.

«Perché di qua?» domandò Billy mettendosi a ridere. «Non hai la più pallida idea di dove si trovi il Bosco».

«No, ma se camminiamo abbastanza a lungo, dobbiamo raggiungerlo per forza. È solo questione di tempo».

Già, e ne avevamo in abbondanza. E l'Inferno era una serie di cerchi concentrici, Dio solo sapeva quanto grandi. Potevano volerci degli anni, e allora?

«Perché non prendere l'altra direzione?» insistè Billy.

Benito si strinse nelle spalle. «Dante girava sempre a sinistra, nella sua discesa. Ma se preferisci, gireremo a destra».

«No. Non ha importanza».

17

Il rumore, gli odori, la desolazione continuarono. I dannati erano lì, dove li aveva sistemati un umorismo macabro. Teste spettrali spuntavano dalle pozze d'olio. Alcune erano beccate in continuazione da uccelli imbrattati d'olio. Lì accanto passava un fiume che sembrava una fogna all'aperto, e uomini e donne ne fiancheggiavano le sponde, levando alti lamenti. Lamenti che erano sempre uguali alle nostre orecchie, lamenti mescolati a rombo di motori e chiasso di automobili.

Sbirciammo in qualcuno degli enormi edifici, e ne uscimmo di corsa. All'interno il rumore era assordante. Qui un ronzio sfrigolante di elettricità, là lo stridore del metallo sfregato contro altro metallo, dovunque un ruggito di fiamma. Dentro quelle costruzioni c'erano molti più dannati, e tutti erano sottoposti ad un duro lavoro.

Passammo attraverso una delle immense fabbriche. Non una testa si sollevò per osservarci. Oggetti incomprensibili scorrevano su un nastro senza fine, e uomini e donne avvitavano dadi, li stringevano e fissavano le basi e le maniglie, incessantemente. Seguimmo il nastro per chilometri e chilometri finché non andò ad infilarsi dentro un muro. Dall'altra parte c'erano degli altri dannati che smontavano gli oggetti. Il meccanismo ronzava, e il nastro trasportatore riportava i pezzi al di là del muro.

Lasciammo l'edificio e trovammo delle gru per sondaggio che alzavano e abbassavano la testa come giganteschi uccelli preistorici. Attraversammo una miniera a cielo

aperto, e Benito ci fece notare che aveva una conformazione molto simile all'Inferno stesso: una vasta serie di terrazze circolari discendenti. Ma sul fondo non c'era nulla se non dell'acqua stagnante.

Una torreggiante centrale elettrica alimentata a petrolio simile ad un enorme ragno, e chilometri di condotti e valvole riversavano energia in un cavo largo come la mia vita, che piloni di trasmissione portavano a valle.

Lo seguii finché mi fu possibile, poi l'oscurità me lo nascose alla vista. A che serviva l'elettricità, all'Inferno? Al di fuori della centrale c'era un uomo atletico, incatenato ad una bicicletta senza ruote, fissata ad un blocco di calcestruzzo davanti al tubo di scarico del generatore. Intorno a lui si riversava del fumo nero che quasi ci impediva di vederlo.

Mentre lo stavamo osservando, lui cominciò a pedalare furiosamente. Il ronzio dei meccanismi crebbe d'intensità... e il generatore interno cessò di funzionare. Vi fu un momento di quiete. L'uomo pedalava con movimenti decisi, sempre più veloce, con i piedi che erano diventati quasi invisibili e la testa ripiegata verso il basso come se dovesse contrastare il vento. Ci facemmo tutti intorno a lui, domandandoci per quanto tempo avrebbe potuto mantenere quel ritmo.

Cominciò a stancarsi. La macchia indistinta dei suoi piedi rallentò la velocità, mentre i motori interni si rimettevano in moto tossicchiando e sputando una massa di fumo nero. Mezzo soffocato, voltò la testa dall'altra parte, e ci vide.

«Non rispondere, se preferisci», dissi «ma che razza di destino capriccioso ti ha sbattuto qui?».

«Non lo *so*!» si lamentò quello. «Ero presidente della più grande e più efficiente organizzazione per la protezione dell'ambiente del paese. Io ho *combattuto* per questo!». Si fece coraggio e riprese a pedalare. Il ronzio crebbe, e il generatore si spense.

Billy era completamente smarrito. Guardò Benito, ma la nostra guida si limitò a stringersi nelle spalle. Benito accettava ogni cosa. Io invece la pensavo in un altro modo. Questa non poteva essere giustizia, nemmeno la giustizia esagerata di Grande Juju. Era una cosa mostruosa.

Corbett mostrò di avere un'idea, perché all'improvviso chiese: «Ti sei opposto alle centrali termonucleari?».

Il tipo si fermò bruscamente, fissando Corbett come se fosse un fantasma. La dinamo entrò in azione circondandolo di un denso fumo bluastro.

«È così, non è vero?» riprese gentilmente Corbett. «Tu hai fatto fermare i generatori nucleari. Ero appena un bambino quando ci furono gli oscuramenti per mancanza di energia. Dovemmo andare a scuola al buio perché l'intero paese funzionava con l'ora legale per risparmiare energia».

«Ma non erano sicuri!». Tossì. «Non erano sicuri!».

«Come facevi a saperlo?» domandò Benito.

«Avevamo degli scienziati nella nostra organizzazione. Me ne portarono le prove».

Distogliemmo lo sguardo. Adesso sapevo. Potevo lasciar perdere di cercare una giustizia all'Inferno. C'era soltanto macabro umorismo. Perché mai quell'uomo doveva trovarsi nei cerchi più interni dell'Inferno? Alla peggio avrebbe dovuto trovarsi più su, insieme ai distruttori di ponti della seconda cornice. O in Paradiso. *Egli* non aveva creato questo squallido paesaggio.

Non potevo sopportarlo, mi avvicinai di nuovo a lui. Benito scrollò le spalle e fece cenno agli altri di muoversi.

Dentro la nuvola di fumo azzurrino il suo volto era disfatto dalla stanchezza. «Il problema non era solo quello di dover seppellire i prodotti di rifiuto», mi disse. «C'era il gas radioattivo che inquinava l'aria». Parlava come se stesse proseguendo una conversazione. Dovevo essere il suo unico pubblico da anni, o forse da decenni.

«Bell'affare che hai combinato», dissi. «Vorrei poter fare qualcosa».

Sorrise coraggiosamente. «A che servirebbe?». E riprese a pedalare.

Sollevai gli occhi al cielo fatto di nulla, odiando Grande Juju. *Carpentier dichiara guerra*. Quando li riabbassai, Benito stava armeggiando con delle bisacce da sella fissate alla bicicletta.

L'uomo strillò. «Che stai facendo?».

Benito ne tirò fuori delle carte. L'uomo fece per afferrarle, ma Benito indietreggiò, e si mise a leggere. «Caro Jon, potevo capire la tua opposizione nei nostri confronti l'anno scorso. C'era qualche dubbio riguardo il processo, e tu avevi espresso dei timori che tutti noi provavamo. Ma adesso sai bene come stanno le cose. Non ho testimoni, ma tu mi hai detto di aver capito la dimostrazione del dottor Pittman. Nel nome di Dio, Jon, perché continui? Te lo chiedo come sorella, come compagna di scienza, come essere umano: perché?».

Lui riprese a pedalare, ignorandoci.

«Lo sapevi?» gli domandai, e lui pedalò più forte, con la testa curva. Mi abbassai e avvicinai il mio volto al suo. «Lo sapevi?» gli urlai.

«Vai al diavolo».

Grande Juju vince ancora. Eccessivo, ma giusto. Mentre ci allontanavamo, Jon ci gridò dietro: «Non sarei stato *niente* se avessi rinunciato al movimento! Niente! Non capite? Dovevo rimanere come presidente!».

Riprendemmo la nostra marcia. Ad un certo punto respirammo a pieni polmoni qualcosa di non identificabile. Ormai ci stavamo abituando a cose del genere. Questa volta però finimmo sul fondo di una gola scavata dall'erosione, scalciando e torcendoci, incapaci di controllare i nostri muscoli.

«G-g-gas n-n-nervino», disse Corbett.

Giacemmo per ore. O forse per giorni, finché il vento cambiò direzione, e le nostre gambe tornarono a funzionare. Benito e Corbett si arrampicarono su per il fianco della gola, poi tornarono a prendere Billy e me. Come al solito eravamo gli ultimi a guarire. Gli ingegneri biologici di Grande Juju non avevano fatto un lavoro altrettanto buono, con noi. Arrancammo verso la cima.

Al di là della gola vedemmo degli alberi.

Era tutto ciò che potemmo vedere attraverso l'aria sporca e fumosa, con gli occhi che lacrimavano e il naso irritato: una foresta dai confini netti, a non molta distanza.

Cominciammo a correre. Alberi. Cose vere, vive! O molto simili ad esse, perché nulla era vivo in quel luogo

maledetto. Ma alberi! Corremmo, con in faccia ansiosi sorrisi, ed i nasi sollevati come se l'aria fosse già dolce...

Visti da vicino, non erano poi così invitanti. Tronchi nodosi, foglie nere... nemmeno Madre Natura in persona avrebbe potuto definirli belli. Uccelli sgraziati svolazzavano in alto, e la foresta terminava bruscamente in un terreno piatto. No, non terreno. Mi fermai sul limitare, perplesso.

Gli altri si misero a correre sventatamente lungo il confine scuro e liscio.

Era una strada. Manto di bitume e doppia linea bianca lungo il centro. Gridai: «Ehi, aspettate un...».

Qualcosa mi rombò vicino e coprì la mia voce. Era troppo veloce per stabilire che cosa fosse, ma conoscevo quel rumore, quello sferzare l'aria seguito da uno stridere di freni. Urlai: «Correte!».

Corbett si era già messo a correre per salvarsi. Benito e Billy mi fissarono a bocca aperta, poi Benito si fidò della mia parola e corse verso di me. Billy guardò dove stavo guardando io... e per lui era già troppo tardi.

Assomigliavano a delle Corvette nere, modello 1970, ma erano più basse e più aerodinamiche. Si erano fermate, avevano girato e stavano tornando indietro, accelerando paurosamente, e lasciandosi dietro nuvole opache di fumo nero. Billy si decise anche lui a correre, si voltò, e gli furono addosso: volò in alto, colpito in pieno, e svolazzò come un guscio di fagiolo: senza ossa.

Presi a bestemmiare. Le macchine rombarono via... almeno due di loro. La terza girò con decisione, andando a finire fuori strada. Cappottò una volta e ricadde sulle ruote, poi si diresse verso di noi, saltellando e rumoreggiando, ma in accelerazione. Accese i fari abbaglianti, accecandoci.

Smisi di bestemmiare e cercai un riparo.

«Cosa sono?» gridò Benito.

«Macchine. Senza guidatori», gli disse Corbett. «Le ho viste. Auto da corsa vuote. Probabilmente controllano la foresta».

Ero in cerca di un riparo, qualcosa dietro cui nascondermi, o anche un gruppo di rocce troppo dure per una

macchina. Nulla. Il demonio nero ci stava piombando addosso.

«Là!» indicai, e mi misi a correre, Era una pozza di petrolio, di profondità ignota, e faceva dannatamente al caso nostro.

Mi gettai di corsa dentro il liquido. Il mio piede atterrò su qualcosa che saltò via e mi mandò a gambe all'aria. Non appena mi fui ripulito la faccia, un'altra faccia nera, gocciolante di petrolio mi fissò. «Scusami», dissi.

«Non fa niente. Qui abbiamo tutti i nostri problemi», ribattè lo straniero, e riaffondò nel petrolio.

Benito era immerso fino alla vita, e continuava ad affondare. Corbett esitava sull'orlo, piuttosto disgustato, poi si guardò alle spalle... urlò, e si tuffò di lato. Io mi immersi sotto il pelo del liquido. Lo splendore dei fari mi si era impresso negli occhi chiusi.

Un'ondata di petrolio schizzò sopra di me. Sollevai la testa ed era lì: una vettura nera, sportiva e slanciata, affondata nella pozza fino a mezza ruota. Il suo motore era il ringhio di un demone; le sue ruote giravano freneticamente. In qualche modo fecero presa: emerse a marcia indietro, trovò ulteriore attrito sul terreno, ed uscì fuori dallo stagno proprio mentre Corbett si tuffava a volo d'angelo dentro la vettura.

Il clacson urlò per la rabbia. L'automobile indietreggiò, poi si mise a girare strettamente in circolo. Penso che stesse cercando di cappottare. Ma non ce la fece. Il motore si spense e l'auto omicida si fermò tranquillamente.

Corbett si alzò in piedi sul sedile del guidatore, con un sorriso che gli attraversava tutta la faccia. In mano gli penzolavano le chiavi d'avviamento.

Benito ed io uscimmo fuori, gocciolando petrolio.

Corbett aveva sollevato il cofano della macchina assassina e stava ispezionando il motore. «Ho fatto un po' di automobilismo sportivo», disse. «Probabilmente posso guidarla. Che ne dite, vogliamo attraversare il deserto in modo comodo?».

«Dacci un'occhiata», gli dissi, poi, con Benito, andai a vedere le condizioni di Billy.

Giaceva tutto contorto in posizione innaturale. Il suo corpo era flaccido e spappolato. E così anche una metà della sua testa. L'occhio buono si aprì e ci guardò.

Benito si chinò su Billy e gli prese una mano fra le sue. «Non so se puoi sentirmi», gli disse. «Voglio che tu sappia che guarirai. Ti farà male, ma guarirai».

Feci un cenno a Benito, per non farmi sentire da Billy, e gli domandai: «Lo portiamo con noi?».

«Penso di sì. Non ci sarà di alcun aiuto finché non guarisce, ma non importa. In un'automobile starà abbastanza sicuro. Può stare nel sedile a destra del guidatore».

Raggiungemmo Corbett presso la vettura.

«Non so com'è fatta», ci disse. «Certo, ha proprio un bel motore, ma la messa a punto è orribile. Avete visto quanto fumo sputava fuori. Ho controllato i freni, e sembrano a posto...».

«La questione», intervenne Benito, «è se obbedisce al volante ed agli altri comandi. Abbiamo visto che guidava da sola».

«Già». Corbett ci accigliò, studiando la vettura come si guarderebbe in faccia un prigioniero di guerra. Ci darà informazioni? E dirà la verità? «La cappotta è abbassata. Possiamo sempre saltare giù», disse. «Comunque non c'è motivo di correre dei rischi inutili. Voi due mettetevi al riparo, ed io mi faccio una passeggiata con lei».

Ma non c'era alcun riparo. Ci mettemmo all'altra estremità della pozza di petrolio, pronti a saltare dentro, mentre Corbett girava la chiavetta d'accensione. Per un po' guidò la vettura lì intorno, mettendola alla prova su percorso liscio e su quello accidentato. Quindi la riportò indietro, e prudentemente sfilò la chiavetta prima di scendere.

«Sembra a posto. Comunque mi terrò a basso regime per tutto il viaggio. In tal modo non può succedere niente all'improvviso. Se il cambio accenna a muoversi per conto suo, lancerò uno strillo».

«C'è un altro problema», dissi io. «Noi siamo in quattro, e i posti sono due. Benito, ci mettiamo sui parafanghi?».

«Non mi viene in mente nulla di meglio».

Il cambiamento fu graduale. L'aria divenne più calda, poi non vi furono più pozze di petrolio. Il terreno rinsecchito fu sostituito da sabbia rovente, e Corbett cominciò a preoccuparsi per i pneumatici. Un minuto più tardi se n'era già dimenticato; era troppo impegnato ad evitare grossi fiocchi di materia infuocata.

18

Nevicava fuoco. Dal cielo di un grigio smorto cadevano lentamente grossi fiocchi di fuoco su di noi, che ci agitavamo freneticamente. Billy era immobile come un cadavere e i fiocchi infuocati andavano a finire sulla sua pelle, dove si fermavano. Allungandomi all'indietro sul parafango potevo arrivare fino alla sua testa, e riuscii a tirargli via dalla faccia un pezzo grosso come un piatto. L'occhio buono mi ringraziò.

Stavamo attraversando una zona desertica, sabbiosa e ardente. I fuochi svanivano quando toccavano terra, ma non quando toccavano la carne. Un altro miracolo del male. La macchina procedeva ondeggiando come un ubriaco; ad un certo punto passò in seconda e prese velocità.

«Sei stato tu?» domandai a Corbett.

«Sì! Vuoi restare qui per sempre?».

«Non proprio». La sabbia era abbastanza piatta perché si potesse andare più veloci... ammesso che fosse possibile controllare la vettura.

Billy grugnì una debole protesta. Potevo immaginare la sua paura. Non aveva mai visto un'automobile prima, né era mai andato più veloce di quanto non potesse andare un cavallo.

Mi allungai di nuovo per aiutare Billy, e il fuoco mi ustionò subito la schiena, che era rimasta esposta. Lo tolsi via con una manata e desiderai di trovarmi in una Cadillac.

Le Cadillac *stanno bene* all'Inferno. C'è qualcosa a proposito della macchina che corrompe il cervello del guidatore. Ogni volta che qualche imbecille è stato lì lì per farmi andare fuori strada, attraversando col rosso o invadendo un'altra corsia o parcheggiando dove non avrebbe dovuto, il suddetto imbecille era alla guida di una Cadillac. *Dovevano* esserci delle Cadillac all'Inferno, e se fossimo riusciti ad impossessarci di una di esse, avremmo viaggiato con il conforto dell'aria condizionata! Invece di stare a cavalcioni di un parafango e di schiaffeggiare fiocchi infuocati!

Gruppi di anime danzavano freneticamente sulla sabbia cocente. Alcuni si fermarono, stupefatti, a guardarci mentre passavamo. Un paio di volte Corbett dovette suonare il clacson, prendendosi molti insulti anche se non intendeva affatto prenderli in giro. Non poteva fare altrimenti.

Chiesi a Benito, che stava dall'altra parte del cofano: «Chi sono?».

Benito era impegnatissimo a togliersi quella robaccia dai capelli. «Peccatori contro natura», mi rispose.

«Che vuol dire?».

«Amore innaturale. Uomo con uomo, donna con donna...».

Uomo con pecora, donna con vibratore... poveri bastardi. Mi venne in mente la coppia omosex che aveva abitato nell'appartamento attiguo al mio. Vicini tranquilli, amichevoli individui di mezza età, simili a qualsiasi coppia senza figli. Si trovavano qui?

Girai la testa e la piegai verso l'alto, in modo che i fiocchi di fuoco mi colpissero di lato invece che di fronte. Non riuscivo a liberarmene con sufficiente velocità. Adesso che andavamo più veloci, il parabrezza offriva a Billy una certa protezione.

Il fuoco mi scavava dei buchi nella pelle. *Guarirai, Carpentier. Guarirai, se mai riusciremo ad andarcene da qui.*

E quegli altri? Danzavano, si davano grandi manate l'un l'altro, correvano in cerchio, ci gridavano di fermarci ed imprecavano quando non lo facevamo, in preda a una

folle gelosia che capivo perfettamente. Sarebbero rimasti lì per sempre.

Tutto questo, solo per essere stati finocchi? Non fu una sorpresa, per me, che la giustizia di Dio e la mia non andassero d'accordo. Pensai ai miei vicini, e rabbrividii. *Credo in un Dio crudel...*

Il settore industriale dell'Inferno era solo una traccia gialla nel cielo dietro di noi. Davanti non c'era nulla se non altro deserto. Pensai che dovevamo trovarci più o meno a metà strada.

D'un tratto la macchina scattò in avanti, come un puledro selvaggio e ribelle.

Corbett si irrigidì per il panico. Il motore urlò con una furia disumana mentre la vettura accelerava. In un attimo eravamo già troppo veloci per poterci fermare. Mi presi la testa fra le braccia e rotolai giù dal parafango.

Intendiamoci, non è che me la filassi dai miei amici. La macchina stava per finire male, e loro avrebbero avuto più possibilità se uno di noi poteva muoversi liberamente, no? Comunque, fu quello che pensai.

Il motore tossicchiò mentre ero ancora per aria.

Colpii il terreno e rotolai, per rialzarmi subito in piedi urlando e ballando. Nemmeno le altre anime ballavano per allegria. Il dolore era intenso come quando mi trovavo immerso nel sangue bollente.

La macchina si era fermata poco lontano, ed io mi misi a correre verso di essa, strillando e bestemmiando per la pioggia di fuoco.

All'improvviso mi ritrovai a fianco una ragazza. Una volta doveva essere stata carina, ma adesso aveva i capelli tutti bruciacchiati, e il corpo pieno di scottature. «Puoi portarmi fuori di qui?» mi gridò.

«Saremo fortunati se riusciremo a portar fuori noi stessi. Non c'è posto!». Continuai a correre finché non raggiunsi la vettura.

La ragazza mi si piazzò di lato. «Per favore, farò qualunque cosa se mi porterai via, *qualunque cosa*».

«Interessante», le disse Corbett. Poi, rivolto a me: «Siamo nei guai. Il pedale dell'acceleratore si è attaccato al pavimento. Ho dovuto spegnere l'accensione».

«Non potevi...».

«Potevo che cosa? Tirar su il pedale con le dita dei piedi? Allen, questa macchina è stregata. Ci odia».

«Cosa c'è che non va?» domandò la ragazza, ma nessuno le rispose.

Era difficile pensare, con il fuoco che mi pioveva addosso. Mi misi a ballare intorno alla macchina, gridando: «Sarà meglio che escogitiamo qualche cosa. In un minuto o due ci troveremo sepolti da una valanga di gente». I dannati ci stavano correndo addosso da ogni direzione.

«Solleva il cofano», ordinò Benito. «Corbett, pensa a Billy».

Sollevai il cofano, demmo un'occhiata al motore, e Benito disse: «Adesso, Corbett, muovi l'acceleratore».

Qualcosa si mosse dietro il motore.

«Allen, hai visto? Quello regola il gas. Dovresti manovrarlo con le dita».

Era una posizione maledettamente scomoda, allungato sul parafango, con la testa e le mani sotto il cofano. Il motore era bollente come la sabbia, ma non potevo fare a meno di toccarlo. Riuscii a tirare l'aggeggio e gridai: «Va bene! L'ho preso! Corbett, dai! Parti a tutto gas!». La folla era ormai vicinissima, e non potevano trovar posto *tutti*. Benito fece un cenno alla ragazza, e lei saltò sul parafango davanti a me.

La macchina ruggì e scattò in circolo convergente. La maggior parte della folla si scansò per salvare la pelle. Uno andò a finire sotto le ruote, un altro, un tipo atletico con dei lunghi capelli neri che gli arrivavano a metà schiena ed una barba ruvida, si aggrappò al bordo dello sportello di destra e si issò sul coperchio del bagagliaio. Insieme a lui era arrivato un biondino di corporatura minuta. «Frank!» lo chiamò il compagno. «Frank! Non lasciarmi!».

«Spiacente, Gene. Non posso farci niente. Non c'è posto per tutti e due».

«Frank!». La vettura schizzò mentre Corbett riusciva a riprendere il controllo. Una vocetta flebile ci inseguì. «Frank! Sono andato all'Inferno per te...».

Frank era riuscito a fare in modo, strisciando e arrampicandosi, di mettere un braccio intorno al collo di Corbett. Si sistemò più comodo.

«Tutto a posto, fratello, fai muovere questa bagnarola! Si va all'Havana!».

«Bello. Come preferisci», ribattè Corbett. Frank sogghignò e allentò la stretta, ma non lo lasciò andare.

Adesso avevamo Frank sul bagagliaio, Billy nel sedile del passeggero, che si lamentava un po', tuttora incapace di muoversi, Benito sul parafango anteriore sinistro, io sopra il reparto motore con i piedi a penzoloni sulla destra, tutto impegnato a tenermi il più lontano possibile dal motore rovente, e la ragazza sul parafango anteriore destro, con i piedi sul paraurti. Corbett aveva il suo da fare per guidare, perché doveva sporgersi molto sulla sinistra per vedere al di là del cofano sollevato.

Adesso Billy riusciva a gridare.

«Per l'amor di Dio, togligli il fuoco di dosso, Frank!» urlò Corbett.

«Lascia perdere. E lascia perdere anche Dio. Tira via di corsa».

Tirammo via. Corbett gridò, ed io allentai il filo dell'acceleratore per consentirgli di mettere la seconda. Era già una buona velocità. La macchina lottò, il metallo rovente fece resistenza come se fosse vivo, ma riuscii a controllare la velocità. Almeno potevamo evitare grossi urti.

«Ahhhhh!» esclamò Frank tutto contento. «Meglio che la nostra ultima gara! Gente, siete nominati Angeli dell'Inferno onorari! Siamo dei duri, sapete! I più duri del mondo! Quello zoticone di sceriffo aveva così paura di noi che chiamò i piedipiatti federali. Stavamo correndo, ed io ero in testa. Svolto a una curva e ti vedo tutta la strada piena zeppa di auto della polizia. Io da solo ne ho fatti fuori due, di quelli».

«E il tuo amico laggiù...» feci io.

«Gene? Ce la siamo spassata, qualche volta, uomo. Ne avevo un'intera scuderia. Ragazzi, ragazze, ma l'unico che mi hanno fatto tenere qui è stato Gene. Forse mi mancherà». Non si guardò indietro.

«Potresti togliermi quel fuoco dalla gamba?» domandai alla ragazza.

«No! Già faccio fatica a reggermi qui sopra».

«Hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa!». Strinsi i denti per il dolore. Adesso c'era del fuoco su entrambe le gambe, ed io non potevo liberarmene. Non potevo lasciare il filo, e con l'altra mano dovevo reggermi per non cadere. L'automobile stava ancora lottando contro di me. «Toglimi quel fuoco, o ti sbatteremo fuori!».

«Va bene, va bene, non c'è bisogno che diventi cattivo». Mi diede un paio di manate e il peggio passò.

«Chi sei?» le domandò Benito.

«Doreen Lancer», rispose, gridando per superare il rombo del motore. «Ballerina a go-go. Una sera un bastardo mi violentò e mi strangolò. O almeno, cercò di violentarmi!». Rise amaramente. «Non sembrava avere le idee molto chiare al riguardo».

«E allora che diavolo ci fai qui?» le domandò Frank.

«Non lo so! Mi piaceva in tutti i modi. La maggior parte dei tipi che ho incontrato qui sono delle checche...».

«Io non sono una fottuta checca!» strillò Frank.

«Non bestemmiare», lo riprese Benito, prevedibilmente, direi.

«Vai al diavolo! Parlami ancora così e spezzerò il collo di questo bastardo!». La macchina sbandò mentre lui accennava a strozzare Corbett.

«No!» gridò Doreen. «Andremo a sbattere! Questa è la nostra unica via d'uscita! Lascialo stare... Senti, non fargli male, e poi, quando saremo fuori, ci potremo davvero divertire, no?».

Io risi. Non potei farne a meno.

«Che c'è di tanto divertente?» chiese la ragazza.

«Non è una situazione romantica?» urlai. Non ero nemmeno sicuro che si potesse praticare il sesso, all'Inferno, e non mi era capitata alcuna occasione per provarci. Né avevo avuto alcuno stimolo, comunque.

Urlai di nuovo quando lei mi diede una sberla sui testicoli. Mi fece ancor più male di quando ero vivo. Diedi uno strattone al filo dell'acceleratore, con quanta forza avevo in corpo, facendo rallentare la vettura.

«Scusami!» sbraitò lei. «Volevo toglierti il fuoco, lo giuro, non volevo fare altro! Mi dispiace... ehi, che ne dici di fare un bel trio con me e Frank?».

Lasciai che la macchina riguadagnasse velocità. Dovevamo allontanarci di lì. Non mi era mai stata fatta, comunque, un'offerta che mi piacesse di meno.

«Vedo qualcosa davanti a noi!» gridò Corbett. «Stiamo arrivando al bordo!».

«Era ora», disse Frank. «E ricordati, mio caro, che qui comando io», aggiunse, e Corbett grugnì di dolore. Frank doveva aver sottolineato tangibilmente le sue parole.

L'orizzonte era proprio davanti a noi. Riuscii appena a vederlo, al di là del motore. Lo vide anche Corbett, e gridò: «Ferma il motore!». I freni stridettero, e lui sterzò violentemente.

Scesi giù dal motore. I fiocchi infuocati erano più fitti in quel posto che in mezzo al deserto. Ci mettemmo a correre, saltellando...

Frank teneva ancora Corbett per la collottola. «È per di qui che si esce? Che vi salta per la testa?».

Il terreno cadeva a piombo davanti a noi, e il fondo era buio, tanto che non riuscii a vederlo. Qualche centinaio di metri, comunque. «E adesso?» chiesi a Benito.

«Il modo più rapido sarebbe quello di saltare giù». Era mortalmente serio. «Saltare ed aspettare di guarire, poi ripartire».

La ragazza fece un salto indietro, squadrandolo. «Ma tu sei matto! Matto! Dovevo saperlo che era meglio non fidarsi di gente come voi! Dopo tutte le promesse che avete fatto...». Non finì la frase, ma si mise a correre verso il deserto, strillando.

«E questa è fatta!» gridò Frank. «Che voi saltiate giù per il precipizio è sicuro come l'Inferno, perché vi ci getterò io!». Sempre stringendo Corbett per il collo lo trascinò verso il ciglio. «Prima tu, poi il tuo amico che chiacchiera tanto, poi il ciccione e poi...».

Si era dimenticato di Billy. Tutti noi ce ne eravamo dimenticati. E fu un grosso errore, per lui. Billy si lanciò dalla macchina senza preavviso. Atterrò sulla schiena di Frank e gli afferrò i lunghi capelli con una mano, gli piegò la testa all'indietro, e gli avvolse l'altro braccio intorno al collo. Premette il ginocchio contro la spina dor-

sale dell'Angelo dell'Inferno, facendolo piegare ad arco. «Amico, non credo proprio che tu mi piaccia».

Io gridai: «Billy! Stai bene?».

«Certo».

«Non potevi nemmeno muoverti...».

«Sono riuscito a muovermi proprio poco fa. E non mi è sembrata una buona idea farlo sapere a questo zoticone. Jerry avrebbe potuto perdere il controllo di quest'affare, se ci fossimo messi a lottare mentre eravamo in moto».

Pensai che ci voleva una bella dose di autocontrollo per rimanersene immobili sotto una pioggia di fuoco.

«Che ne devo fare di questo bell'esemplare, Benito?».

«Ehi, molla! Mica facevo sul serio!» sbraitò Frank. «Che diavolo vi è saltato in testa di darmi false speranze? È colpa vostra...». Smise di parlare perché il braccio di Billy gli strinse la gola.

«Non fargli del male», disse calmo Benito.

«Ah, sì?». Billy lo lasciò andare. «Amico, tu non sei un duro. Non sai nemmeno che significa. Adesso sparisci». Gli occhi azzurro pallido avevano una profondità incredibile, erano gelidi perfino in quel luogo pieno di fuoco.

«Puoi venire con noi, se vuoi», disse Benito a Frank, «benché io non credo che tu sia pronto. Con i tuoi atteggiamenti, c'è il rischio che tu vada a finire in un posto peggiore di quello in cui ti trovi adesso. Comunque, sei il benvenuto, se vuoi unirti a noi».

«Andate all'Inferno!» strillò Frank. Gli sembrava forse una battuta divertente. «Andate all'Inferno! Andate all'Inferno!». E si diresse di corsa verso il deserto, ridendo, gridando, cercando di tenere sollevati entrambi i piedi contemporaneamente dalla sabbia ardente.

Benito ci guardò, con aria di attesa.

«Io salterò, se lo dici tu», disse Billy. «Certo che non sembra una cosa piacevole. Ve lo posso ben dire, finire spiaccicati al suolo, non è divertente affatto».

Io deglutii. «Lo farò anch'io». Ma mi domandai se davvero intendevo farlo.

«Forse c'è una via migliore», disse Benito. «Dobbiamo trovare il fiume. Corbett, puoi guidare?».

«Certo».

Girammo a sinistra. Adesso avevo tutto il parafango per allungarmi. E anche la macchina sembrava più docile, benché io non avessi intenzione di fidarmi troppo. E non ne avevo nemmeno bisogno... perché ero diventato piuttosto bravo nel maneggiare il filo dell'acceleratore.

Ci imbattemmo in un gruppo di persone vestite con abiti eleganti di ogni epoca: vestiti di velluto, pantaloni svasati, scarpe di coccodrillo. Corbett mi disse, gridando: «Ferma!». Girò la chiavetta prima che potessi muovere un dito, e la macchina si fermò.

I fiocchi infuocati continuavano a caderci addosso. «E ora?».

Corbett era sceso dalla macchina e stava guardando un uomo di grossa corporatura che indossava una tunica sgargiante, una cintura color cremisi e degli stivaletti di pelle nera. Aveva una grossa bisaccia di pelle che gli pendeva dal collo, legata con una catena d'oro, e vi guardava dentro senza mai alzare lo sguardo. La pioggia di fuoco aveva prodotto dei buchi nella sua tunica e gli aveva bruciacchiato i capelli.

Corbett gli si fermò davanti. Poi, vedendo che l'uomo corpulento non alzava gli occhi, Corbett si abbassò in modo da avere la testa all'altezza della bisaccia. «Ridammi il mio denaro!» gli gridò Corbett.

«Figlio di puttana, sei tu che lo devi a *me*!».

«Ma ho un problema, vedi, la mia ragazza e...» esordì Corbett.

«Non voglio sentire più storie, voglio solo il mio denaro! Arghh!». Un grosso fiocco gli si era posato in mezzo alla testa. Cercò di toglierlo.

«Chiudi il becco», disse Corbett. E tornò alla macchina ridacchiando. «Harry il lungo, quello lì, una volta, mi prestava dei soldi. Sei per cinque... ogni settimana».

Feci un cenno col capo. C'era un mucchio di altri individui che versavano lacrime sui loro portafogli, lì la pioggia di fuoco sembrava più fitta. «Proseguiamo». Non mi piaceva il modo in cui Corbett guardava quella gente, quasi gongolante... ma se c'era qualcuno che meritava di trovarsi quaggiù, erano proprio loro. Lo strozzinaggio è forse il livello più basso cui può giungere un uomo.

La scarsa velocità ci permetteva di conversare. «È buffo, ciò che è successo ad Harry», disse Corbett. «Dovette rinunciare alla sua attività di prestasoldi a strozzo. Un suo cliente aveva per amico un uomo di successo, e lo portò, questo Lem, a vedere Harry, ma Harry non voleva starlo a sentire. Continuava a ripetere: ''Ridatemi i miei soldi''. Allora Lem ebbe un colloquio con Harry».

«Lem?» domandò Billy. Sembrava perplesso.

«Già. Io non so che cosa abbia detto ad Harry, ma subito dopo tutti i clienti di Harry erano fuori dai guai. Dovettero soltanto rimborsargli subito quanto avevano avuto».

«Lem», ripeté Bill. «Un tipo piccolo? Più o meno della mia statura? Con una grossa cicatrice sopra l'occhio sinistro?».

«Sì», rispose Corbett. «Lo conosci?».

«Più o meno. Lo facevano salire sull'isola, un giorno all'anno. Per tutto il resto del tempo se ne stava immerso nel sangue. Mi sono sempre chiesto perché».

«Stiamo arrivando al fiume», disse Benito. «Là non piove più fuoco».

19

Il fiume era stretto ma impetuoso. In qualche modo il suo rumoreggiare era diverso da quello dell'acqua, ed il suo colore era ancora un bel rosso brillante. L'aria era impregnata dell'odore del sangue.

Ciò nonostante calammo giù e immergemmo i nostri piedi semiarrostiti. Poi proseguimmo, togliendoci i sandali, lungo la fresca fanghiglia della banchina, finché raggiungemmo la cascata. E là rimanemmo a fissare infinite tonnellate di sangue che precipitavano nell'oscurità.

«E adesso?» domandai io.

Benito aggrottò la fronte, incerto sulla decisione da prendere. «È un rischio. Il mostro Gerione portò Dante e Virgilio nel Basso Inferno. Ma loro erano impegnati in una santa missione, noi no. Ho conosciuto Gerione, e non è tipo di cui ci si possa fidare».

«La parola d'ordine», ricordai.

«''Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole''. Già. Proviamo?».

«Meglio che saltare, no?». Billy guardò in faccia Benito. «Che cosa può farci? Mangiarci?».

«Avvertire Minosse».

«Proviamo», disse Corbett. «Siamo arrivati fin qui e nessuno ha fatto una cosa del genere».

«Siamo d'accordo, allora? Bene. Ora dobbiamo far venire Gerione. Ci serve un segnale, qualcosa per richiamare la sua attenzione. Dante lanciò una fune nell'abisso».

«Un segnale», ripetè Corbett. «Deve essere raffinato?».

«Non direi che la raffinatezza sia necessaria».

«Noi non vogliamo far credere a Gerione che siamo delle persone volgari, no? Ci vuole un piccolo cambiamento nell'ambiente, che sia avvertibile quel tanto che basta a richiamare la sua attenzione. Vediamo». Corbett ritornò alla macchina e la mise in moto. Poi le girò intorno e si portò sul retro, dove svitò il tappo della benzina.

Un fiocco infuocato gli sfiorò il naso. Gli soffiò addosso, guidandolo dentro il serbatoio, che prese fuoco con un *whoosh*. Di corsa Corbett allungò la mano ed inserì la prima. Noi ci tenemmo prudentemente all'indietro, e vedemmo la vettura rotolar giù oltre l'orlo.

«La raffinatezza è tutto», disse Corbett.

L'automobile cadde come un bengala in battaglia, cadendo illuminò una sagoma compatta che già stava risalendo dalle tenebre.

«Sapeva che eravamo qui». Corbett se ne stava sdraiato a pancia in giù sul ciglio del burrone, con la faccia oltre il bordo. «Non avevamo bisogno di un segnale».

«Senza un segnale, non sarebbe venuto», disse Benito.

La macchina era una colonna di fiamme in fondo al precipizio. Illuminato dal basso, Gerione era un'ombra compatta con una coda snella e serpeggiante. Fluttuava verso di noi, e il suo aspetto diventava sempre più chiaro. Si librò fino alla nostra altezza, sorrise in modo rassicurante con un volto incredibilmente umano, poi scivolò in avanti sul ciglio roccioso, lasciando la coda a dondolare liberamente nel vuoto.

Gerione era grosso come una barca a remi, e privo di ali. Le sue zampe posteriori erano palmate, fatte apposta per nuotare. La sua testa, quasi umana, era priva di capelli, la bocca ampia, il mento aperto e robusto, il naso ampio e schiacciato. Dalla testa si dipartivano delle spalle rotonde, senza il beneficio di un collo.

Le braccia erano abbastanza umane, grosse più o meno come le mie. Ma su Gerione erano sproporzionatamente piccole. La mano aveva qualcosa di strano: dita corte e grosse, l'ideale per lacerare.

Mi sembrava un animale acquatico che respirava aria, e che aveva sviluppato un'intelligenza umana. Mi incuriosì il suo naso, grande abbastanza per procurargli rapidamente l'aria, incappucciato per tener fuori l'acqua. Ragionevole, ma diverso dallo schema dei cetacei.

La sua pelle aveva l'aspetto di un arazzo medievale: fiocchi dorati e figure su sfondo blu-grigio. Delizioso, anche se un po' appariscente. Comunque una mimetizzazione adeguata, per chi doveva galleggiare appena sotto il pelo dell'acqua illuminata dal sole.

Nell'insieme era un alieno credibile, fatta eccezione per la sua capacità di volare. Non mi piaceva, quel fatto. Era già penoso se Infernopoli era stata costruita da umani. Che dire se invece era stata costruita da conquistatori interstellari per il proprio divertimento?

La voce di Gerione era profonda, con una strana sfumatura ronzante. «Ciao, Benito. Ne hai tre? Non sono un po' troppi?».

Benito fu brusco. Gerione non gli andava a genio. «Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. In ogni caso, devi aver notato che i dannati traboccano come un fiume in piena...».

«Proprio così. Ti stanno travolgendo, eh? Penso che la fine del mondo debba essere vicina. L'Inferno si sta riempiendo», disse l'alieno. «Beh, noi che facciamo all'Inferno la volontà di Dio abbiamo ben poco libero arbitrio, eh, Benito? Salite, voi. Spero che ci starete tutti».

Aveva parlato giovialmente, senza tracce di amarezza e con una sfumatura appena percettibile di derisione.

Mentre cercavo di salire sulla schiena ragionevolmente piatta di Gerione, urtai col piede contro qualcosa di rigido. Abbassai lo sguardo. Non riuscivo a vedere bene, ma intorno al ventre di Gerione c'era qualcosa di metallico fissato con una cinta, un macchinario ricoperto di materiale dello stesso colore della sua pelle sgargiante.

Antigravità?

Mi sistemai dietro la testa del mostro. Le braccia di Billy si chiusero intorno alla mia vita. Corbett si mise dietro di lui, ed ultimo fu Benito, che affrontò coraggiosamente i pungiglioni gemelli della coda biforcuta. Gerione

mi dedicò un sogghigno al di sopra della spalla e si scostò dal ciglio.

Le braccia di Billy si strinsero convulsamente. Mi accorsi che teneva gli occhi chiusi, e stringeva i denti.

La mia visuale dell'Inferno consisteva in buio e fumo di incendi, con fuochi che tracciavano archi concentrici. Gerione si inclinò di lato e planò in lenta spirale. La cascata scarlatta si infrangeva sulle rocce, sollevando schiuma e spruzzi. Billy mi stava togliendo il respiro, ma non protestai. Udii dei rumori soffocati provenire da lui.

Atterrammo.

«È il tuo primo volo, Billy?» gli domandai.

«Sì».

«Siamo arrivati. Puoi scendere».

«Sì». Allentò progressivamente la stretta delle braccia, e scese a terra sulle gambe malferme. Lo seguii.

Gerione si sollevò di un paio di metri e, rimanendo in stato di fluttuazione, «Ehi, Benito», disse, con voce piena di artificiale cameratismo, più minacciosa di qualsiasi minaccia. «Come mai, Benito, la gente che viaggia con te non torna mai indietro?». Il mostro si sollevò un altro po', ridacchiando.

Corbett, usando per prudenza il tono più casuale possibile, chiese a Benito: «Sei già stato qui, prima?».

«Ne ho liberati altri», rispose Benito.

«Quanti?».

«Sei. Uno per volta. Non ha importanza quanti sono a seguirmi inizialmente; non più di uno per volta riesce mai a raggiungere il punto di uscita. Forse stavolta saremo più fortunati».

«E che succede agli altri?» domandai.

«Perché sei tornato indietro?» chiese Corbett.

Avevamo parlato contemporaneamente, e Benito decise di non rispondere a nessuno dei due.

«Hai visto l'uscita?» chiese Corbett.

La voce di Benito era incolore, ma sinistra. «Sì».

«E sei andato al di là?».

«No. Ma segue l'itinerario dantesco, e conduce al Purgatorio. Sono tornato indietro in cerca di altri che avessero bisogno di una guida. Hai qualcosa da obiettare,

Allen Carpentier? Avrei dovuto lasciarti dentro la bottiglia?».

«Ehi, ehi, ehi!». Billy stava ballando per l'impazienza. «Se dobbiamo andare, *andiamo*! Che stiamo qui a cianciare?».

Benito annuì e ci guidò giù per il pendio. Ci sentivamo esposti, a quel livello, e Gerione non poteva essere l'unica creatura volante. Non ci aveva denunciato (o lo aveva fatto?), ma nessuno ci garantiva che non l'avesse fatto qualcun altro. Ci muovemmo veloci in mezzo a quella che sembrava solida roccia, sempre scendendo, addentrandoci nel buio più tetro, finché non giungemmo sul ciglio di un dirupo.

Davanti a noi c'era un fossato, profondo una ventina di metri e largo forse due volte tanto. Era diviso nel mezzo da una bassa parete rocciosa. Proprio sulla nostra sinistra c'era un passaggio nel muro divisorio di roccia. Tale muro era più basso dell'altezza di un uomo normale abbastanza basso da consentirci di vedere al di là...

...e il fossato era pieno. Masse di umanità si muovevano secondo uno schema prefissato di traffico, tutti di buona lena, non proprio di corsa, verso sinistra quelli nella parte più lontana, verso destra quelli nella parte più vicina. Si muovevano *veloci*.

Si muovevano veloci perché c'erano degli esseri con le fruste che li incalzavano alle spalle. Mi ci volle un attimo per rendermi conto.

D'accordo, Carpentier, sei all'Inferno e all'Inferno ci sono i diavoli. C'erano delle creature, sul muro rovente di Dite, che avrebbero potuto essere diavoli se tu fossi riuscito a vederli chiaramente attraverso il vapore. C'è Gerione, che certamente è un mostro. *Naturalmente* Grande Juju può creare dei diavoli.

Ma non avevo voluto crederci.

Adesso li avevo davanti agli occhi.

Avevano la pelle nera, invece che rossa come mi sarei aspettato, ed erano alti almeno tre metri. Avevano corna e code, ed erano più brutti di quanto potessi mai pensare. Adoperavano fruste lunghe il doppio di loro e gridavano ai più lenti:

«Forza, Big Morris, qui non ci sono culi da vendere!».
«Avanti, vitellino, avanti, avanti...».
Dal fossato salivano gemiti e lamenti, ed urla di dolore e di rabbia. Snap! Crack! Pezzi di carne schizzavano via dalle schiene di coloro che rallentavano.
«Chi...» bisbigliò Corbett. Gli mancò la voce, e ricominciò da capo. «Chi sono quelli?». Era atterrito, e, perché negarlo, io me la stavo facendo sotto per la paura. I diavoli stavano guardando in alto, verso di noi...
...ma poi tornarono al loro incarico, sferzando allegramente la folla. Riconobbi uno di quelli che correvano. Era un famoso regista-produttore cinematografico, idolatrato da milioni di spettatori quando io ero più giovane. Si trovava nella parte più vicina, ma quando raggiunse il passaggio nel muro divisorio il diavolo che stazionava lì vicino lo prese a scudisciate finché non si infilò nel passaggio e non si unì agli altri che si affrettavano nell'altra direzione.
Non l'avevo mai incontrato, ma sapevo chi era. E sapevo chi doveva essere quella gente.
Benito confermò i miei sospetti. «Ruffiani da questo lato, seduttori dall'altro. Andiamo, dobbiamo trovare un ponte». Svoltò a sinistra, e noi lo seguimmo un po' incerti.
«Io... sono stato un seduttore», disse esitante Corbett.
Io mi ricordai l'atmosfera della «convention» e ciò che era successo la notte prima che morissi. «Anch'io».
Benito sbuffò. «Avete mai posseduto una donna contro la sua volontà?».
«No...».
«L'avete mai drogata, o fatta ubriacare?».
«Beh...». L'erba contava? «Nessuna che non sapesse cosa si doveva aspettare».
«Non ne ho mai avuto bisogno», disse semplicemente Corbett.
«O l'avete minacciata di violenza?».
«Non dire stupidaggini». Corbett si risentì per l'insinuazione. «Te l'ho detto, non è mai stato necessario».
«Gli italiani non definiscono la cosa con la parola ''seduzione'', come voi inglesi, per indicare una occasionale fornicazione», disse seriamente Benito. «Forse il termine più esatto è ''stupro''».
A questo punto riuscimmo a vedere un ponte davanti a noi: un arco di pietra, che sembrava molto vecchio.
«Jerry!» chiamò una voce dal pozzo. «Jerry! Vieni giù, Jerry. Il tuo posto è *qui*!».
Corbett si irrigidì, poi guardò giù nel fossato. «Julia?».
«Vieni giù, Jerry; dividi *ogni cosa* con me. Mi hai insegnato tu come si fa, Jerry...».
«Come fa una ragazza ad essere una stupratrice?» domandai. Era, o era stata, piuttosto carina, ma ora il suo viso era deformato dal dolore e dallo sfinimento. I demoni la guardavano senza interferire, mentre stava lì ansimando e gridando verso Corbett.
«Inganno. Frode», disse Benito. «Coloro che inducono gli altri a fare ciò che essi sanno essere sbagliato, così come coloro che impongono agli altri la loro volontà».
Mi voltai verso Corbett e — *Zitto, Carpentier! Non sono affari tuoi* — chiusi la bocca.
«Mi hai insegnato ogni cosa, Jerry», stava dicendo lei. «Potrei ancora amarti. Vieni giù con me. Dove altro potresti andare, ormai?».
«Via! Giù verso il centro!» le gridò Corbett.
I diavoli furono colti da accessi irrefrenabili di risa, e con loro la ragazza. «Oh, Jerry, ci credi davvero? Non lo sai che, più giù vai e peggio è, e non potrai *mai* tornare indietro, e non potrai nemmeno uscire? Laggiù è peggio, Jerry. Aspetta di vedere chi c'è sotto di noi! Qui hai *me*, Jerry. Stai al posto che ti spetta. Non c'è possibilità di fuga, laggiù. Non sai cosa è scolpito sui cancelli dell'Inferno? Perdete ogni speranza!».
«Non ho paura di quel che c'è sotto!». Corbett stava diventando isterico. «Non ho mai fatto nessuna delle cose per cui siete stati puniti voialtri...».
Lei rise di nuovo. «Il solo uomo perfetto che sia mai vissuto! Ne sei *sicuro*, Jerry? E allora perché ti hanno concesso di *giungere* fin qui? E che cosa ti fa pensare che comunque avrai giustizia? Vieni giù con me prima che sia troppo tardi per... Ahiii!».

Per i demoni il tempo era scaduto. Crack! Snap! Le frustate schioccavano come chicchi di granturco in padella. Julia scattò in avanti, urlando insieme agli altri. Mi venne la pelle d'oca sulla schiena, ed ebbi voglia di tapparmi le orecchie.

«Andiamo». Benito prese Corbett per un braccio. «Andiamo. Non lasciare che ti seduca di nuovo».

«Eh?». Corbett fissò Benito, come se lo vedesse per la prima volta. «È andata proprio così, adesso che me lo ricordi. O no? Forse il mio posto è in quel fossato».

«Se fosse andata così, tu saresti là. Per il momento non ci sei. Ergo... andiamo avanti».

Camminammo in silenzio, ciascuno preso dai suoi pensieri. E se la ragazza avesse avuto ragione? Stavamo sprofondando sempre più, per non ritornare mai più su? Cosa c'era sotto di noi? Mi ero macchiato di qualcuno dei delitti corrispondenti? «Benito, che c'è più avanti?».

La sua voce secca da conferenziere non riuscì a superare quel coro di urla mentre camminavamo lungo il ciglio. «Basta!». «Di nuovo, no!». «Aspetta, questo non è il mio posto!». «Era soltanto *un* libro, solo uno. *Avevo bisogno di quel denaro*!». «Brutto gran figliodiputtana, tu...». *Crack*!

«Delle dieci *bolge* — canyons — di questo cerchio dell'Inferno, questa è l'unica divisa in due. Ciascun canyon è attraversato da ponti, e solo il sesto non ne ha perché sono tutti crollati. Dovremo discendervi dentro, ma non sarà un problema».

«Benito, in nome di Dio, come fai a non sentire tutte queste urla?» domandò Corbett.

«Hanno quanto si meritano», fu la semplice risposta. O aveva la sensibilità di una tartaruga, oppure... oppure cosa? «Ora, alla quinta *bolgia*, avremo dei problemi: è il pozzo dei politici corrotti, ed i demoni si trovano lungo il bordo, non dentro il canyon».

«Accidenti». Avevo dimenticato gran parte dell'Inferno, ma non avrei mai potuto dimenticare quell'immagine: uno squadrone, un esercito di diavoli, sadici e maleducati, un'organizzazione militare armata di orribile odio. Avevano quasi afferrato Dante, malgrado il suo salvacondotto. «Che c'è dopo questo cerchio?».

Avevamo raggiunto un ponte ad arco di pietra ruvida. Non aveva ringhiere né corrimano, ed era largo circa tre metri, un arco sottile sopra quel pozzo di corridori urlanti. Saliva così rapidamente che, per arrampicarmi, dovetti procedere a quattro zampe.

«Jerry! Vieni giù, Jerry!». Era di nuovo la ragazza. Corbett si irrigidì.

«E che c'è dopo?» stuzzicai Benito. «Dopo i dieci canyons, che cosa troveremo?».

«Molto poco», rispose lui. «La grande landa ghiacciata, dove sono puniti i traditori. Coloro che tradirono i parenti o i benefattori».

«Non è il caso mio», disse Corbett. E sembrò sentirsi meglio. «E poi?».

«Poi giungeremo proprio nel centro. C'è un buco. Dobbiamo infilarci dentro, passare oltre il centro del mondo, e ci ritroveremo a salire di nuovo».

«Ed io posso credere a tutto questo?».

«Certamente. Perché non dovresti crederci?». Benito aveva l'aria sinceramente stupita.

«È un non-senso», replicò Corbett. «Quando arriveremo là, saremo in caduta libera».

«*Jerry*!».

Corbett rabbrividì, e la voce tornò a fluttuare verso l'alto. «Non fare lo stupido, Jerry. Laggiù nel centro è terribile. E non ti lasceranno *mai* andar via».

«Sono stato proprio io a mandarla laggiù?» si domandò Corbett. «Forse ho tradito una benefattrice. Lei era gentile con me e...».

«Andiamo, nessuna donna vale tanto», disse Billy. «Siamo sulla stessa barca. Non ho mai fregato un amico in vita mia, e sto andando verso il centro. E adesso vieni via».

Corbett perse parte della sua tensione. «Se sei davvero Billy the Kid, va bene. Almeno, è così che facevano vedere al cinema». E riprese la marcia, superando la gobba dell'arco e cominciando a discendere. «Benito, la tua descrizione è ancora assurda. Non solo nel centro della terra dovremmo essere in caduta libera, ma tanto per dirne

un'altra, questa non è la terra. Una cavità di queste dimensioni sotto la terra? Riesci ad immaginare che razza di *pressione* dovrebbe esserci? E ad ogni terremoto l'abbiamo potuta leggere sui sismografi. No, dobbiamo trovarci da qualche altra parte».

«Certo», aggiunsi io. «Infernopoli. L'ha costruita qualcuno, dopo Dante. Ma la geografia, fino ad ora, è stata uguale a quella dell'Inferno, e allora che ci importa se è un prodotto artificiale?».

«È un prodotto artificiale», disse Benito, «nel senso che è stato Dio a progettarlo e costruirlo».

«D'accordo», replicò Corbett. «Non sono mai stato un buon ateo, e nemmeno un uomo di chiesa. Eppure, Benito, ho visto progetti di strutture ben più grosse di questa. Più grosse della terra, per quel che ci riguarda. Il nostro vero problema è: Dante vide proprio questo posto? E noi possiamo fidarci di quanto ci ha riferito?».

Una domanda intelligente, ma io ne avevo una migliore. Fino a che punto potevamo fidarci di Benito? Lui non aveva mai parlato di viaggi precedenti.

Come aveva fatto a risalire fino in alto dopo quei viaggi? Come si era guadagnato quel privilegio di vagare in piena libertà per l'Inferno? Gerione aveva detto «noi», riferendosi a se stesso ed a Benito. «Noi che facciamo all'Inferno la volontà di Dio».

Benito era un angelo improbabile... e Gerione un testimone poco attendibile, ricordai a me stesso. Ma questo era il regno del Demonio, e Benito vi gironzolava a suo piacimento.

Va bene, Carpentier: qual *è* la punizione per un'anima che sfida l'ultimo comandamento di Dio? Dio o Grande Juju che fosse, avevo prove abbondanti che era vendicativo. Mi aveva messo nel Vestibolo, ed io avevo violato la sentenza. Minosse mi aveva avvertito. È questo il castigo finale contro Carpentier? Sprofondare ancor più nell'Inferno, senza possibilità di tornare indietro, per trovare il mio livello e scoprirlo peggiore di quello al quale Egli mi aveva condannato?

Oppure immaginiamo che questa sia realmente Infernopoli, il campogiochi di un Costruttore più grande e più

potente. Perché mai gli ingegneri tipo-Gerione dovevano aver costruito *soltanto* l'Inferno? Chiaramente si divertivano a vedere soffrire gli umani. Avrebbero provato un'emozione analoga di fronte al piacere degli umani? Tutti i professori mi avevano detto che l'*Inferno* era di gran lunga il più interessante delle tre cantiche della *Divina Commedia.*

Benito stava parlando di nuovo. «Ho sempre pensato che Dante abbia fatto il suo viaggio come in una visione. Al suo risveglio aveva dimenticato molti particolari. Li sostituì con ricerche sulla teologia, sui dogmi, sulla filosofia, sulla storia naturale, ed anche con i suoi capricci, pregiudizi e odi personali. Ma la visione di base era vera ed esatta. Fate attenzione, ora».

Il ponte precipitava ripido verso la fine. Il margine interno del fossato era sei metri più basso di quello esterno. Scendemmo all'indietro. Un centinaio di metri più in là si vedeva l'orlo di un altro pozzo, da cui proveniva un guazzabuglio insopportabile di suoni. Ci fermammo un attimo.

«Per esempio», proseguì Benito, «l'opera di Dante ci informa che lui ha incontrato un gran numero di italiani...».

«A me sembra perfettamente ragionevole», disse Corbett. Cercammo di ridere, ma non era un posto adatto per l'ilarità.

Benito continuò a parlare come se non avesse udito l'interruzione. «Un improbabile numero di italiani. Un gran numero di famosi personaggi antichi, scrittori, poeti, politici, ma nessun Ottentotto, né Eschimese, o Ascaro, o Indiano americano. Sembra inverosimile».

«Allora non ti fidi di Dante, dopo tutto».

«Jerry, non era questo che intendevo dire».

Io dissi: «Benito, noi abbiamo incontrato una quantità imbarazzante di americani».

Billy rise. «Anche sull'isola ce ne sono un mucchio».

Benito era sbigottito. «È vero. Io e Hilda Kroft abbiamo incontrato dei tedeschi. E...».

«L'uomo tende a cercare i suoi simili», sentenziò Billy. «Riprendiamo il cammino».

Ci dirigemmo verso un ponte che si stendeva al di sopra del fossato successivo. Benito aveva ancora l'aria stravolta. Perché? *Quel fatto* mi dava fastidio.

L'odore ci fermò uno dopo l'altro davanti al secondo fossato: era come se fossimo finiti in un pozzo nero. Non cercammo nemmeno di vedere al di là del bordo.

«Chi c'è laggiù?» domandò Billy.

«Gli adulatori», disse secco Benito, e si diresse verso il ponte.

Lo seguimmo. «Non capisco», disse Corbett.

«In ciascun luogo di potere, in ogni tempo, i governanti si sono circondati di adulatori. In molti posti l'adulazione è stato lo strumento per il potere e la ricchezza, in altri solo un modo per vivere bene. Dovunque gli uomini di vera saggezza tendono ad essere messi da parte dagli adulatori. Adulare è certo più sicuro che raccontare sgradevoli verità».

«Non in America», disse Corbett.

«Ho i miei dubbi», replicò Benito. «Ma tu lo saprai meglio di me».

«Non hai mai adulato il capo? Io sì», disse Billy.

Mi sentii a disagio. Che cosa stavo facendo, nel momento della morte, se non adulare gli appassionati? Diedi un'occhiata di sbieco a Corbett, il quale non aveva una faccia migliore della mia. Adulazione? Ci siamo passati tutti. Cosa facevano agli adulatori?

Ci riunimmo presso l'imboccatura del ponte e rimanemmo a guardarlo. L'odore era denso come mastice, e potevo sentirlo che mi si appiccicava addosso, con enorme fastidio. Corbett domandò: «Come facciamo ad attraversare?».

«Di corsa», dissi io. «E non respirare». Io non mi mossi. Non avevo ancora trovato il coraggio.

«Forza, ragazzi!». Billy imboccò il ponte a tutta velocità. Non appena ebbe superato l'arco e fu sparito alla vista, lo udimmo gridare. L'altro lato del ponte doveva essere ripido. Sperai che fosse rotolato fino al termine del ponte, e non al di là del bordo. Non mi sentivo pronto a tuffarmi per salvarlo, e non mi risultava che ci fosse qualche altro volontario.

«Billy?» lo chiamai. Non vi fu risposta.

«Sta bene», disse Corbett. La sua voce aveva un tono falsamente rassicurante. «Senza dubbio».

Ci guardammo in faccia. Respirammo a fondo. Ci arrampicammo su per l'arco e, quando potemmo stare eretti, ci mettemmo a correre.

Billy era laggiù? Commisi l'errore di guardare dalla sommità dell'arco, in un fiume di merda, nel quale un rispettabile numero di persone era immerso fino al petto.

Il disgusto può farvi agghiacciare come la paura. Accanto a me, si fermò anche Corbett, per guardare dove stavo guardando io. Fece un rumore come se stesse per vomitare, mi prese per il braccio e tentò di spingermi avanti. Ma io non riuscii a muovermi. Avevo visto qualcuno che conoscevo.

Lo chiamai. «George!».

Alcune teste si voltarono all'insù. Erano deformate da ciò che imbrattava i loro volti, ma riuscii a riconoscere George senza dubbio. Cercai di ricordarmi il suo cognome, ma non mi venne in mente.

Lui mi riconobbe. Si allontanò con la testa appiccicosa tra le braccia appiccicose.

Benito era tornato in cima al ponte. «Billy sta bene». Parlò con la voce tirata di un uomo che trattiene il fiato. «Chi era quello?».

«Un vecchio amico. Un pubblicitario, che nel tempo libero scriveva romanzi. Non un gran chè, come storie, ma lui non era un cattivo ragazzo. Come mai è finito qui?».

«Adulazione smodata. Non c'è altro modo di raggiungere questo pozzo. Allen, Jerome, non ha alcun senso restare qui. Non è una vista che rallegri gli occhi».

Adulazione smodata? In un certo senso, quadrava. Nel senso di Grande Juju. Gran parte della pubblicità consiste nello smodato elogio di un prodotto o di chi lo usa. Ma come ogni altra tortura che avevo visto all'Inferno, era dannatamente troppo! Volevo dire a George... che cosa? Che era stato trattato ingiustamente? Che io gli avrei fatto ottenere giustizia, a qualsiasi prezzo? Che io non potevo salvarlo e non potevo salvare me stesso e tut-

to era inutile perché noi ci trovavamo nelle mani di un Dio crudele oppure di alieni senza cuore? Non lo so. Ma mi era venuto in mente uno dei suoi annunci pubblicitari, e glielo gridai. Non per prenderlo in giro! Solo per attirare la sua attenzione!

«Tu *meriti* di appartenere al Xanadu Country Club!».

La risposta fu un'esplosione di voci. Teste imbrattate e puzzolenti si sollevarono verso l'alto, e voci beffarde gridarono: «Lo zotico è morto!». «Non sei contento di usare Dial? Non vorresti che tutti lo usassero?». «Io sono Glenda! Vola con me!». «Hazel, è diventato *blu*!». «Sempre l'ho fatto... *sempre* lo farò!».

Mentre scrutavamo nel fossato, scorgemmo da dove veniva tutta quella merda: un altro macabro scherzo. Ciascuno di loro era stato provvisto di un secondo ano, e la cosa diveniva evidente solo quando cercavano di parlare.

Corbett si piegò in due, preso da conati di vomito, un fantasma che cercava di espellere il vuoto dallo spettro del suo ventre. Cercai di aiutarlo, ma si scostò in fretta. Non voleva essere toccato. I conati di vomito continuavano senza sosta.

Cercai di allontanarmi dal margine, ma era troppo tardi. George si rivolse a me, gridando in tono agonizzante, «Allen! Perché?».

«Mi dispiace!». Avrei fatto meglio a lasciarlo stare.

Benito parlò con voce da attore, calma e trascinante. «C'è una via d'uscita dall'Inferno».

Si beccò insulti e risate, ma qualcuno stette a sentirlo.

«Dovete scalare il fossato. Cooperate fra voi, se potete. Sarà duro, ma potete riuscirci se ci provate abbastanza a lungo. Poi dovete muovervi verso l'interno. La via per il Paradiso passa per il centro dell'Inferno».

I volti sporchi si girarono altrove. George invece rimase com'era, per rispondere, con la risata che non riusciva a nascondere le lacrime. «Io in Paradiso? Con la merda che mi sgocciola lungo il mento? Preferisco restare qui».

Un altro intervenne. «State a sentire, quando arrivate là, diteGlielo. Dite a Dio che noi canteremo le Sue lodi giorno e notte! Io ho scritto perfino un nuovo inno dedicato a Lui! DiteGlielo!».

Benito si allontanò tristemente.

Cercai Corbett... e lo trovai all'altra estremità del ponte, che piangeva e singhiozzava, cercando di correre. «Corbett!» gli gridai. «Quella è la strada sbagliata!».

Lui si voltò. «Non ho scelta! Non appartengo a questo luogo. Dovrei stare in mezzo ai venti!».

«Non riuscirai mai a scalare l'abisso!».

«Ci riuscirò! In qualche modo ce la farò! Il mio posto è lassù, non quaggiù con...». Agitò impotentemente le braccia. Corbett non aveva parole per queste anime totalmente dannate, con le quali egli non voleva aver nulla a che fare. Si allontanò da noi.

Billy ci aspettava presso l'estremità più interna del ponte. Ci guardò scendere giù, poi: «Dov'è Jerry?».

Benito scrollò il capo. «Orgoglio. Era troppo orgoglioso per rimanere».

20

Il terzo fossato era più stretto e pulito. Visto dal bordo sembrava vuoto, tanto che io mi domandai se poteva esserci un peccato che nessuno avesse mai commesso, o uno al quale nessuno avesse mai pensato. Ma in basso c'erano delle luci che tremolavano debolmente...

Visto dall'arco, tutto divenne più chiaro. Vidi lunghe file di buchi scavati nella roccia, che avevano bordi rialzati di pietre. Gran parte di essi erano occupati da un paio di piedi umani rivolti verso l'alto. I piedi ballavano, perché delle fiamme ne bruciavano la pelle.

«Un altro peccato decaduto», spiegò Benito. «La vendita di uffici sacri. La simonia».

«Cosa?» fece Billy.

Tradussi per lui. «Quei tipi ti chiedevano dei soldi per fare di te un prete».

Vicino ad alcuni buchi c'erano dei cartelli. «Scuola di Teologia Wharton. Prendi la laurea in teologia in sole dieci settimane! Per l'iscrizione rivolgersi in Segreteria».

Un altro: «Meditazione. La nuova via per la pace e la serenità interiore. Incontrate il più grande guru di tutti i tempi. Tassa di iscrizione, 3 dollari e 50».

Billy era stupefatto. «Dio fa loro *questo*? Solo per aver fatto *quello*?».

«Hanno rubato ciò che apparteneva a Dio», disse Benito. «Ci sono anche dei papi, in quei fonti battesimali. E molti altri. La denominazione non sembra importante. Ciò che conta è la vendita dei doni di Dio».

Perché mai degli alieni dovrebbero preoccuparsi di una cosa del genere? allora, Carpentier?

«Benito, questa cosa non mi piace», disse Billy.

Io gli diedi una pacca sulla spalla. «Neanche a me. Andiamocene». Sentivo una gran voglia di correre, perché non avevo niente a che vedere con quel pozzo. Tutti noi, anzi. Non avevamo mai avuto doni celesti da vendere.

Il ponte sulla quarta gola era proprio avanti a noi, ed io vi diedi un'occhiata dalla cima, con l'intenzione di correre via subito dopo. Ma fui colpito da uno strano spettacolo: i dannati scorrevano sotto di noi, con le teste girate all'indietro. Gran parte di loro erano donne.

«Coloro che predissero l'avvenire», spiegò Benito prevenendo la mia domanda. «Cercarono di leggere nel futuro mediante la magia».

E adesso non gli era consentito nemmeno di vedere dove stavano andando. Rabbrividii, pensando che uno scrittore di fantascienza poteva benissimo finire lì. Ma io non avevo mai usato la magia, soltanto la logica, e non mi aveva nemmeno salvato dall'Inferno. «Perché non sono qui tutti gli scienziati e coloro che fanno previsioni sull'economia?» domandai. «*Essi* tentano di prevedere il futuro».

«Molti di costoro si appellarono a Satana per averne aiuto. E lui glielo diede... oppure no. Ed è tale appello che pesa su di loro». E si girò per proseguire il cammino.

Fu allora che riconobbi uno dei dannati.

Una piccola signora attempata, molto seria e contegnosa. Aveva insegnato nella scuola di mio nipote. Adesso camminava con la testa voltata all'indietro, e le lacrime le scendevano lungo la spina dorsale e tra le natiche. Gridai, e i dannati sollevarono gli occhi.

«Signora Herrnstein! Perché?» le chiesi.

Lei distolse lo sguardo. Poi si fermò, e guardò in alto. Viso e schiena si girarono verso di noi. Era sempre stata magra, e non avevo mai pensato a lei come ad una creatura eccessivamente seducente. E di certo non lo era adesso. «Questo è il mio posto, signor Carpentier», mi gridò di rimando. «La prego, se ne vada. Non voglio essere guardata».

«Questo è il *suo* posto?». *Non* riuscivo a vedere la signora Herrnstein con una sfera di cristallo.

«Sì. Ogni volta che mi capitava un allievo che aveva difficoltà a leggere, usavo... ero una cattiva insegnante, signor Carpentier».

«Lei era una *buona* insegnante! Lei ha insegnato ad Hal più cose in un anno di quante non ne avesse imparate in cinque!».

«Ero una buona insegnante con i buoni allievi. Ma non potevo perdere tempo con quelli che non erano così brillanti. Se avevano dei problemi nell'imparare a leggere, gli dicevo che avevano la dislessia».

«E lei si trova qui a causa di diagnosi sbagliate?». Era una cosa mostruosa!

«La dislessia non è una diagnosi, signor Carpentier. È una predizione. È una predizione che dice che quel bambino non imparerà mai a leggere. E con quella predizione sul groppone... ebbene, sembrerà un po' strano, ma nessuno di loro riusciva mai ad imparare a leggere. A meno che non gli accadesse di trovare un'insegnante che non credeva alla stregoneria».

«Ma...».

«Era stregoneria, signor Carpentier. E adesso se ne vada, per favore». Riprese a camminare, piangendo senza freno, e si allontanò con il volto che guardava verso di noi. La seguii con gli occhi finché non fu fuori vista.

«Questo non è posto per lei», insistetti.

«E allora, forse non resterà qui a lungo», rispose Benito spassionatamente. «Eppure... avrai notato che lei non era d'accordo con il tuo giudizio».

«E allora si sbaglia anche lei!».

«Come mai ti senti così competente a giudicare tutti quanti, Allen?».

«Ficcati in quella tua testa ottusa che è *Grande Juju* che io sto giudicando...».

«È Dio che stai giudicando», tuonò lui.

«D'accordo, è Dio che sto giudicando. Se Egli può giudicare me, io reclamo il diritto di giudicare Lui!».

Billy sembrò scandalizzato per le parole, e me ne dispiacque. Benito, invece, si mise a ridere e disse: «Come

farai a mettere in pratica questo tuo giudizio contro Dio stesso?».

L'unica risposta possibile era un po' banale, forse, ma la tirai fuori ugualmente. «Rifiutandogli la mia adorazione. Benito, ti rendi conto che il Dio che tu veneri gestisce una sala privata di tortura?».

«Quasi privata».

«Privata o pubblica, il Dio che Allen Carpentier adora dovrà soddisfare esigenze ben più nobili di *questa*!».

Per un momento Benito non parlò. Poi disse: «Dobbiamo sperare che il nostro discorso non sia stato udito. Guarda avanti».

Dalla nostra posizione in cima all'arco godemmo una buona vista dei bordi del fossato successivo. Su entrambi i lati dell'apertura si muovevano neri diavoli cornuti. Erano più grossi di un uomo, ed un po' più piccoli dei diavoli della prima bolgia, ma come quelli avevano coda e corna, e la loro pelle era di un color nero ebano, molto diversa dalla pelle di un negro. Brandivano...

«Forconi?».

«Certamente!» disse Benito.

Non riuscii ad evitare un sorrisetto. Forconi! Avevo dimenticato quel particolare. I disegnatori di Walt Disney si erano mai chiesti perché i loro diavoletti portavano i forconi?

«Non devono vederci», disse Benito. «Nessuno di noi può considerarsi al sicuro da loro. Controllano il pozzo dei politici corrotti, di coloro che rubarono da una posizione di potere».

Billy fu scosso da un brivido. «Penso che gli andrei a genio», disse. «Nella mia vita ho sempre rimediato qualcosa dai capi. Non molto, ma abbastanza».

«Io no. Gli scrittori indipendenti non hanno capi», dissi. Poi mi ricordai l'anticipo della Omniverse Publishing, nove anni prima che morissi. Chissà perché, il romanzo non era mai stato concluso, e *cerchiamo di essere prudenti, Carpentier. I diavoli non capirebbero troppo bene le questioni editoriali.*

C'era un rifugio, in fondo al ponte, pieno di massi.

Aspettammo il momento propizio, poi scattammo lungo il ponte mentre non c'era in vista nessun demone. E ci nascondemmo prima che ne arrivasse un altro gruppo. Ci accalcammo in mezzo alle rocce.

«Peccato che i ponti non siano allineati», bisbigliai. «Avremmo potuto proseguire diritti». Il ponte successivo si trovava trenta o quaranta metri sulla sinistra, con uno squadrone di circa venti diavoli proprio in mezzo.

«Questo è il secondo posto più pericoloso dell'Inferno», bisbigliò Benito. «Dobbiamo raggiungere il prossimo ponte senza essere visti. Correte più che potete e non fermatevi al prossimo pozzo. Lanciatevici dentro di corsa. In ogni caso non ci sono ponti, e se anche esistessero, non potremmo raggiungerne nemmeno uno. I demoni si trovano su entrambi i bordi del pozzo».

Billy si agitò nervosamente. «Non mi piace scappare dal niente».

«Dobbiamo», rispose semplicemente Benito. E fece un cenno col dito. Un demonio ci passò accanto.

Una forma approssimativamente umana alta oltre due metri e mezzo, provvista di corna, zoccoli e coda serpeggiante. Un umanoide caprino.

Suona bene, Carpentier. Umanoide caprino? Demone! Perché giochi con le parole?

Il demone trasportava un essere umano come se fosse una palla da bowling, con gli artigli infilati profondamente nella schiena dell'uomo. Egli si dimenava e cercava di liberarsi, ma il diavolo non sembrava farci caso. Si rivolse ad altri tre. «Quanti, da New York, questa settimana?».

Gli altri lo raggiunsero proprio davanti alla nostra roccia. Uno arrotolò la coda fino alla bocca, dopodiché denti affilati come coltelli da macellaio si misero a rosicchiarne l'estremità. «Dodici».

«Facciamo tredici. E sulla terra è ancora giovedì. Se Orrido vince di nuovo la gara, gli strappo via la faccia».

«Potresti dimenticare di far rapporto su questo».

«Perché no?». Il primo demone sollevò il suo fardello umano per studiarlo. «E comunque conta appena. Ha estorto poche centinaia di dollari ad un amico che aveva bisogno di un'operazione agli occhi». Poi, rivolto all'uo-

mo: «*Tu* non dirai di noi, vero?».

«No. Lo giuro», rispose l'uomo, con voce resa strozzata dall'agonia.

«E non farai vedere la tua testa al di sopra della pece? Perché se vediamo la minima traccia di te...». Il demone agitò significativamente il suo forcone. «Ti tireremo fuori e ti faremo a pezzettini e ti sparpaglieremo dappertutto. E fa male *parecchio*».

«Non dirò niente», disse l'uomo.

«Bene», disse il demone che lo teneva, e lo lanciò via. L'uomo cadde al di là del ciglio con un urlo lamentoso che si concluse con un suono tra lo spruzzo, e il tonfo.

«Che c'è là dentro?» chiese Billy con un filo di voce.

«Pece bollente», risposi io.

«E che aveva fatto, quello?».

«Guadagni illeciti».

«Ho avuto una voglia di salvarlo».

Benito replicò: «Io non lo salverei nemmeno se potessi».

I demoni passarono oltre, come i guerrieri intorno al lago di sangue, sempre con gli occhi puntati sul fossato, sempre lontani da noi. Se eravamo prudenti potevamo anche muoverci, uno alla volta, passando di roccia in roccia...

«T'ho acchiappato!» strillò un demone, e il mio cuore sobbalzò proprio lì, tra due massi che non mi riparavano. Tutto ciò che dovevano fare era venire a prendermi, ma non stavano guardando da questa parte. Si erano raggruppati sul ciglio, e tiravano colpi di forcone verso il basso.

Una forma umana emerse sgocciolando grumi di pece nera, e cercando di liberarsi dai rebbi di due forconi. Sentii dire: «Tweed il Boss, vero? Abbiamo controllato con alcuni di quei morti che si pensa abbiano votato per la tua lista... prendilo, Rossopazzo!». L'uomo si era liberato con uno strattone da uno dei due forconi, ma l'altro continuava a tenerlo saldo. Lo tirarono su e cominciarono a divertirsi con lui.

Toccai Billy sulla spalla. «Non guardare. Possiamo fare un bel pezzo di strada mentre sono occupati».

Strisciammo come serpenti. Quando l'ombra di Tweed ebbe cessato di gridare, ci trovammo di fronte al ponte. Girai gli occhi, e dovetti chiuderli subito. I diavoli lo avevano aperto ed allargato come una ranocchia in una classe di biologia; ma, al contrario della rana, quello stava ancora cercando di svignarsela.

Benito si accucciò come un centometrista. «Pronti?».

«Sì».

«Bene».

Corremmo.

Udii un profondo, enorme ruggito di rabbia. Non mi guardai indietro. Ma mentre stavo superando l'arco, ultimo della fila, vidi che i demoni sull'altro lato del fossato ci stavano correndo addosso.

Ed uno stava per raggiungerci.

Mi fermai. Solo un attimo, poi mi tuffai giù nell'arco dietro Benito.

Billy invece aveva raddoppiato la sua velocità.

Il demone raggiunse l'estremità del ponte in equilibrio precario, e slittando. «Vieni da paparino!» ruggì, e fece scattare il suo forcone.

Arrivò con un microsecondo di ritardo. Billy guizzò ad un pelo dai rebbi, si lanciò contro il demone e si arrampicò sulla sua testa enorme.

Il demone ululò e cercò di voltare all'indietro cinque metri di forcone metallico. Benito colpì con la spalla un ginocchio. Il demone si girò a metà, ed io colpii l'altro ginocchio di lato. Entrambe le gigantesche gambe vennero a mancare di sotto al demone, il quale, sorpreso, precipitò in basso.

Un diavolo da mezza tonnellata colpì la roccia.

Billy rotolò via. Il demone gemette e tentò di raccogliere le ginocchia contro il petto.

«Adesso di corsa!» gridò Benito. «*Billy*!».

Una squadriglia di demoni ci era quasi addosso. Io mi precipitai verso il pozzo successivo, fermandomi sul bordo. Dov'era Billy?

Billy aveva raccolto il forcone del diavolo e lo stava sollevando per ucciderlo.

Io gli gridai: «Non importa!», ma era già troppo tar-

di. Billy urlò il suo trionfo e spinse forte verso il basso quel forcone. Lo risollevò per un altro colpo, e fu catturato. Saltai nel vuoto a fianco di Benito. Degli artigli lunghi quasi dieci centimetri si chiusero con uno scatto appena dietro il mio collo.

21

La parete del fossato era di roccia ruvida, cadeva quasi a piombo. Ne colsi una visione fugace mentre ero in caduta libera, e quando vidi che non c'erano appigli, semplicemente lasciai perdere. Un paio di secondi più tardi giacevo mal ridotto sul fondo, guardando verso un cielo che in realtà non esisteva.

In quel mare di dolore non potevo distinguere cosa fosse rotto e che cosa soltanto contuso, ma ricordai che non è bene muovere le vittime di incidenti. Perciò non tentai nemmeno di muovermi.

Fruscii accanto a me.

«Benito?».

«Sono qui».

«Sei ferito?».

«Sì».

«Anch'io».

«Siamo fuori dalla loro portata, credo. Dobbiamo soltanto aspettare di guarire».

Dalla portata di chi? Avevo paura di girare la testa, e girai solo gli occhi. Mi ritrovai a guardare all'insù lungo l'abito a pieghe di una statua d'oro di grandezza naturale. Niente informazioni, da quella parte.

«Che ne sarà stato di Billy?», domandai.

«Povero Billy. La sua tendenza alla violenza lo ha tradito».

«Non ti mettere a fare il filosofo, dannazione. Dobbiamo tirarlo fuori dalle loro grinfie!».

«Come?».

«Beh... prima aspettiamo di essere guariti, direi. Dove lo porteranno? Nella pece, insieme a quelli del partito democratico?».

«Guarda lassù oltre il ciglio del fossato».

Qualcosa di molto simile ad una fune infinitamente lunga stava scendendo ad anelli dal cielo. Planava molto lentamente, come se fosse quasi senza peso. Quando fu più vicina, mi accorsi che era più grossa di una fune, e che c'era un ciuffo sulla punta... dove avevo visto qualcosa del genere, di recente?

Una volta sopra le nostre teste, ebbe un attimo di esitazione, per poi discendere come un rettile cieco. Per alcuni secondi rimase nascosta dietro il pendio roccioso, poi cominciò a sollevarsi... e l'estremità era arrotolata intorno a qualcosa che si muoveva. Billy.

«Minosse», dissi. «È la sua coda».

«Sì».

Prima che potessimo muoverci, Billy era già ritornato nell'isola in mezzo al fiume di sangue... o forse nel fiume stesso; aveva lasciato l'isola di sua spontanea volontà. Ormai non potevamo fare più nulla per lui. Sospirando distolsi gli occhi da quella figuretta che si agitava, e dalla coda incredibilmente lunga di Minosse.

La statua si era mossa.

Era più vicina a me di circa un metro. Girai la testa, senza curarmi delle conseguenze. Il collo non era rotto. E da sotto l'orlo della tunica dorata spuntavano due piedi umani nudi. Uno di essi si mosse di dieci centimetri buoni proprio mentre lo stavo guardando.

«Benito. Dentro quegli affari ci sono degli uomini».

«Ed anche delle donne», aggiunse Benito. «Ipocriti religiosi».

Si alzò con molta circospezione, toccandosi qua e là per vedere se era completamente guarito. Apparentemente lo era. Cercò di aiutarmi a mettermi in piedi, ma le mie costole guairono di dolore. Mi sedetti appoggiando la schiena alla parete ed aspettai ancora un po'.

Gli abiti dorati si muovevano come lumache. C'erano uomini e donne dentro quegli idoli d'oro, ma io vedevo solo piedi nudi e volti nascosti dietro enormi cappucci.

Uno si fermò, si voltò con la stessa esasperante lentezza che caratterizzava la sua andatura, e disse: «Vi siete persi?».

Benito rispose di no, ed io, a mia volta, chiesi: «E tu?».

«Diamine, no. Penso che questo sia il posto giusto per me». Aveva un accento molto marcato e difficile da identificare. «Sono stato qui dentro abbastanza a lungo da convincermi che anche Dio la pensa così».

«Quanto a lungo?».

«Mi hanno detto che sulla terra sono trascorsi oltre mille anni».

«Un po' duro da mandar giù», obiettai. «La lingua inglese non è così antica».

«Lo so», replicò il prete. «Ce la insegnamo fra noi. Io ho imparato l'inglese da una certa Amie Semple MacPherson, che è venuta qui recentemente. C'è poco altro da fare, mentre vaghiamo per questo canale senza fine, e puoi capire come sia più facile insegnarci reciprocamente una lingua piuttosto che cercare qualche compagno che parli la tua».

«Perché», domandai, «non vi fermate e vi mettete a sedere?».

Gli occhi grigi e stanchi mi studiarono da sotto il cappuccio dorato. «Potrei gettarmi su di te. Ma forse non sai quello che dici. Se io mi fermo, quest'abito diventa rovente. Già adesso è troppo caldo. Si scalda lentamente, e lentamente si raffredda. Ed ora, addio». Fece per voltarsi.

«Potremmo camminare con te», disse Benito.

«Mi farebbe piacere». Si girò del tutto e fece un passo in avanti, caracollando.

Mi alzai in piedi anch'io Le costole ammaccate mi davano soltanto delle fitte. «Quanto pesa quella toga?» gli chiesi.

«Non l'ho mai pesata. Mi hanno detto che è piombo ricoperto di oro. Una tonnellata, forse».

«Che cos'hai fatto?».

«Che importanza ha? Ero giovane, e non erano molti anni che mi ero fatto prete. Ma lo scadere dell'anno mille

dalla nascita di Cristo era ormai vicino, e la gente cominciava a temere che giungesse la fine del mondo. Io li sollecitai a dar via quanto possedevano alla chiesa. Diventammo ricchissimi».

«Avreste potuto restituire tutto, dopo».

«Non lo facemmo».

«E tutto l'ordine se l'è cavata così?».

«No. Alcuni pensavano davvero che ci sarebbe stata la fine del mondo. Altri credevano che una chiesa ricca potesse servire meglio le anime. Ma io non ho mai creduto che si potesse predire un secondo Avvento, e mi sono goduto la ricchezza. Io... vuoi proprio saperne di più? In quei giorni, far parte della Chiesa era davvero una buona cosa».

Benito mi toccò sulla spalla e mi fece segno con un dito. «Ecco la nostra uscita. Le macerie del ponte».

Era stato un ponte, alto ed arcuato come quelli che avevamo attraversato in precedenza. Adesso era ridotto ad un mucchio digradante di roccia frantumata. La guardai incuriosito, ma non sembrava diversa da ogni altra roccia che avevo visto, e mi accorsi che le normali leggi della resistenza fisica non venivano meno neanche qui: non ne fui sorpreso.

«Che gli è successo?» domandai. «Un terremoto?».

«Mi è stato detto che tutto l'Inferno tremò nel momento della morte di Cristo», disse l'ex-prete.

«Così dice Dante», aggiunse Benito. «In seguito, Egli venne all'Inferno e buttò giù la grande porta delle mura di Dite».

«Qualcosa deve averlo fatto impazzire. Immagino che l'essere crocifisso possa avere effetti del genere».

«Io non sarei così irriverente, Allen. Guardati intorno». Prima che potessi replicare, Benito aveva già cominciato ad arrampicarsi lungo le rovine del ponte.

Eppure era un'immagine ridicola. Ci si immaginava che Cristo fosse buono e gentile. Prendere a frustate i mercanti del tempio era una cosa, comportarsi come un eroe dei fumetti era un'altra. Cercai di immaginarmi questa figura sanguinante, ferita, seminuda che svelleva gli enormi cancelli dai loro cardini, mentre l'aureola fiammeggiava irosamente sulla Sua Testa...

Poi lasciai perdere e mi arrampicai dietro Benito. Cercavo di stare attento a dove mettevo i piedi, ma qualche roccia ogni tanto scivolava lo stesso. Verso la sommità, le pietre divennero meno insicure, e noi ci arrampicammo servendoci delle dita delle mani e dei piedi. Fu allora che dovetti soffocare un'improvvisa, violenta voglia di ridere.

Benito non avrebbe apprezzato la cosa. Ma... non c'era da stupirsi che Cristo fosse fuori di sé. Qualche impiegato doveva aver cercato di fargli riempire il modulo D-345t839y-4583.

Il settimo pozzo era enorme. Rimasi in piedi all'estremità del ponte, guardando con meraviglia la sottile e morbida curva di quell'arcata. L'acciaio al carbonio non avrebbe potuto sopportare quella tensione, eppure era fatta di pietra senza calcina, come il ponte crollato alle nostre spalle. Un vero miracolo. E allora?

Imboccammo il ponte.

In basso era buio. Ciò che riuscivo a vedere era vagamente affine ai rettili: un lento e costante strisciare, e scatti improvvisi di violenta agitazione.

Benito mi tirò per un braccio. «Non perdere tempo, Allen».

«Che c'è laggiù?».

«Ladri. Il furto è il più lucroso dei peccati, ed il più popolare. Dimmi, Allen, ti aspetti di vedere qualcosa di divertente?».

Mi aveva colto in fallo. Io no. Ma... «Io sono uno scrittore. Ho la curiosità di dieci uomini. Che fretta c'è? Siamo in pericolo, qui?».

«Ti ricordo che siamo due fuggiaschi».

Lo guardai con la bocca spalancata per lo stupore. «Avrebbe potuto fermarci Gerione. Avrebbe potuto fermarci Minosse. E non l'hanno fatto».

«E avrebbero potuto farlo anche i demoni che abbiamo incontrato finora. Oh, va bene, Allen. Il vero pericolo è al prossimo pozzo. Dobbiamo attraversarlo velocemente».

«D'accordo». E riabbassai lo sguardo.

Rettili, certo. C'erano uomini e donne, laggiù... e lucertole di dimensioni varianti da quelle di un chihuahua a quelle di un danese gigante, e serpenti di misura ancora maggiore. Vidi una lucertolina scarlatta che balzava da una fessura nella roccia per andare a mordere un uomo sul collo. L'uomo bruciò come carta velina, abbagliandomi. Quando tornai a vedere, si stava coagulando da una nuvola di fumo.

Benito stava osservando me, non loro. Che aspettasse pure.

La zona era piena di rocce di tutte le misure. Una donna corpulenta dai capelli grigi si diresse verso di noi, percorrendo un sentiero tortuoso, con gli occhi bassi a terra. Ma non servì a niente. In qualche modo inciampò in mezzo a due rocce e cadde pesantemente, urlando per la disperazione. Il pitone che la stava inseguendo riguadagnò il tempo perduto mentre lei cercava di correre malgrado il suo piede ferito. Il rettile si arrampicò lungo la gamba di lei e la morsicò sull'ombelico.

Donna e serpente giacquero immobili. E cominciarono a cambiare.

«Allen...».

Feci un gesto per zittirlo. Stavano cambiando; il serpente stava mettendo fuori braccia e gambe e capelli, mentre la donna si stava sciogliendo in una forma morbida senza arti. D'un tratto della donna non rimase più nulla.

L'uomo snello che era stato un serpente si alzò in piedi sorridendo. «Grazie, Gladys», disse, e si allontanò.

«Le ha rubato la forma», dissi. «Che mi prenda un colpo. Le ha rubato la forma!».

«La riavrà di nuovo. Nella vita probabilmente acquistava merci rubate. Come si dice? Una ricettatrice».

«Già. Straordinario».

«Sei pronto?».

«Sì». Mi girai e lo seguii. Perbacco. Le avevano rubato la forma. Come fa uno scrittore di fantascienza a spiegare una cosa del genere? Un ologramma programmato da un computer. Poteva essere. Laggiù era piuttosto buio. Ma io non ci credevo.

Il ponte si abbassò, e iniziammo a scendere. Benito svoltò a sinistra lungo il margine fra il settimo e l'ottavo fossato: si trovava chiaramente a disagio. Nell'oscurità alla mia sinistra avvenivano cose interessanti, ma preferii fissare il buio alla mia destra, alla ricerca del pericolo che Benito si aspettava.

Sembrava un volo di lucciole, o una superstrada vista dall'aereo, o...

In questa notte, in questa notte,
e in tutte le notti a venire,
fuoco e nevischio e chiaror di candela,
e Cristo si prenda l'anima tua.

Il nevischio l'avevo trovato nel Cerchio dei Golosi, e il fuoco nel deserto. Ed ecco infine la luce di candela: grosse fiamme di candela che si muovevano nell'oscurità.

Dal ponte successivo non si vedeva molto meglio. Benito mi stava incitando perché mi muovessi. «Qui non vedrai niente. Ti piace tanto l'Inferno che ti metti anche a gironzolare?».

In quel buio giallo-scuro si agitarono delle fiamme snelle... e poi si fermarono, radunandosi sotto di noi. Io chiesi: «Chi sono?».

«Dante la definisce la Bolgia dei Cattivi Consiglieri».

«Non mi dice molto. E ancora non capisco di che cosa hai paura».

Una voce rispose dal basso... una voce con ben poco di umano, strimpellante come un'arpa. Proveniva dalla cima di una di quelle grosse fiamme. «Ha paura di ritornare a casa sua».

Guardai Benito. Lui annuì, senza guardarmi.

«Vieni giù!» disse una delle fiamme, rivolta a Benito. Era paurosamente irresistibile, quella voce ronzante. La cima della fiamma ondeggiò, e si rivolse a me. «Tu che sei americano, buttalo giù! È Mussolini! Benito Mussolini!».

Stupefatto, mi girai verso di lui. Si strinse nelle spalle. Mussolini?

Un'altra voce ronzò dal pozzo. «Tu *sei* americano. Ri-

conosco il tuo accento. Non capisci? Quello è Mussolini. Butta quel bastardo quaggiù, dove è il suo posto!».

«Chi sei tu?».

«Ha importanza? Io ho approvato il bombardamento di Dresda».

Una voce britannica parlò dalle fiamme. «Ed io guidai la missione. Questo è il nostro posto, americano, ma è anche il posto di quel maiale di un italiano».

Benito stava indietreggiando. Quando mi diressi verso di lui, si voltò e si mise a correre. Lo raggiunsi sul bordo del pozzo successivo e gli feci lo sgambetto. Cadde pesantemente al suolo, e io mi misi a sedere su di lui. Non poteva competere con me. «Mussolini!» gridai.

«Ti ho tirato fuori dalla bottiglia magica», protestò.

«E mi hai portato qui, nel cuore dell'Inferno! L'avevo sempre saputo!». Mussolini. Quale migliore opportunità per l'agente del Diavolo, che vagabondare per l'Inferno a corrompere anime già mezze corrotte? Probabilmente anche Hitler era in libertà. Se ci fossimo imbattuti in lui, l'avrei immaginato da prima. Mi ricordai tutti i miei sospetti, tutti gli eventi non spiegati che ci erano successi nel corso della nostra discesa. Niente di strano che potesse dare ordini!

Bene, adesso sapevo chi era, e sapevo a quale luogo apparteneva. Ci trovavamo sul bordo del nono pozzo, ma lo presi per le caviglie e lo trascinai indietro fino all'ottavo. Si divincolò come un pesce, si afferrò alle rocce sradicandone addirittura un paio, ma fu tutto inutile.

Il pozzo fiammeggiò sotto di noi, con tutta la folla raccolta per dare a Benito il bentornato a casa.

Lo feci rotolare al di là del bordo. Mentre cadeva emise un grido soffocato, e prima di toccare terra esplose in una fiammata assai più brillante della maggior parte di quelle che lo circondavano.

Mi voltai e proseguii il cammino.

22

Camminai finché non dovetti fermarmi, perché il terreno precipitava davanti ai miei piedi. Mi bloccai come una macchina che avesse esaurito il suo programma. Dopo tutto, dove dovevo andare?

Adesso ero davvero solo, senza nessuno che mi illustrasse la geografia infernale, o mi mettesse in guardia dai pericoli...

... o mi facesse sprofondare di orrore in orrore, quando tutto ciò che desideravo era di fermarmi. Mussolini. Benito Mussolini, il Duce d'Italia. Non aveva nemmeno tentato di negarlo.

Ero stato un idiota. Perché non l'avevo riconosciuto, con quella mascella quadrata e la fronte spaziosa? Mi ricordai di aver letto qualcosa su di lui nei libri di storia. Benito Mussolini era evaso dal suo castello-prigione su un aliante, con l'aiuto di un Commando di Hitler, guidato da Skorzeny, uno dei personaggi più romantici di quella guerra. Non c'era da meravigliarsi che Benito sapesse guidare un aliante!

Mussolini il fascista. L'aveva inventato lui, il fascismo! Assassino e capo di assassini, violento, alleato di Hitler... tornatene nella tua anonima fiamma, Mussolini, genio del male alle spalle del re d'Italia. Stattene laggiù, Benito, tu che mi hai tirato fuori da una bottiglia.

Passò un bel po' di tempo prima che mi rendessi conto di ciò che stavo vedendo.

Nel nono pozzo i dannati barcollavano e vacillavano,

scivolando su una poltiglia sanguinolenta, e perdendo loro stessi del sangue, che rendeva la strada ancor più scivolosa per quelli che li seguivano. Sembravano allibiti superstiti di qualche battaglia perduta.

Uno di essi non mostrava ferite evidenti, ma camminava impettito e penosamente rigido. Lo fissai in volto, che era una maschera di macabro scherzo. Era pallido, emaciato, e calmo; nessuno avrebbe detto che provasse dolore, ma gli occhi bruciavano di odio. Aveva i baffi acconciati in modo inconsueto, diritti, ma larghi due volte la sua bocca. Ed i bianchi canini aguzzi che sporgevano dal suo labbro inferiore avrebbero fatto esclamare a chiunque avesse più di sei anni: «Vampiro!».

Un po' più avanti a lui c'era un uomo grosso e grasso con un volto barbuto ed impressionante, e con il sangue che sgorgava da una ferita alla gola. La sua faccia era familiare. Lo studiai, cercando di ricordare dove lo avessi visto.

Lui ricambiò il mio sguardo. Poi esplose in una tirata furiosa, con un bell'accento shakespeariano. «Furfante! Chi puoi mai esser tu, che rimiri Inghilterra, con fare sì arrogante?».

«Eh?» feci io, scuotendomi. «Carp... Carpenter».

«Vieni giù, falegname (1), e ti inchioderò ben bene quei tuoi occhi!».

Mi resi conto di aver soffermato lo sguardo, in modo insolente, su persone che già avevano i loro guai, senza doversi curare anche di me. Altre vittime di Grande Juju. «Mi spiace. Può aiutarvi, se vi dico che le ferite guariranno?».

Potei vedere l'effetto di quella frase che si riverberava via via lungo la fila, e d'un tratto furono tutti lì a bestemmiare e ad agitare i pugni. Uno mi minacciò con il braccio staccato brandito come una mazza.

«Stupido! Asino, che hai da schernirci!?».

«Ma che ho detto di male?».

«Non puoi essere così stupido!» gridò «Inghilterra».

(1) In inglese Carpenter significa appunto falegname, da cui il bisticcio nell'originale fra «carpenter» e «woodworker» (*N.d.T.*).

«Siamo quasi guariti, ormai. Abbiamo raggiunto il punto del cerchio in cui...». Si interruppe, guardando avanti, e dimenticandosi completamente di me. «Adesso lo vedo», disse con voce priva di vita e di speranza.

Guardai anch'io. Davanti a loro c'era il ponte, e sotto di esso c'era una versione regale di tutti gli altri demoni che avevamo incontrato, alto sei metri, con una spada sottile in mano, ed in bocca un sorriso che rivelava denti lunghi più di un palmo.

In ogni caso dovevo attraversare il ponte, per cui mi diressi verso il demonio.

Li stava uccidendo. Essi marciavano verso di lui, cercando di restare indietro finché potevano, cioè finché quelli che li seguivano non li spingevano avanti, e lui li uccideva. Sollevava un uomo e lo affettava dall'inguine alla gola, lo rimetteva giù e lo spediva via. Fui travolto da una sferzata di dolore delirante, e mi ritrovai a pensare stupidamente ad una barzelleta, a proposito di un cowboy che era stato scagliato addosso ad un recinto di filo spinato. Aveva rivelato un coraggio da texano: era rimontato a cavallo e se ne era andato. *Naturalmente aveva dovuto allentare un po' le staffe...*

L'uomo grasso aveva un aspetto malato e spaventato. Di colpo riuscii a mettere a fuoco il suo volto: attraverso un quadro molto noto. Enrico ottavo.

Continuai a camminare.

Stavo attraversando il ponte quando Enrico raggiunse il demonio. Vidi allora che la spada non era una spada, ma un'unghia supersviluppata di un dito medio supersviluppato, grosso come la coscia di un uomo robusto. Colpì come uno spadino e staccò netta la testa di Enrico, poi il demonio mise la testa in mano ad Enrico, ed Enrico riprese la sua marcia. La punta aguzza della spada guizzò d'improvviso davanti alla mia faccia.

Mi fermai.

«Chi puoi tu essere, o privilegiato, che vaghi così liberamente per l'Inferno?».

Costrinsi la mia gola a funzionare. «Allen Carpenter».

«Dove sei diretto, Carpenter?».

«Non lo so. Verso l'interno». Di tutti i sentimenti che

avevano divampato dentro di me, ne era rimasto uno. La curiosità. Qualunque cosa Benito avesse previsto per me, si trovava laggiù, all'interno.

I morti si erano fermati, con comprensibile pazienza, in attesa che il diavolo concludesse la sua conversazione. Io feci un cenno verso il basso. «Chi sono?».

Il demonio non sembrava avere alcuna fretta. «Seminatori di discordia. Gente che fomentò odio, diede inizio alle guerre e rifiutò di porre loro fine... capisci, l'opposto dei pacificatori. Questo è un gruppo speciale. Scismatici religiosi. In genere fondarono le loro chiese per i loro scopi personali. Se cerchi i politici, o gli avvocati che con la parlantina spinsero la gente a divorzi che non volevano o a cause di cui non avevano bisogno, devi recarti in un'altra parte del pozzo».

«Oh».

Il demonio guardò amorosamente «Inghilterra» mentre retrocedeva. «Enrico, per esempio, voleva il divorzio, e la Chiesa non glielo concesse. Allora si fece da solo una Chiesa che glielo avrebbe concesso. Astuto, no?».

«Alla prova dei fatti, non molto».

Il demonio si chinò per raccogliere l'uomo con i baffi alla Fu Manchu e i denti da vampiro. «Il nostro Dracula non fondò alcuna chiesa. Lui...».

«*Dracula*! Pensavo che fosse... dannazione, che fosse solo una leggenda».

«Ci *sono* leggende su di lui. Nella sua patria, la Transilvania, le madri spaventano ancora i figli solo pronunciando il suo nome. Dracula era solo un titolo. Significa drago. Il suo vero nome era Vlad; lo chiamarono Vlad Tepes, Vlad l'Impalatore. Passò tutta la sua vita a torturare ed uccidere i turchi in nome di Cristo. Altrimenti sarebbe più in alto, col sangue bollente fino agli occhi. Tra l'altro, circa la metà di coloro che uccise erano proprio suoi sudditi».

Non era poi così strano che Vlad l'Impalatore camminasse in modo buffo, perché un palo di legno gli sporgeva di mezzo metro dall'ano. Il demonio non ebbe nemmeno bisogno della spada. Si limitò a spingere verso l'alto il palo finché non uscì fuori, rimise giù l'uomo e lo mandò

via, a camminare nel suo modo buffo.

Il diavolo ne prese un altro. «Giovanni, qui, fu l'unico uomo al quale Dio avrebbe rivelato il momento esatto del Giudizio Universale. Lui poteva salvare un piccolo numero di Eletti, eletti da lui, naturalmente; bastava solo che gli si donasse ogni avere». Il diavolo sogghignò con la sua bocca enorme. «E tu, Carpenter? Hai mai fondato una chiesa tutta tua?».

«Io...». Oh, povero me.

La punta insanguinata della spada sibilò avanti e indietro, rapida come un fioretto. Mi piegai e scappai via. Mi appiattii sul ponte mentre la spada balenava nuovamente. Con quell'angolazione, il diavolo non avrebbe potuto raggiungermi. Ma l'arcata del ponte si inclinava verso il basso, laggiù all'estremità.

Mi misi in posizione di partenza come un corridore, mi bilanciai, e scattai. Alla base dell'arcata la spada guizzò verso di me, all'altezza delle ginocchia. Saltai e continuai a correre, sempre diretto verso la zona che sovrastava il pozzo successivo.

Il margine era erto. Ci andai a sbattere una volta, e rimbalzai, sbattendo sul fondo duramente.

All'inferno non c'era stato di incoscienza. C'era solo dolore e il tremendo sforzo di cercare di respirare. Giù in fondo, al di là del dolore, una vocina diceva: *Non hai bisogno di respirare, Carpentier. Sei morto.* Ma io volevo respirare, avevo bisogno di respirare, e non riuscivo a inspirare un solo sorso d'aria.

Finalmente l'aria venne, prima a sorsi, poi a grandi boccate. Cercai di raddrizzarmi, e mi sentii come se la schiena si stesse spezzando. E forse la mia schiena *era* spezzata. Ma la spada sarebbe stata peggio.

Potevo sentirmi i piedi? Sì.

Bene. La spina dorsale è intatta. Stattene buono per un po', e guarirai. Certo, eravamo sempre guariti.

Ehi, Carpentier, come mai Benito guariva sempre prima di te?

Perché non avrebbe dovuto? Faceva parte del personale stipendiato.

E allora perché si faceva male anche lui?

Una voce di donna disse: «Che ti è successo?».

«Uh?». Non riuscivo ad essere più lucido.

«Che ti è successo?» ripeté lei pazientemente. Io mossi all'intorno la testa, con lentezza. Era tutto buio. Mi resi conto che c'erano orrendi suoni stridenti, lamenti, urla di dolore e di rabbia, abbaiare di cani, l'intera cacofonia dell'Inferno.

Era seduta contro la parete inclinata del fossato, nuda, con il corpo pieno di pustole e di cicatrici lasciate da ancor più vecchie eruzioni della pelle. Non sembrava più capace di muoversi di me.

Il dolore alla schiena si stava attenuando. Dissi: «Ho la schiena rotta, probabilmente. E *a te*, cos'è successo?».

«Di tutto. Sifilide. Gonorrea. Frambesia. Angina. Ogni malattia immaginabile».

«Uh uh. So che cosa *hai* fatto».

Lei si lagnò: «Ma *non l'ho fatto*! Ecco perché è così ingiusto!».

I miei occhi si stavano abituando all'oscurità che, quaggiù in fondo al pozzo, era fitta ed impenetrabile. Tra il fondo e le pareti del fossato ce n'erano degli altri, sdraiati a terra, gran parte dei quali sembravano mortalmente malati.

Di fronte a me c'era un uomo che frugava in mezzo a migliaia di pillole. Doveva esserci ogni tipo di medicina mai inventata o immaginata: compresse, capsule dei più svariati colori, bottigliette di liquido, pastiglie minuscole ed altre che avrebbero fatto strozzare un cavallo. Grugnì di dolore mentre prendeva su una pillola e la osservava obliquamente. Alla fine si decise: la rigettò di nuovo insieme alle altre nella tinozza vicina a lui.

Rimase seduto per un attimo, poi gemette, premendosi le mani sul ventre. «Mi sta mangiando vivo!» urlò, e si mise a frugare alla ricerca di un'altra pillola. Stavolta la inghiottì senza nemmeno guardarla. Non sembrò che gli facesse troppo bene, perché si mise ad urlare ancor più forte e tornò alla sua monotona ricerca.

Espressi una muta domanda alla ragazza. Lei si strinse nelle spalle. «Vendeva dei rimedi contro il cancro. Funzionavano solo se non si andava dal dottore. Da qualche parte in quel mucchio di pillole può essercene una che lo cura».

«E tutte le altre?».

«Alcune non fanno niente, altre peggiorano la situazione».

Rabbrividii, poi mi raggelai quando qualcosa arrivò ululando verso di me, a quattro zampe, e con la bava che colava dalla bocca. In un primo momento mi sembrò un animale, ma non lo era: era un uomo.

«I falsari. Prendono sempre la rabbia», spiegò la donna. «E se ti mordono, ci vuole un bel po' di tempo per guarire».

Ed io non potevo muovermi! Non potevo far altro che osservare.

Uomini e donne con croste squamose ed un prurito che li spingeva a lacerarsi gli uni con gli altri. Un uomo senza orecchie, che non poteva muoversi e gridava che voleva dell'acqua.

«Ascoltatemi!» strillava. «Ditelo a Satana! Tutti voi! Dite a Satana che c'è un complotto per rovesciarlo. In cambio dell'acqua rivelerò i nomi dei cospiratori. Diteglielo!».

Erano tutti mortalmente ammalati, e tutti in preda al dolore...

... tranne uno, e per contrasto era allarmante. Se ne stava seduto addosso alla parete del fossato, a qualche metro dalla ragazza, e proprio di fronte a me. Un angioletto di mezza età, comodamente sdraiato, con gli occhi blu che risplendevano al di sopra di un sorriso folle e felice.

Certamente era pazzo, una pazzia della mente, o forse qualche lurido batterio gli aveva raggiunto il cervello?

Dovevo andarmene di lì. Intorno a me c'erano tutte le più feroci malattie infettive che avessero mai contagiato l'umanità. Cercai di muovermi, e mi bloccai subito perché le mie gambe non rispondevano, e mi sentivo come se la mia spina dorsale fosse compressa in una morsa. Mi ero già beccato qualcosa? Magari una meningite spinale?

Gli occhi azzurri e sperduti del pazzo mi trovarono.

Disse: «Io ero uno psichiatra».

«Non te lo avevo domandato». In effetti, dell'Inferno avevo già imparato più di quanto volessi realmente sapere. Io volevo soltanto andarmene via. *Non dirmi nient'altro!* Chiusi gli occhi.

«Si fidavano di me», disse allegramente la voce del pazzo. «Pensavano che noi sapessimo quel che facevamo. Per cinquanta bigliettoni l'ora stavo a sentire la storia della loro vita. Lei non l'avrebbe fatto?».

Si calmò. La donna spiegò: «È pazzo».

«Grazie. Proprio non riuscivo a capirlo da solo», le dissi senza riaprire gli occhi.

«Senti, tu sei caduto da oltre il bordo. Sei stato più in alto? Hai visto cosa c'è lassù?».

«Un sacco di roba».

«Che cosa fanno alle signore della sera, come le chiamiamo noi?».

Raprii gli occhi. Era tesa, aspettando la mia risposta.

«Non mi è sembrato che alle puttane facciano nulla di speciale. Perché?».

«Io, io... stammi a sentire, alcune ragazze effettivamente non dormono con i clienti. Portano un signore ad un motel, si fanno pagare in anticipo, poi scompaiono. Talvolta si può fare ancora meglio. Sei appena agli inizi della faccenda, e il tuo ragazzo entra dalla porta. Capisci?».

«Certo». Ero stato derubato in quel modo un paio di volte, in Inghilterra.

«Beh», proseguì lei, «si potrebbe pensare che non sia così brutto come fare davvero la... prostituta». E mi guardò.

Il ricordo era molto pallido, ora, di un tempo sulla terra, quando una ragazza londinese mi aveva adescato, mi aveva preso il denaro ed era scomparsa dal bagno, che aveva un'insospettata seconda porta, lasciandomi pieno di rabbia e di desiderio represso. Se l'avessi acchiappata, l'avrei ammazzata. Ma questo era stato tanto tempo prima, e nulla sembrava così brutto a paragone del luogo dove mi trovavo adesso.

Perciò mentii. «Dovrebbero essere più in basso. Non

ci sono ancora stato».

Soddisfatta, lei si lasciò andare di nuovo e mi dimenticò, perdendosi nell'esame del suo corpo devastato.

Lo psichiatra pazzo mi notò di nuovo. «Giocavamo soltanto», disse con aria sognante. «Ci baloccavamo con qualcosa che non capivamo. Io lo sapevo, oh, se lo sapevo! Lascia che ti racconti...».

«Non mi dire niente». Continuavano a ferirmi, tutti quanti!

«Era catatonico. Come una bambola di gomma. Potevi metterlo in qualsiasi posizione, e ci sarebbe rimasto per ore. In quei giorni provavamo ogni tipo di cose. Elettroshock, insulina, lobotomia. Punire il paziente perché non si accorge del mondo esterno».

«O perché non si accorge di voi».

Volevo ferirlo, ma quello annuì, tutto felice. «E allora lo mettemmo in un recipiente surriscaldato e cominciammo ad aumentare la temperatura. Lo osservammo attraverso una feritoia. Dapprima si limitò a sudare, poi cominciò a muoversi. Alla temperatura di 55 gradi disse le sue prime parole dopo sedici anni. *«Fatemi uscire da questo fottuto posto!»*.

Gli occhi impazziti mi trovarono, e il suo volto sembrò cedere di schianto. Il sorriso angelico scomparve e freneticamente disse: «Fatemi uscire da questo fottuto posto!».

«Io non posso. Sarà già un miracolo se ci riuscirò io». Tentai nuovamente di muovermi. C'era ancora dolore, ma non abbastanza da tenermi ancora lì in quel luogo. Mi alzai con molta circospezione, e cominciai ad arrampicarmi su per il pendio.

La ragazza gridò: «Non puoi farlo! Torna qui! Torna indietro!».

Io continuai a salire. C'erano delle rocce alle quali potevo aggrapparmi e delle fenditure in cui riuscivo ad infilare i piedi. Mi ero già arrampicato abbastanza in alto quando mi trovai davanti un altro caso di idrofobia, che aggrediva e mordeva tutti quelli che incontrava. Una roccia mi franò sotto il piede, e il dolore mi straziò la spina dorsale mentre cercavo di afferrarmi per non cadere.

L'uomo rabbioso ringhiò allo psichiatra, ma lo sguardo serafico era ritornato e lui stava sorridendo con aria sognante alla parete di fronte. Quando giunsi in cima mi ricordai chi c'era, nell'ultimo pozzo dell'Ottavo Cerchio. Impostori. Falsificatori. Rei di falsa testimonianza.

23

Quella era l'ultima bolgia. Ora la strada passava attraverso un territorio vuoto e roccioso. Mi voltai a guardare i dieci canyons che si ergevano alle mie spalle, alcuni sovrastati da uno scintillio di luce, altri da nuvole di fumo o da volute di aria calda. Non era stato un viaggio piacevole.

Più avanti, attraverso un'oscurità crepuscolare che avrebbe sicuramente fatto accendere i fari ad un automobilista, vidi ciò che sembrava un gruppo di grosse torri. Non c'era nient'altro da vedere, assolutamente nient'altro.

I diabolici consigli di Benito mi avevano condotto così lontano, ed ormai era troppo tardi. Potevo tornare indietro per un po', forse fino al quinto pozzo, magari anche fino al dirupo, ma non sarei mai riuscito a convincere Gerione a trasportarmi in cima a quel dirupo... e poi c'erano anche troppi luoghi ai quali Allen Carpentier poteva appartenere.

Potevo dire al mostro che volevo parlare con Minosse? Ciò poteva riportarmi difilato nel Vestibolo, e di nuovo nella bottiglia. Se ero fortunato. Poteva essere possibile che il fatto stesso di essermi spinto così addentro nell'Inferno fosse un delitto. Minosse mi aveva detto che, da solo, potevo scegliere ben di peggio che la «giustizia». Forse avevo già fatto quella scelta.

Oppure... potevo semplicemente mettermi a sedere. In quella terra di frontiera così vuota potevo passare una

bella fetta di eternità prima che qualche angelo si accorgesse di me.

Mi misi a sedere, e mi rilassai.

In effetti quello era l'unico punto completamente deserto che avessi trovato all'Inferno. Perché? Forse era riservato a qualche peccato nuovo di zecca, qualcosa che non era stato ancora inventato... come, per esempio, uno sviluppo della ricerca cerebrale o della genetica. In qualche momento, in un futuro indefinito, avrei forse dovuto sloggiare di corsa.

Per il momento, però, era meglio della bottiglia: almeno potevo vedermi l'ombelico.

Il tempo passò senza lasciare tracce. Giorni, credo. Avevo ancora nel naso la puzza dell'Inferno. E quel rumore di sottofondo sempre presente avrebbe anche potuto essere riposante se non avessi saputo di che cosa si trattava: milioni di gemiti e lamenti confusi dalla distanza. Ma non c'era nessuno che potesse ferirmi o addolorarmi, non dovevo guardare gente sventrata, bruciata, distrutta dalle malattie, squartata da macchine demoniache, deformata in forme oscene.

Me ne stetti seduto, a sognare il passato, a domandarmi oziosamente cosa potessero essere quelle torri che vedevo a distanza, nell'oscurità. Mi domandai anche quale potesse essere stato lo scopo ultimo di Benito nel trascinarmi quaggiù. Ma nessuna delle due cose sembrava avere importanza. Forse mi era stata tolta perfino la curiosità.

Il che sarebbe stato anche piacevole, perché mi sarebbe piaciuto chiudere la mia mente per un bel po' di tempo. Ma non voleva saperne, di chiudersi. Per quanto lì avessi trovato una certa tranquillità, intorno a me c'era pur sempre l'Inferno, e il bisogno di saperne il motivo mi faceva star male.

Dio aveva creato gli esseri umani; non poteva anche annullare le creazioni mal riuscite? Dio aveva creato il sonno; non poteva forse far dormire per sempre quelli che erano venuti male? Non esisteva una valida ragione per l'Inferno, ma ve ne erano alcune fra le più stupide. L'universo sarebbe volato via dal suo asse se l'agonia dell'Inferno non avesse bilanciato la beatitudine del Paradiso.

Oppure: parte della beatitudine del Paradiso era costituita dalla consapevolezza che moltissima gente cattiva stava soffrendo terribilmente.

Oppure il vecchio ritornello: siamo nelle mani del potere infinito e dell'infinito sadismo.

Mi sentivo irrequieto. Le torri, grigie ombre indistinte contro l'orizzonte, continuavano ad attrarre la mia attenzione. Grattacieli? Una città infernale? Alloggi per ospitare gli addetti alla manutenzione di Infernopoli? O forse erano il vero ingresso, l'ingresso per i turisti?

Stavo facendo congetture campate in aria. Non credevo più ad Infernopoli. Quello era l'Inferno, ed io lo sapevo. Finalmente riuscii a rendermi conto di ciò che mi angosciava realmente.

Mi trovavo nuovamente dentro la bottiglia.

Mi alzai in piedi, e mi diressi verso le torri. Non c'era niente di male nel dar loro un'occhiata.

Non erano torri, ma giganti, umanoidi smisurati, sepolti nel terreno dalla vita in giù. Mi fermai fuori della loro portata per studiarli. I loro occhi enormi mi scorsero e mi individuarono contro il paesaggio come una farfalla su una tavola, e poi scivolarono via. Non ero degno della loro attenzione.

Ne fui contento. Senza una valida ragione sentii che quegli occhi enormi potevano vedere tutto ciò che c'era da sapere su di me.

Uno era pazzo: mi fissò con aria impotente e disse: «Ildurb fistenant imb?». Quando non risposi, la sua faccia si abbassò. Linguaggio alieno, essere alieno. Che ci facevano quegli alieni in un Inferno umano?

Non erano affatto al servizio di Grande Juju. Chilometri di catene tenevano legate le braccia ai loro fianchi.

C'erano dei giganti nella Bibbia e i Titani nella mitologia, ma nessun archeologo aveva mai trovato ossa umane di quelle dimensioni. E come potevano sopravvivere alla gravità terrestre? La legge del cubo al quadrato li avrebbe spiaccicati come hamburger.

Forse non venivano da quest'universo, forse erano un esercito assalitore di un altro universo opera di un altro creatore. Lo scrittore di fantascienza che era in me, il

vecchio Allen Carpentier, avrebbe desiderato moltissimo vedere le loro gambe ed i loro piedi. Dovevano essere sproporzionatamente grandi e grossi per sopportare il loro peso... a meno che non fossero cresciuti in un campo gravitazionale minore...

Mentre Carpentier, l'anima dannata intrappolata, esaminava le catene che avvolgevano un altro gigante.

I giganti erano seppelliti appena al di qua di un muro alto fino al mento: al loro mento, non al mio. Il muro sembrava troppo liscio per poterlo scalare. Mi avvicinai al gigante incatenato, pronto a fuggire ma non ce ne fu bisogno. La catena sembrava il cavo di un'ancora. Chiunque fosse stato ad avvolgerla intorno a lui aveva un certo occhio per i particolari: era già tanto se poteva muovere le palpebre.

E ora, che cosa avrebbe fatto Benito in una situazione come quella? Si sarebbe arrampicato sul gigante, naturalmente. L'idea di scalare un tale mostro mi bloccò per un po'. Eppure ero sicuro che ce la potevo fare. Su per la catena, usando le maglie come gradini, fino a raggiungere la spalla, attento che non cercasse di azzannare, poi su per il muro, e giù dall'altra parte.

Se Benito aveva detto la verità... se ciò che ricordavo di Dante era vero... mi sarei poi trovato nell'ultimo Cerchio dell'Inferno, il Cerchio dei Traditori. Traditori della nazione, del loro signore, dei benefattori, dei genitori e dei fratelli. Una grande distesa di ghiaccio, con i traditori sepolti dentro. Là non ci sarebbe stato nulla se non il freddo ad impedirmi di avanzare, ed io sapevo che non potevo morire assiderato.

Sembrava così facile. Cosa aveva omesso Benito?

Ricordavo abbastanza bene la grande distesa ghiacciata: quando ero a scuola mi ero stupito molto nel trovare all'Inferno una zona ghiacciata. E Benito non aveva detto nulla che discordasse con i miei ricordi danteschi.

Ma in qualche punto del mazzo doveva esserci il jolly. Benito era stato qualcuno, all'Inferno, aveva dato ordini ad altri dipendenti infernali, aveva rivelato una forza demoniaca contro un uomo grosso come un armadio, nella grande palude.

Carpentier, perché non l'ha fatto anche con te?

Forse era stato il senso di colpa a fermarlo. Si era piegato e accartocciato a terra, ma non mi aveva colpito, nemmeno una volta. Si era attaccato alle rocce che sporgevano dal terreno cercando di ancorarsi, ma non le aveva usate per colpirmi. E per quanto riguardava il suo presunto salvacondotto, era ritornato là dove Minosse lo aveva destinato, insieme ai Cattivi Consiglieri.

Forse Satana o Dio o Grande Juju avevano sottoposto Benito ad un tipo particolare di giudizio. Con me come mandatario.

Ma *perché Benito non aveva lottato*?

Il gigante cercò di scuotersi. Le catene frusciarono appena.

Nessun pericolo, da quella parte.

Ti agiti e ti sforzi, ma non c'è niente da fare. Neanche per me, gigante. Da qualsiasi parte la guardassi, la situazione appariva sempre la stessa. Sembrava che fosse incredibilmente facile, per Allen Carpentier, entrare nel Circolo dei Traditori... il luogo di punizione per coloro i quali avevano tradito i loro benefattori.

Ci pensai su per un bel po' di tempo. Poi mi voltai e tornai indietro.

24

Tornare indietro fu più duro. La pendenza all'estremità inferiore del decimo pozzo era maggiore, ed ora lo stavo scalando. Attraversai il fossato senza guardare giù e ridiscesi dall'altra parte del ponte.

Vidi non lontano il ponte successivo e feci per raggiungerlo.

La punta di una spada dardeggiò davanti ai miei occhi. Mi fermai. Ma non si trovava sotto un altro ponte? Avevo cambiato deliberatamente la mia strada. Ma una testa mezza umana, mezza animalesca, al di là della punta della spada, scosse il capo in cenno di diniego.

«Non puoi tornare indietro, Carpenter».

«Devo farlo».

La lama era sospesa davanti a me, ferma come la roccia. Potevo toccarla con il mento. Feci mezzo passo in avanti e la lama si mosse troppo velocemente perché potessi seguirla: adesso punzecchiava la punta del mio naso.

Mi strinsi nelle spalle e mi voltai.

Non avevo scelta. Attraversai di nuovo il pozzo più interno e percorsi in circolo la terra desolata che si trovava al di là. Due ponti dopo, riattraversai... pancia a terra. Scivolai lungo l'estremità del ponte e continuai a strisciare sul bordo del nono pozzo. Non poteva trovarsi sotto *tutti* i ponti.

Ma era così. Proprio come l'impiegato dannato. Mi aspettava nel momento in cui cercavo di alzarmi in piedi, per cui mi aveva stretto contro il lato più basso del pozzo.

«Non puoi salire», disse. «Non sono stato chiaro?».

«Ma io vengo dal Vestibolo», replicai. «Questo non è il mio posto».

«Non hai mai creato una tua Chiesa, Carpenter?».

Dannazione! «Stammi a sentire. Tutto quel che ho fatto è stato di metter su qualche religione per alieni, e quelle non volevano sfidare Dio o chiunque altro! E se tanto bastava, allora dovresti avere con te tutti gli scrittori di fantascienza mai vissuti!».

«Abbiamo *Lui*», disse il demonio, e mi indicò qualcuno con la spada.

Mi dimenticai completamente della spada, e mi sporsi al di là del ciglio per vedere. «Che diavolo — si fa per dire — è quello?».

Era, in un certo senso, l'ultimo grido in fatto di centauri. Ad un'estremità era in gran parte qualcosa di molto simile ai trilobiti. La testa del trilobita era un pesce primitivo cartilagineo, la testa di questo era il torso di un pesce ossuto... e così via di seguito, dipnoo, proto-ratto, ratto gigante, una bestia enorme dalla pelle liscia che non riconobbi, una specie di gorilla, qualcosa di simile all'uomo, e finalmente un vero uomo. Nessuna di quelle bestie aveva i posteriori completi tranne il trilobita; nessuna aveva la testa tranne l'uomo. Quella cosa strisciava su toraci sgraziati da pesce, zampe anteriori e mani, un tremendo, incredibile centopiedi. Il volto umano era del tutto folle.

«Fondò una religione che si maschera dietro una forma di psichiatria profana. I membri cercano di rievocare le vite precedenti in quella ancestrale animale. Rievocano anche le loro vite passate... e ciò aggiunge un'interessante sfumatura di ricatto, perché coloro che ascoltano la confessione sono spesso più devoti che onorevoli. Scusami».

Mentre stavamo parlando la fila di vittime si era ammucchiata insieme. Il diavolo si girò e li affettò rapidamente, suscitando un coro di grida e di bestemmie. La creatura-centauro fu separata nei suoi componenti distinti, e gli andò dietro in processione, sulle braccia, sulle zampe e sulle pinne che si contorcevano. La spada colpì di nuovo proprio mentre avevo deciso di lasciar perdere con quell'affare.

Una macchiolina di sangue mi si formò sulla punta del naso. «Io non sono come lui», dissi concitatamente. «Lui ha preso il gioco sul serio. Per me invece rimaneva sempre e solo un gioco». Indietreggiai finché la decima bolgia mi si spalancò dietro i calcagni. Ormai non poteva più raggiungermi. «Prendi i Silpies. Erano umanoidi, ma telepati. Credevano di avere un'anima collettiva, e potevano provarlo! E gli Sloots erano lumache con tentacoli capaci di usare strumenti che si erano sviluppati dalle loro lingue. Per loro, Dio era uno Sloot senza lingua: non mangiava, e poteva creare a suo piacimento, con il potere della Sua mente». Vidi che annuiva e ne fui incoraggiato. «Nulla di tutto ciò era più che un semplice giocare con le idee».

Il demonio stava ancora annuendo. «Giochi fatti con il concetto di religione. Fanne un numero sufficiente e tutte le religioni possono sembrare ugualmente sciocche».

«Non puoi fare una cosa del genere!» strillai. «Senti, c'è un mio amico, nell'Ottava Bolgia, ed è colpa mia se sta lì, ed io devo tirarlo fuori!».

«Qualcuno ti ha forse promesso che sarebbe stato facile, o solo possibile?».

«Sono disposto a pagare qualsiasi prezzo», dissi, e pensai di essere convinto.

«Avvicinati».

Mi diressi verso il bordo. Carpentier rivela la sua buona fede.

La spada dardeggiò due volte. Udii e sentii la punta che strideva lungo le mie costole. Lasciò due tagli verticali sul petto e sul ventre. Vacillai all'indietro tenendomi le mani serrate intorno al corpo per impedire alle mie budella di uscire fuori.

Il demonio mi stava osservando attentamente. Che cosa stava aspettando?

Lo sapevo. Feci qualche passo in avanti e lasciai cadere le braccia. Carpentier rivela la sua incapacità ad imparare.

La spada guizzò altre due volte, lasciando due profondi tagli orizzontale, forse mortali. Un uomo vivo sarebbe

svenuto per lo spavento. Io non potei.

«Giochi», disse il grosso diavolo umanoide. «Ora tocca a te».

Studiai le ferite e il sangue che ne sgorgava. Lo shock sembrava stesse rallentando i miei processi mentali, ma capii subito ciò che intendeva dire, e dissi: «Cosa posso usare come penna?».

«Ti verra in mente qualcosa».

Studiai le mie unghie: qualcosa mi era venuto in mente.

Scarabocchiai una specie di X sul riquadro superiore sinistro del diagramma. La spada guizzò e disegnò uno 0 su un punto adiacente.

Salii la china del ponte servendomi delle dita delle mani e dei piedi. Quando potei camminare eretto misi le braccia intorno al ventre, per non far uscire tutto. L'orgoglio della mia vittoria mi sembrò eccessivo per uno stupido gioco da bambino come quello.

Mentre lasciavo il ponte, lo udii gridare: «Carpenter?».

Voltai la testa.

«Facciamo a chi ne vince due su tre?».

Ero a corto d'immaginazione, ormai. Mi venne in mente una parolaccia che non pronuncerei mai più, non dopo aver visto il luogo degli adulatori. Mi limitai a proseguire la mia marcia lungo il margine.

L'ottavo pozzo era un canyon pieno di fiamme. «Benito!». La mia voce echeggiò sordamente tra le pareti del fossato. «Benito!».

Alcune delle fiamme ondeggiarono: voci assordanti, ritardate dal passaggio fino alla punta delle fiamme, galleggiarono verso l'alto.

«Lascia soffrire in pace i dannati».

«Benito chi?».

«Vai a farti fottere!».

Il canyon si allungava indefinitamente in entrambe le direzioni, con una curva appena accennata. Se era un circolo completo, doveva contenere milioni di anime: come facevo a trovare Benito?

«Benito!» ripetei, con una punta di panico nella voce, e lo sforzo mi fece dolere il petto straziato. «Benito!».

«Benito Mussolini? Mi è appena passato accanto, diretto *là...*».

«No, era diretto dall'altra parte».

«Vi sbagliate entrambi. Mussolini è nel lago bollente».

Bell'aiuto che mi stavano dando. E se anche l'avessi trovato, che avrei fatto, dopo? Come sarei riuscito a tirarlo fuori?

Come aveva fatto ad uscire la prima volta? Forse se ne era già andato di nuovo. Un'idea frustrante, perché io non potevo farci niente, e ciò avrebbe significato che avevo fatto quel giochetto con il demonio per niente. Speravo che Benito fosse già fuori, ma dovevo presumere che fosse ancora dentro.

Il canyon non era dappertutto così scosceso. Quello che mi serviva era una corda da scalatore, anzi, una corda di amianto, imbecille! Benito si trovava dentro le fiamme! In ogni caso, non avevo visto corde da nessuna parte.

Per un attimo pensai alla catena del gigante, ma ciò avrebbe voluto dire passare due volte davanti al demonio...

No. Anche se fossi riuscito a sciogliere la catena, era troppo pesante per spostarla, ed il gigante liberato mi avrebbe probabilmente fatto a pezzetti per il mio disturbo. Fui lieto di non dover affrontare di nuovo la spada del diavolo. Non so cosa avrei fatto.

E allora? *Pensa, Carpentier! Ci sono degli strumenti all'Inferno. Certo, le barche hanno delle corde. Ora siamo sulla strada giusta. Una corda robusta, tenuta bagnata mentre Benito si arrampica... un momento. Come fare a scalare il dirupo quando non c'è ancora la corda? Non si sono più viste barche da quando il vistoso alieno Gerione ci ha portato giù. Affrontare nuovamente Gerione?*

E se non funziona, di nuovo dentro la bottiglia mentre Benito rimane lì a bruciare?

Benito era più arguto di me. Forse avrebbe trovato un modo. «Benito!».

Mi risposero voci ronzanti e deridenti.

Pensai ad una spada di quattro metri attaccata ad un diavolo di sei metri. Rendere inoffensivo il diavolo (con

che cosa?), staccare la spada (come?), spingerla giù verso Benito. Ma lui poteva arrampicarsi su qualcosa di così affilato o si sarebbe subito tagliato le dita? E le unghie bruciavano?

Aspettaunattimo! C'erano demoni più piccoli, più in alto, che brandivano forconi di metallo!

Imboccai il ponte, e in pochi passi lo stavo percorrendo di corsa. Se avessi rallentato forse mi sarei fermato, perché ero terrorizzato da ciò che avevo in mente di fare.

L'eccessiva fretta mi tradì. Stavo trottando verso la base del tremendo ponte sopra l'abisso dei ladri quando, da dietro una roccia, guizzò qualcosa di scarlatto. Mi voltai, aggrottando le ciglia...

...e d'improvviso esplose il dolore dalla mia schiena, avvolgendo e travolgendo tutto il mio corpo. Sentii le ossa che si ammorbidivano e si piegavano.

Il dolore si allontanò come un'onda infranta, lasciandomi la mente annebbiata, stordita. Un uomo barbuto dall'aria scialba si chinò su di me, pronunciando parole concitate che non avevano senso.

«Qual è l'uscita?». Mi accorsi che era enorme, un gigante. Feci un passo verso di lui... e mi ritrovai piccolo ed a quattro zampe. Una lucertola. Ero una lucertola.

L'uomo barbuto ripetè le parole, pronunciandole una per una. «Qual è l'uscita? Come posso lasciare l'Inferno?».

Vendetta. Avanzai verso di lui. Mordi quel figlio di puttana! Lui indietreggiò, continuò a parlare, ma io non riuscii a capire ciò che disse.

Si fermò e sembrò rianimarsi.

Io saltai e affondai i denti nel suo ventre. Lui urlò, ed io caddi al suolo, contorcendomi in una nuova agonia.

Quando la mente mi si schiarì ero di nuovo un uomo. Mi allontanai velocemente dalla lucertola rossa e non mi fermai finché non ebbi una roccia fra me e lui. La lucertola rimase dov'era, osservandomi.

Stavo dirigendomi verso il ponte successivo quando mi ritornarono alla mente le sue parole. La mia mente ottusa di rettile le aveva registrate soltanto come suoni.

«Non puoi parlare!» si era lamentato. Poi: «Dimmelo!

Lascerò che tu mi morda, ma dimmi da dove si esce!».

Era una macchia scarlatta contro la roccia grigia e mi osservava sempre.

Indicai col dito verso il basso, cioè verso il lago ghiacciato. «Là! Sempre diritto verso il centro, se non mi hanno ingannato!».

Lanciai un'ultima occhiata indietro, dopo aver attraversato l'altro ponte. La lucertola se ne stava sospesa sul ciglio, guardando giù, e mentre la stavo osservando, prese la sua decisione. Saltò nel pozzo.

E adesso che avrebbe fatto? *Non importa, Carpentier, hai altre faccende da sbrigare.*

25

Laggiù, sotto di me, i monaci dorati si ergevano come tante statue, e ogni due secondi dondolavano in avanti, come se la loro base fosse instabile. Il ponte crollato precipitava giù in una cascata di roccia.

Mi fermai per riprendere fiato (è la forza dell'abitudine, Carpentier. Potevi benissimo farne a meno), poi scesi giù per la china di rocce infrante, facendo molta attenzione. Sarebbe stato facile slogarsi una caviglia.

Ero già arrivato sul fondo del fossato, quando mi accorsi che uno dei monaci si era girato completamente su ste stesso per fissarmi: i suoi occhi color grigio ardesia erano i più vecchi e stanchi che avessi mai visto, e li riconobbi.

Disse: «Non sei passato di qui una settimana fa?».

«Qualche giorno fa, mi pare. E tu sei arrivato solo fin qui?».

«Andiamo più veloci che possiamo». Gli occhi grigi mi studiarono. Rivelavano un'infinita stanchezza e mi fecero venir voglia di sedermi a riposare. «Posso farti una domanda? Qual è il tuo ruolo? Sei un corriere, o qualcosa di ugualmente inverosimile?».

«No. Io...». Perché non dirgli la verità? Non poteva certo mettersi a correre per raccontarlo a qualcun altro. «Devo rubare un forcone ad uno dei tre demoni di tre metri che stanno nel pozzo successivo».

«Indossa una tonaca come la mia», disse lui. «E vedi come migliora il senso dell'umorismo».

Mi lasciai andare contro la parete. Quegli occhi stanchi... «Io indosserò la tonaca», dissi. «E tu tirerai fuori Benito dal Pozzo dei Cattivi Consiglieri. D'accordo?».

«Come hai detto?».

«Io ho buttato un mio buon amico nel Pozzo dei Cattivi Consiglieri. Se non riesco a...».

«Ma perché hai fatto una cosa del genere?».

Mi misi a gridare, e la cosa stupì me molto più che lui. Ero stato lì lì per dire qualcosa di completamente diverso, ma non mi erano venute le parole, e allora avevo piegato la testa all'indietro a gridare, mentre le lacrime mi rigavano il volto.

Il monaco disse qualcosa in lingua straniera. Trotterellò verso di me e si fermò, senza sapere cosa fare. «Su, su», disse poi. «Andrà tutto bene. Non piangere». E con una punta d'amarezza aggiunse: «Se ne accorgeranno tutti».

Un urlo grande come il mondo era dentro di me, voleva uscire, ed era più forte di me. Urlai.

Il prete borbottò qualcosa fra sé e sé, poi disse, ad alta voce: «Ti prego. Ti prego, non farlo. Se smetterai di disperarti, ti aiuterò io a rimediare il tuo forcone».

Scrollai il capo, emettendo un piagnucolante: «Come?».

Lui sospirò. «Non posso nemmeno togliermi la toga. Non vedo come posso aiutarti. Forse in qualche modo potrei servirti da esca?». Sollevò la testa, facendo stridere i denti per lo sforzo, per poter guardare su lungo la cascata di roccia.

Io balzai in piedi. Gli diedi delle pacche sulla spalla di piombo: *clunk*, *clunk*, *clunk*. «Tu hai i tuoi problemi». Mi preparai spiritualmente e presi a scalare il pendio.

Nella parte alta del fossato le rocce mi scivolavano sotto i piedi. Mi ci volle parecchio tempo per raggiungere la cima. Avevo un solo vantaggio: parte del ponte si protendeva ancora dal margine. Salii tenendomi nascosto nella sua ombra e mi fermai subito sotto, in attesa.

Dopo tutto, cosa poteva farmi un demonio? Anche se mi riduceva a brandelli sarei guarito.

Gettarmi per sempre dentro la pece?

Lanciarmi dentro il Pozzo dei Ladri?

Uno dei neri demoni cornuti gironzolava lì vicino, con la testa girata per controllare la pece dall'altra parte della cresta. Stringeva un forcone lungo quasi sei metri bilanciandolo in una mano. Tutto ciò che dovevo fare era saltar su ed afferrarlo.

Invece lo lasciai passare, e subito dopo cominciai a tremare. La bestia aveva dieci artigli di otto centimetri e due zanne di venti centimetri. E Carpentier era un vigliacco.

Udii dei rumori metallici e sbuffanti provenire da sotto di me. Mi voltai e mi trovai di fronte ad uno spettacolo ben strano. Il prete stava arrampicandosi alle mie spalle.

Lo guardai. Non ci credevo, ma era vero: era realmente in movimento. Aveva l'aspetto di uno che stesse per morire di nuovo, ma di quando in quando la mano o il piede si spostavano e lui si trovava cinque centimetri più in alto. Quando finalmente riuscii a convincermi che quanto vedevo stava realmente succedendo, scivolai giù per il pendio, mi misi sotto di lui e lo spinsi su, appoggiandomi contro il bordo rigido della sua tonaca. Dubito che la cosa gli sia stata di giovamento. Forse avrei fatto meglio a cercare di sollevare il mondo.

Raggiungemmo un frammento roccioso abbastanza pianeggiante appena sotto ciò che rimaneva del ponte, e là ci fermammo a riposare. Nella sua gola c'era il rantolo della morte, aveva gli occhi chiusi, e il volto luccicante.

«Mille anni», riuscì a dire. «Sono mille anni... che cammino... in questa bara di piombo. Ho le gambe come alberi». Poi: «Ero un prete. Un prete. E si pensava che dovessi... tener la gente *fuori* dall'Inferno».

«Ancora non so come faremo». Il plurale era pura cortesia, e lui se la meritava. Ma che cosa avrebbe potuto fare?

«Tirami su», disse.

Poggiai le mani sotto la sua tonaca. Era calda. In qualche modo riuscii a metterlo diritto. Poi alzai gli occhi... e vidi gli zoccoli del demonio.

Ci guardava sogghignando: «Lo sai», disse con aria

divertita, «tu sei il primo che sia riuscito ad arrivare così lontano dalla pece».

Io replicai: «Stai commettendo un errore. Io non sono...». Poi saltai, mentre il forcone faceva sprizzare scintille dalla roccia dove mi ero trovato; ma io ero già a mezz'aria, e cadevo giù.

Atterrai duramente su una pietra dai bordi frastagliati. Subito rotolai via, pronto a schizzar via di nuovo.

Il prete aveva afferrato la punta del forcone.

Il demone ululò e tirò. Per un istante riuscì a sollevare il prete, tonaca e il resto, dalla roccia. Poi il prete tornò giù, ancora aggrappato ai rebbi.

Cercai di arrampicarmi per dargli una mano. Il prete fece due passi indietro verso il ciglio della roccia.

Il diavolo strepitò in cerca d'aiuto. Stava tentando di sollevare un abito di piombo del peso di mezza tonnellata, e non ci riusciva. Li avevo quasi raggiunti quando il demonio gridò ancora e mollò. Il prete precipitò nel vuoto, e io mi precipitai dietro di lui.

L'abito era piegato e tutto ammaccato sul davanti. Le pieghe avevano un luccichìo giallo. Non gli era stata detta la verità; la tonaca era d'oro massiccio. Quando la toccai mi bruciò le dita. Il prete era dentro, tutto deformato. Aveva l'aspetto di uno che era morto violentemente, a parte gli occhi, che continuavano a seguirmi. Se non l'avessi tirato fuori da quell'abito sarebbe andato arrosto. Ma non bisogna muovere le vittime di incidenti stradali...

Guarirà, Carpentier. Tutti guariamo, per essere poi feriti di nuovo. Lo tirai fuori per i piedi. La tonaca non era contornata in modo da lasciarlo passare, ma non aveva importanza. Uscì fuori come una gelatina. Doveva essersi rotto ogni osso del corpo.

Parlai, non alla testa, che sembrava una poltiglia, ma solo agli occhi grigi. «Guarirai e quando sarai guarito, c'è una strada che porta fuori dall'Inferno. Lo dice Benito. Vai verso il basso, verso il basso».

Gli occhi ammiccarono.

«Devo salvare Benito», dissi. Lo trascinai verso la parete, in modo che nessuno lo calpestasse, presi il forcone, e mi avviai.

«Benito!».

Camminavo lungo la cresta fra i due pozzi, gridando come un'anima persa. Le voci che mi rispondevano avevano tutte lo stesso tono anonimo, ronzante, disumano. «Sono qui, collega!». «Benito chi?». «Chi osa disturbare il silenzio dell'Inferno?».

«Benito!».

«Allen?».

Doveva essere lui! Ma una dozzina di voci ripeterono: «Allen!». «Sono qui, Allen! Che ti succede?».

«Benito! Sono venuto per tirarti fuori!».

Aguzzai le orecchie per cogliere l'accento italiano... e lo colsi. «Non fa niente. Questo è il mio posto. Non avrei dovuto cercare di andarmene».

Tutte le fiamme sembravano uguali, ma mi sembrava ormai di averlo localizzato. Puntai il forcone verso il basso. «Lascia perdere! Attaccati alla punta!».

Le altre fiamme si erano allontanate, gironzolando. Benito disse: «In ogni caso non è abbastanza lungo».

Non lo era. Guardai lungo il margine. C'era un punto un po' scosceso dove potevo scendere più in basso.

Benito cercò di fermarmi. «Non fare lo stupido. Se cadi, brucerai come tutti noi!».

«Riesci a raggiungere la punta?».

«Vattene via, Allen. Questo è il posto giusto per me».

Mi trovavo tre metri al di sotto del margine, e quasi senza appigli. Il forcone era scomodo e pesante. Tentai di scendere oltre, posando i piedi con molta circospezione.

«Va bene», disse tutto d'un tratto Benito. La grossa fiamma si mosse ed avvolse i rebbi. Io sentii come un tocco di piuma sull'impugnatura e la fiamma cominciò a sollevarsi dal pozzo.

Mi gridò: «Ce la fai a tenermi?».

Io ridevo per il sollievo. «Non pesi più di pochi grammi! Potrei sollevarne mille, di te!». Dopo tutto quello che mi era toccato passare, all'improvviso le cose si stavano mettendo bene.

La fiamma continuò ad arrampicarsi lungo il manico... ed io avvertii che il metallo si stava riscaldando.

Attesi finché non fui sicuro di poter filtrare il panico

dalla mia voce, ma forse una piccola parte dovette emergere ugualmente. «Benito? Sbrigati».

«C'è qualcosa che non va?».

«No, non importa. Ma fai presto». Avevo paura che mollasse la presa.

Il metallo era sgradevolmente caldo.

Divenne rovente.

In basso, dove la grossa fiamma stava salendo con sognante indolenza, il metallo cominciò a diventare di un rosso cupo. Ma lui non poteva accorgersene; la stessa brillantezza della sua fiamma gli avrebbe impedito di scorgerlo. Nella parte alta era troppo caldo per tenerlo, ma resistetti, con i denti serrati per non urlare.

L'urlo divenne sempre più pressante nella mia gola. Cessai di respirare per impedirgli di uscire. Se Benito avesse rinunciato, per evitarmi il dolore, io non avrei mai più trovato il coraggio di rifarlo una seconda volta.

Il metallo era diventato di un color rosso ciliegia, intorno alla fiamma. Le mie mani cominciarono a sfrigolare. Non respiravo, ma il puzzo della carne bruciata mi penetrò lo stesso nel naso. Non riuscivo a capire come facessero le mie mani a tenere ancora. Io le stringevo con tutta la forza che avevo, ma i muscoli ed i nervi dovevano essersi ormai bruciati del tutto. Carbonizzati. Conoscevo anche quel puzzo: un pranzo rovinato. La mia testa era piegata all'indietro, gli occhi serrati. Non provavo altra sensazione che quella del fuoco.

«Puoi lasciare», disse Benito. Era accanto a me, che si aggrappava al ciglio del dirupo, il corpo non più nascosto dalla fiamma.

Cercai di mollare.

Le mie mani carbonizzate erano rimaste attaccate all'impugnatura. Cercai di scuotere via il forcone, e quello cadde giù nella ottava bolgia, con le mie mani carbonizzate ancora attaccate.

Benito mi aveva virtualmente sollevato fino alla cima del fossato.

26

Ci dirigemmo verso l'interno. Io seguii Benito, cercando di prendermi cura dei miei polsi bruciati. Lui dovette tirarmi su tenendomi per la veste, perché potessi superare gli ultimi ponti. Il dolore era continuo, e i nervi non davano alcun segno di essere stati cauterizzati dal metallo rovente. L'osso bruciacchiato si staccò, e la carne nera venne via anch'essa mettendo a nudo la carne viva.

Guarirà, Carpentier.

Oh, *chiudi il becco*. E chiamami Carpenter. Carpentier, il Famoso Scrittore, è morto.

Giunti alla zona desolata fra il decimo pozzo ed i giganti ci mettemmo a sedere per terra. Benito disse subito. «Grazie».

«Già. Mi dispiace di averti buttato giù».

Lui non fece commenti. Io dissi: «Pensavo che dovevo farlo. Pensavo che fosse *giusto*».

Ancora niente. «Senti», dissi ancora, «mi hanno sempre fatto credere che Benito Mussolini e Adolf Hitler fossero entrambi dei mostri».

Benito sospirò: «A volte, verso la fine, forse lo siamo stati tutti e due. Ma io non avevo cominciato così. Avevo buone intenzioni». Rise amaramente. «Buone intenzioni. E noi sappiamo cosa si dice che sia pavimentato, con quelle».

«Raccontami tutto».

Parlò in tono riflessivo. «Dopo la guerra trovai il mio paese umiliato, tutti erano sbandati. Corruzione dovun-

que, gli operai che ce l'avevano con i ricchi, le classi medie che ce l'avevano con il governo, tutti che si combattevano e tutti che si mandavano in rovina reciprocamente. Se solo avessero collaborato fra loro... una volta eravamo tutti Romani. Comandavamo il mondo. Potevamo tornare ad essere grandi, invece di farci prendere per il naso e trattare con degnazione da Clemenceau e Lloyd George».

«E allora hai fatto collaborare la gente?».

«Ho dato all'Italia la speranza. Per anni sono anche riuscito ad impedire ad Hitler di prendersi l'Austria. Allen, se mi fossi messo dalla parte degli alleati nella seconda guerra mondiale, avrei avuto un posto nella storia grande come quello di Stalin?».

Non potei dirgli nulla, a quel riguardo.

«Eppure lui uccise dieci milioni di contadini. Adolf non uguagliò mai quel record. Per quanto riguarda me, nei primi tempi usavamo l'olio di ricino, non i manganelli». Sospirò. «Ma non puoi più fermarti, una volta che cominci a vedere ciò che è meglio per il popolo più di quanto lui stesso non sia capace di fare. L'opposizione butterà all'aria tutto quello che hai fatto, e sai che riuscirà a distruggere il paese. E che fai? Distruggi l'opposizione. A questo punto quella ha maggiori motivi di scontento. Opposizione ancora più grande, maggior polizia necessaria per sopprimerla. Ma io avevo buone intenzioni. Ho amato il mio popolo fino al giorno in cui mi uccise».

«Lo scopo del potere è il potere».

«*Cosa?*». Benito ne fu colpito malamente.

«Lascia perdere. Stavo citando da un romanzo, *Millenovecentoottantaquattro*. E allora hai cercato di formare un governo?».

«Per i miei peccati, sì, lo feci». La risata improvvisa di Benito fu come il mio urlo nella sesta bolgia: c'era una risata in agonia, dentro di lui, e trovò la sua strada per la gola. «Oh, Allen! E tu credi di aver visto l'Inferno! Un governo in mezzo ai Cattivi Consiglieri... quando cercai di lasciar perdere, me lo impedirono; avevano bisogno di me come prestanome. Non importa, ne venni fuori, comunque. *Dovevo* farlo».

«Ma tu non hai fatto altro che fare del bene a me, ed

a tutti quelli che hai incontrato, quaggiù».

«Come vanno le tue mani?».

Guardammo entrambi. Due pugnetti neonati si stavano formando in corrispondenza delle malandate ossa del mio polso. «Dobbiamo aspettare finché non saranno guarite. Con quelle non riusciresti mai ad arrampicarti!». E scoppiò a ridere.

Rimanemmo seduti a parlare, per ore.

«Penso che il momento peggiore fu quando uccisero quelli del mio gabinetto. Italiani che uccidono uomini il cui solo crimine era quello di amare l'Italia e di aver fiducia in me...». Fu scosso da un brivido. «Hai delle strane cicatrici sul petto».

«Ho dovuto fare un gioco con il diavolo della decima bolgia. È buffo, non l'abbiamo visto, nel tornare qui».

«Gioco?».

Con riluttanza, gli dissi tutto. Poteva essere imbarazzante, ma non lo fu. Non mi ringraziò nuovamente, ma sorrise e disse: «Pensi ancora che l'Inferno sia un luogo di divertimento?».

«No. Non lo credevo nemmeno allora. Penso che sia stato Gerione a convincermi».

«Gerione?».

«Già. Forse non l'hai notato, ma Gerione è l'unico non umano dell'Inferno che assomigli realmente ad un extraterrestre, un abitante di un altro mondo. È logico. Non come quei diavoli rattoppati, tratti animali trapiantati su una struttura umana. E quando sono salito su, ho toccato col piede un macchinario intorno alla sua vita».

«E allora?».

Non potei fare a meno di ridere. «Oh, *davvero*, Benito! Una cintura antigravità? Quando avevano già dimostrato di poter togliere massa e peso a loro piacimento? Gerione mentiva, mentiva pur senza dire una parola».

«Ed è stato Gerione a convincerti? Non hai visto miracoli veri e propri?».

«Ne ho visto uno».

Gli dissi da dove veniva il forcone. «Quel prete ha scalato il ponte crollato con addosso mezza tonnellata d'oro. Si è attaccato al forcone del demonio finché quello

non ha dovuto mollare la presa, e *sapeva* cosa gli sarebbe successo dopo».

Benito sorrise: «Sì, è stato un miracolo».

«Giusto. So riconoscere un miracolo, quando lo vedo».

«Allora tu sei più fortunato della maggior parte di noi». Sembrò farsi pensieroso. «Gerione mi è sembrato un po' diverso ogni volta che l'ho visto».

«Ecco un'altra cosa che mi dà da pensare. Ma quante volte hai fatto questo viaggio?».

«Sei volte. Ed ogni volta è stato più facile, benché non lo fosse per coloro che mi accompagnavano all'uscita. Come ti ho detto, non importa quanti sono all'inizio. Solo uno riesce a farcela».

«E c'è davvero una via d'uscita... una volta pensavo che tu volessi soltanto condurmi verso qualcosa di più orribile. Sono ancora spaventato, ma non di quello».

«Adesso rimane solo il lago di ghiaccio. Non hai nulla da temere».

«Ho troppa paura per rilassarmi. Troppe volte ho pensato che il peggio fosse passato».

I suoi occhi mi sondarono il volto. «Quando il ferro comincia a diventar caldo fra le tue mani...».

«Dimmi tutto».

«Non credo che sarà così. Ma ora è rimasto solo il ghiaccio. Sarà più freddo di quanto tu possa immaginare, ma possiamo sopportarlo. Ormai nulla può fermarci! Presto raggiungeremo il centro e poi...». Si interruppe.

«E poi?».

«Lo vedrai». Mi guardò in faccia. «Penso che tu abbia sufficiente coraggio».

«Già adesso sento che me lo sto perdendo per strada. Sputa fuori, Benito».

«Incontreremo Lucifero e passeremo oltre. Ignora tutto ciò che dirà. Una volta passati, tu andrai in alto, verso il Purgatorio». Una pausa. «Senza di me».

«Ma tu l'hai già fatta, questa strada? Sai dove porta?».

«No, e sì. Non l'ho fatta, ma so dove porta».

«Come?».

«Per fede, e per la descrizione di Dante».

«Dante si è già sbagliato un paio di volte. Ammettilo, Benito: tu non sai cosa sia successo agli altri sei che hai salvato».

«Lo so. Ma non l'ho visto».

«Tu vuoi lasciare l'inferno? O hai paura di ciò che c'è là?».

«Come vanno le tue mani?».

Adesso erano diventate mani da bambino, ancora troppo piccole per sopportare il mio peso.

«Non hai risposto alla mia domanda».

«Lascerei l'Inferno se potessi, ma questo è il mio posto, finché ci saranno anime da salvare».

«Hai spedito sei tra uomini e donne verso l'ignoto, ma tu avevi paura di andarci per conto tuo».

Lui non rispose, limitandosi a fissarmi.

«Mi alzai in piedi. «Andiamo. Le mie mani saranno guarite prima che abbiamo bisogno di loro».

Infatti guarirono.

Scalammo il torso di un gigante incatenato. Fu più facile che scalare una montagna, ma nello stesso tempo anche più difficile: le montagne non si muovono, le montagne non tentano di azzannarti con denti grossi come scudi medievali. Dalla spalla del gigante saltammo nel vuoto, e ci ritrovammo sulla sommità piatta di un muro, da dove guardai Benito scivolare giù sul fondo dei pantaloni, se li avesse indossati. Peccato che non avesse trovato una via d'uscita migliore nei sei viaggi precedenti.

Io scivolai dopo di lui.

Immaginate uno dei Grandi Laghi tutto ghiacciato, visto in una notte senza luna, e avrete un'idea del luogo. Non avevo mai visto nessuno dei Grandi Laghi. A me sembrava una pista di pattinaggio su ghiaccio per una società di teletrasporti: grande abbastanza da contenere, diciamo, l'uno per cento di una popolazione di cinque miliardi di individui. Il muro mi sembrò diritto come una freccia e il ghiaccio scuro, infinito.

Un alito di vento sussurrava intorno a noi, succhiando tutto il calore dai nostri corpi senza massa. Io mi irrigidii

per l'improvviso cambiamento, poi mi accucciai e cercai di riscaldarmi con le braccia.

Benito era rimasto in piedi. «Non ti servirà a niente», disse pazientemente. «Non c'è nulla da fare. Devi sopportare il freddo».

Se ci riusciva lui... mi alzai in piedi e chiusi gli occhi contro quella brezza morbida ed incredibilmente fredda. Di certo eravamo sotto il punto di congelamento, *molto* al di sotto. Quanto poteva essere freddo? Se poteva uccidere un uomo in pochi minuti, o in pochi secondi, non l'avrei mai saputo. Io non potevo morire.

«Benito? Perché non ti ritrasformi in fiamma, per il tuo buon amico».

«Se potessi lo farei. Mi spiace, Allen». Benito mi prese per il braccio e ci avviammo.

Senza dubbio era valsa la pena di chiederlo.

Era acqua ghiacciata, quella su cui stavamo camminando? Per quanto ne sapevo, poteva essere ghiaccio secco, o azoto gelato, o qualcosa di ancora più freddo.

Sbattei col piede in qualcosa che mi insultò senza emozione. Cercai di riaprire gli occhi, malgrado il vento me li avesse ghiacciati, e ci riuscii, dolorosamente, facendo forza con le dita.

«Lasciali aperti», disse Benito impietosamente, «e ti si ghiacceranno rimanendo aperti».

Quando mi venne lo stimolo a sbattere le palpebre, lo soffocai, ma poi non ce ne fu più bisogno, perché i miei occhi non si chiudevano più. Voltai lo sguardo per vedere che cosa avevo preso a calci, e dissi: «Scusa».

La faccia era bella, fotogenica, nobile per la mezza età, un po' meno nobile per il modo in cui faceva smorfie e si piegava verso il basso alla ricerca di un riparo. Avevo visto quella faccia, in televisione, qualche volta? Forse. L'uomo era sepolto nel ghiaccio fino al mento. Al suono della mia voce, gridò: «Aspetta! Sei americano?».

«Non lo siamo tutti? Mi pare di non riuscire a trovare altro che americani».

La testa si rivolse ad un'altra che spuntava come un cavolo in mezzo al ghiaccio. «George! Forse possiamo risolvere la questione, adesso». Si rivolse di nuovo a me.

«Americano recente? Sai qualcosa della controversia MAB?».

«Certo. Missili Anti-Balistici per eliminare i missili in arrivo. La controversia consisteva nel costruire o meno il sistema MAB».

«Splendido! Bene, amico. George era un democratico, io un repubblicano. I democratici erano contro quel sistema. I repubblicani a favore. Ma chi di noi aveva ragione?».

«Non ne ho la più pallida idea», risposi. «Davvero non avete nulla di meglio di cui parlare?».

«No!» disse bruscamente l'uomo che avevo colpito. «Non l'abbiamo. Uno di noi due deve aver ragione! Se no perché diavolo ci troviamo entrambi qui?».

Non percepivo più il freddo, perché ormai si era impadronito di me. Volevo *uscire*, non conversare. Dissi: «Per altre colpe, forse».

«Uno di noi aveva torto», disse George. «Il senatore Gates qui presente pensava che il sistema fosse un gran dispendio di denaro, ma procedette d'accordo con le linee del suo partito. Lui...».

«Era più che un dispendio di denaro! Sfruttava tutto il lavoro che avremmo potuto utilizzare per un sistema laser! Signore, io ho visto quanto può essere accurato un sistema difensivo laser contro dei missili in arrivo. Ma i politici decisero che io dovevo sostenere il sistema MAB. Ed io lo sostenni».

«Io non so niente di quei dannati laser», disse George, «tranne che erano a un livello molto sperimentale. Le armi sperimentali hanno fatto molto per i nazisti, no?». Sbuffò in tono sprezzante, poi starnutì all'aria gelata. «Io ero convinto che il sistema MAB fosse necessario per difendere il paese contro un attacco atomico. Ma la base del nostro partito era in favore di una drastica riduzione degli armamenti. E, ufficialmente, lo fui anch'io».

«Ora, signore», mi disse il senatore Gates, «non possiamo aver avuto torto entrambi».

«Mi sembra di cominciare a vederci chiaro. Ambedue *pensavate* di essere in errore».

«È così».

«E un errore poteva spazzar via gli Stati Uniti d'America».

Nessuno dei due rispose.

«Se la cosa vi interessa», dissi, «stiamo ancora mandando gli Americani all'Inferno. Corbett è morto molto dopo di voi».

«Grazie», disse l'ex-senatore Gates, e tutti e due tornarono a rivolgere il volto verso il ghiaccio.

«Ma fondamentalmente eravate entrambi traditori».

«Grazie per il suo aiuto», disse l'ex-senatore George. Era un congedo.

Camminammo con cura, per evitare di prendere a calci qualche altra testa. Certo erano molte. Ma ora stava diventando peggio: i morti erano stati sepolti supini, e potevamo sbattere in qualche faccia.

Una volta inciampai e andai ad urtare contro un volto umano. Il ghiaccio che gli copriva gli occhi scricchiolò sotto il mio piede, ed io saltai subito indietro. «Chiedo scusa!».

«Grazie», udii.

«È stato un errore».

«Grazie, grazie», continuò quello, piangendo. «Erano anni che non piangevo. Questo maledetto ghiaccio mi aveva gelato gli occhi, e non potevo piangere. Grazie».

Provai un senso di spavento, per quel luogo spaventoso. «Meno male», dissi. Mi piegai, e le tolsi gli altri pezzettini di ghiaccio dagli occhi. «Che cosa hai fatto?».

«Non voglio dirlo».

«Come vuoi».

Strappai il velo di ghiaccio da un due dozzine di paia d'occhi. Ma tornavano a gelare sempre quasi subito. Solo uno di essi mi disse: «Grazie». Alla fine lasciai perdere. Erano davvero troppi.

La testa successiva che incontrai si mise a gridare: «Il ghiaccio! Stupido! Toglimi il ghiaccio! L'hai fatto agli altri!».

Mi fermai. «Chi sei?».

«Non sono affari tuoi!».

Allora mi voltai per andarmene.

«Il ghiaccio! Aspetta! Al Capone, sono Al Capone! Vuoi dei nomi? Là c'è Vito Genovese, che cerca di girare la faccia. Aspetta, ti farò vedere Lepke! Aspetta!». Stava gridando per superare un coro di voci che lo sovrastavano. Continuai a camminare.

Quando ci fummo lasciati alle spalle il rumore, Benito disse: «Io conoscevo Vito Genovese».

«Valeva la pena di parlargli?».

«No. Stavi pensando di tornare indietro? È freddo, Allen».

Tutt'intorno a noi c'era un suono sussurrante. In parte era il vento, che era diventato ancor più freddo, in parte il batter di denti. Io avevo eliminato quel riflesso, perché non serviva affatto a riscaldarmi.

In tutta quella spianata di ghiaccio, c'era un unico punto che si muoveva. Lo colsi con la coda dell'occhio, su un lato, e dubitai dei miei sensi. Continuai a guardare, e lo rividi.

«Benito?». E glielo indicai.

Lui lo scorse. «Non so che dire. Pensavo di essere l'unico».

«Forse lo sei. Sembra un uomo. Con un cane».

Ci avevano notati, e virarono per raggiungerci. Quando si furono avvicinati, capii il mio errore. Il cane era una lucertola, il cui colore scarlatto era stato succhiato dal gelo. E l'uomo era il ladro con la barba nera che mi aveva rubato la forma al settimo pozzo.

Ci studiammo reciprocamente. Non c'era nessuna forma di approccio che sembrasse adeguata. Alla fine io feci un gesto e dissi: «Benito Mussolini. Io sono Allen Carpenter».

«Jesse James. Questa lucertola è Bob Ford».

«Che cosa era successo laggiù sul ponte?».

«Un po' di noi si erano messi insieme», disse Jesse. «Pensavamo che forse potevamo collaborare per far uscire uno di noi. Ci accorgemmo che un uomo non poteva lanciare una lucertola così lontano, ma potevamo formare una piramide umana contro una delle pareti, e l'uomo in cima poteva lanciare la lucertola verso il ponte. Io ero la lucertola».

«Strano che nessuno ci abbia pensato prima».

Lui sospirò. «Far lavorare quegli animali, ecco il problema. Ogni volta che cercavamo di fare la piramide, qualcuno sotto forma di lucertola cominciava a mordere quelli in forma umana. Non riuscimmo a combinare nulla finché non avemmo una dozzina di grosse lucertole che ci proteggevano, mentre noi facevamo la piramide».

«Pensa un po'. E perché sei risaltato dentro?».

«Dovevo dir loro da che parte era l'uscita».

«Avresti anche potuto non riuscirne più. Potevano anche impedirti di riprendere la forma umana».

Lui annuì.

Mi ricordai qualcosa, un verso di una canzone. «Era il piccolo Robert Ford, quello sporco vigliacchetto, mi domando come stia, perché mangiò il pane di Jesse, e dormì nel letto di Jesse, e spedì Jesse James nella sua bara...». «Bob Ford. Non fu lui ad ucciderti? Che ti sparò mentre stavi facendo il bagno?».

«Stavo attaccando un quadro. Sì, mi sparò, esatto. Stavo seguendo il tuo consiglio... del quale ti ringrazio, straniero». Rise. «E c'era la testa di Bob Ford che spuntava dal ghiaccio. Ci pensai su per un po'. Gli girai e rigirai intorno, domandandomi cosa potevo fargli, e se ancora lo odiavo». La lucertola si strusciava affettuosamente contro la sua gamba. «Alla fine lo morsi sulla punta del naso».

La cosa mi colpì come una bella sorsata di buon whisky. «Sei riuscito a tirarlo fuori dal ghiaccio!».

«Certo, amico. Dovetti solo allungare la mano verso quella buca a forma di uomo e tirai su una lucertola. Allora, dove si va?».

«Verso l'interno», disse Benito. «Andiamo. Qui fa freddo».

Quella fu la più inutile affermazione di tutti i tempi. Ci muovemmo verso l'interno, e ben presto il vento crebbe di intensità, soffiando direttamente sulle nostre facce, finché divenne un vero e proprio uragano, come nel cerchio dei venti. Mi domandai se Corbett fosse riuscito a ritornare lassù...

Il vento ci soffiò addosso, e sollevò da terra Jesse James. La lucertola strillò e gli saltò addosso, e il vento sollevò anche lei. Uomo e lucertola furono sballottati senza fine attraverso il ghiaccio, poi si sollevarono e svolazzarono in alto e verso l'esterno. Li vidi che si agitavano freneticamente.

«Così vicini», dissi. «Erano così vicini!».

«Non erano pronti», disse Benito. «Forse devono vedere ciò che è fatto agli altri. Furto e tradimento possono non essere le loro uniche colpe. È perfino possibile che siano risucchiati fino al Vestibolo e che debbano ripercorrere tutto il cammino. Forza, andiamo».

«Ma...».

«Conoscono la strada, Allen. Andiamo».

«Va bene». Chinammo il capo contro il vento e proseguimmo ad andatura vacillante. Il vento aveva scelto troppo bene perché potesse trattarsi di una coincidenza. Aveva scagliato Jesse e Ford ad una distanza inimmaginabile senza spostare me o Benito da dove ci trovavamo. Pensai che fosse di buon auspicio... per noi.

27

All'improvviso non ci furono più teste, ma solo il ghiaccio, e il vento che aveva spazzato via gli altri due. Continuammo la nostra marcia, piegati in due.

Io dissi: «L'Inferno ha esaurito i peccati?».

«Guarda in basso».

L'Inferno non aveva esaurito i peccatori. Erano seppelliti sotto il ghiaccio in strane posizioni. Guardai giù una sola volta, e mi bastò.

Camminavamo accucciati, con le braccia strette intorno al corpo, ma senza che ce ne fosse motivo. Il vento ci aveva prematuramente strappato ogni briciolo di calore.

Vidi qualcosa che si muoveva più avanti, verso l'alto.

Mentre ci avvicinavamo, una massa indistinta si profilò, appena scossa da un lieve movimento. Pterodattili su una montagna? Un movimento ritmico e incessante come ali di enormi uccelli. E pian piano divenne tutto chiaro.

C'era una forma umanoide, un torso villoso alto più di un chilometro e mezzo. Noi ci trovavamo in basso, all'altezza della vita, e guardavamo tre grossi volti le cui fattezze si perdevano quasi in lontananza. Su ciascun lato della faccia battevano ali da pipistrello, e adesso il vento soffiava dall'alto sulle nostre teste.

Era un'immagine molto diversa da quella del gentiluomo azzimato che ti offre di comprare la tua anima. O dell'eroe epico di Milton, orgoglioso ed incorreggibile. Sarebbe difficile immaginare di giocare agli indovinelli oppure a scacchi con quell'orrenda, miserabile, impotente

montagna. Lo studiai quasi senza provare paura.

Le tre paia di mascelle si muovevano all'unisono come le ali. Qualcosa si agitava in mezzo alle labbra...

«Benito, cosa sta masticando?».

«Sei sicuro di volerlo sapere?».

«Lascia perdere. Dov'è l'uscita? Ehi...». Allungai una mano per fermarlo, ma non fui abbastanza veloce: Benito puntava diritto su Lucifero.

Si fermò sul limitare del ghiaccio. Il ghiaccio finiva proprio vicino a Lucifero; c'era uno spazio vuoto di circa un metro intorno all'enorme vita.

E nessun ombelico. Non avrei potuto non vederlo, perché avrebbe dovuto essere abbastanza grande da contenere una corazzata.

«Devi scendere giù», disse Benito.

Io diedi una sbirciata all'abisso. «Dopo di te».

Scrollò il capo. «Io non posso andarmene. Ci sono altri, da salvare».

«Io non vado senza di te».

«Prima non avevi mai dimostrato tutta questa paura».

«Non è solo una questione di paura. Hai salvato sette di noi, adesso salva te stesso. Te lo sei meritato. E se di qui non si va dove tu pensi che si debba andare, possiamo aiutarci l'un l'altro per tornare indietro».

«E se io mi giro e me ne vado, lasciandoti qui?».

Mi posi il problema. «Non lo so, e questa è la verità. Ma c'è un problema morale. Tu sei un uomo migliore di me...».

Lui sorrise sardonicamente. «Io? Il dittatore assassino che hai spinto dentro l'ottavo pozzo?».

«Tu sei cambiato, da quando sei giunto all'Inferno. Non *mi* hai dato cattivi consigli. Penso che sia questo il punto. Se tu non sei cambiato all'Inferno, se non ti sei guadagnato il diritto di andartene, allora non sono cambiato e non mi sono guadagnato il diritto neanche io. Se non puoi andartene tu, non posso andarmene nemmeno io».

«Io penso che potrei andare, ma scelgo di non farlo».

«Se puoi lasciare l'Inferno, dovrai dimostrarmelo».

Lui mi fissò in volto... poi sorrise di un sorriso gioio-

so, luminoso. Si voltò e spiccò un salto sopra il buco, afferrando due manciate di pelo ruvido. Ed un suono rimbombò sulle nostre teste, un vento con una voce quasi subsonica.

«*Carpentier*».

Sollevai lo sguardo. La faccia di mezzo di Lucifero stava guardando giù lungo la curva del petto di Lucifero. Due gambe umane che si dibattevano freneticamente sporgevano come un'orribile sigaretta da un angolo della bocca. Parlò, e la voce bassa e profonda quasi mi esplose addosso.

«Cosa dirai a Dio quando Lo vedrai?».

Non risposi.

«Gli dirai che può imparare la moralità da Vlad l'Impalatore?».

Benito era parecchio più sotto, attaccato come una zecca al pelame ondeggiante, e mi aspettava. Saltai anch'io e cominciai a farmi strada nello stesso modo. Nel farlo, il mio peso sembrò aumentare, contro ogni legge fisica. La cosa mi spaventò. Ero di nuovo ad Infernopoli, e scendevo nel buco nero di quantum di cui si era servito Grande Juju per ottenere la gravità artificiale...

Benito mi guardò dal basso in alto con aria incuriosita. «Che cosa ti ha detto?».

Io scossi la testa.

Scendemmo, diventando sempre più pesanti. Ci fu un punto in cui devo aver pesato delle tonnellate, e tutte che mi premevano sull'ombelico. Nessun buco nero di quantum mi frantumò e mi inghiottì, né io me lo aspettavo. Benito proseguì il suo cammino finché i suoi piedi non si puntarono contro di me e presero ad arrampicarsi. Seguii il suo esempio.

Adesso dovevamo salire. Trovai il fiato per scoppiare a ridere pensando a come dovevamo essere buffi: due uomini attaccati ad una gamba pelosa lunga quasi un chilometro, come pidocchi tra i capelli del Diavolo. Quasi mi aspettavo di incontrare un batacchio grosso come l'Empire State Building e dei testicoli come due planetari. Ma non c'era nient'altro se non pelo.

La salita sembrò senza fine, ma finì, e non nel ghiaccio, bensì in una grotta echeggiante di roccia grigia, appena illuminata. Le zampe del Demonio si stagliavano ancora sopra di noi, grosse abbastanza da schiacciare una città.

Ci sdraiammo sulla schiena contro la roccia morbida, ansimando. Da qualche parte un ruscello scorreva allegramente, con un suono cristallino, gorgogliante. La luce bassa proveniva da un'unica fonte luminosa sopra di noi, grossa come una capocchia di spillo. In alto la roccia si curvava all'interno, ma senza chiudersi. Si allungava come il collo di un imbuto rovesciato, proseguendo diritto per una distanza inimmaginabile.

Io mi alzai subito in piedi e mi diressi al ruscello, per bere l'acqua. L'acqua era chiara e dolce. Esiste la pace del sonno profondo, ed una volta avevo pensato che ci fosse pace nella morte. Bevvi di nuovo, poi rimasi lì con le dita che vagavano nell'acqua. La pace nella morte: l'avevo trovata.

Ma Benito era in piedi. «Avanti!» mi gridò, e cominciò ad arrampicarsi. Gli appigli non erano difficili, e lui si muoveva come una scimmia ragno, o come un uomo grasso che non pesasse più nemmeno un grammo.

Guardò giù dalla rientranza grigia ed inclinata verso l'interno del soffitto della grotta. «Una scalata di seimila chilometri, se Dante aveva appena appena ragione!» sghignazzò allegramente. «Vuoi venire?».

«Temo di no».

«Cosa hai detto?».

«No!».

Sospirai per l'esasperazione quando lo vidi ridiscendere, ma un po' me l'ero aspettato. Scese gli ultimi metri, e sembrò cadere come un pallone stabilizzato, troppo lentamente. «Che cosa ti ha detto, Satana?».

«Mi ha chiesto che cosa avrei detto a Dio».

«E allora?».

«Devo sapere qualcosa prima di poter parlare a Dio».

Benito aspettava.

«Devo sapere lo scopo dell'Inferno».

«Vieni e chiediGlielo!».

«Non capisci. Ogni tortura dell'Inferno era di gran

lunga troppo estesa nel tempo. Punizione? Ma è una punizione *infinita* per cose che, a paragone, sono *piccole*. Dracula ha fatto soffrire e morire un mucchio di persone, ma sofferenza e morte sono *finite*. George ha semplicemente mentito alla gente perché comprasse delle cose. E che dire di quella donna grassa nel Vestibolo?

«Qual è il punto? Insegnarci una lezione? Ma noi siamo *morti*. Vendetta, punizione? Del tutto sproporzionate. Equilibrio? L'universo ha bisogno di tanto dolore e tanta beatitudine? Se fosse così, non potrei *sopportare* il Paradiso».

«C'è una ragione, e la ragione è valida. Io *lo so*».

«Ah sì? Io no. C'è un'unica giustificazione *possibile* per l'Inferno, e l'avevo quasi perduta in mezzo ai vaneggiamenti di uno psichiatra pazzo. Deve essere il terreno d'addestramento finale. Se nulla riesce a far entrare in Paradiso un'anima finché è in *vita*, c'è sempre l'Inferno, l'ultimo tentativo di Dio di richiamare la sua attenzione. Come un catatonico in un contenitore rovente, come me in quella bottiglia, se l'Inferno non farà gridare un uomo in cerca di aiuto, allora valeva ancora la pena di tentare».

Benito stava facendo cenno di sì con la testa. «Forse hai ragione. Forse hai trovato lo scopo dell'Inferno».

«Già, ma vedi dove mi porta? *Tutti coloro* che stanno all'Inferno devono essere capaci di andarsene una volta che abbiano imparato abbastanza su se stessi. *Tutti quanti*, perfino gli alberi nel Bosco dei Suicidi, perfino i poveri diavoli nella pece bollente e i tipi imbronciati sotto la superficie del lago. Perfino coloro che pensano di star bene, quelli del Primo Cerchio. Ed io non posso lasciare l'Inferno finché non sono sicuro che non possono farlo anche loro».

Benito annuì. «Torniamo indietro».

«No, no, idiota!». Ero furioso. «Come faccio a dire a chiunque che può andarsene, se non so che tu l'hai fatto? Sarai tu ad andar su! Ed io ti guarderò farlo!».

Lui tuonò: «Carpenter, devi ancora imparare l'umiltà!».

«Garantito. E tu?».

«Ma hanno bisogno di me. Loro... ah. Hanno te».

«Hanno me». Allungai la mano. «Arrivederci, Benito. Buona fortuna. Spero che troverai...».

Fece un passo verso di me e mi strinse, spremendomi fuori tutta l'aria. Io dissi qualcosa come: «Offf!», e ricambiai l'abbraccio. Per un lungo attimo rimanemmo così, abbracciati, poi Benito mi lasciò e si girò rapidamente — non riuscii a vederlo in faccia — e prese ad arrampicarsi.

Io mi sdraiai sulla roccia e guardai su. Alla fine del tubo verticale, la fonte di luce grossa come una capocchia di spillo era quasi svanita, rendendo Benito pressoché invisibile. Molte ore più tardi la luce tornò a brillare, ed io seppi che stavo vedendo il sole. Benito era una macchiolina scura che si muoveva solo se la fissavo abbastanza a lungo.

Aveva fatto un bel tratto di strada, quando la luce si offuscò e sparì.

L'acqua del ruscello continuava a gorgogliare dal muro di roccia. Io giacqui con le mani piegate dietro la testa, godendo di quella pigrizia. La pace di quel luogo sembrava quasi tangibile, ed il preoccuparsi sembrava inappropriato: una violazione alle buone maniere.

Che cosa avranno fatto a Billy? Il prete se la sarà cavata senza conseguenze? Come può qualsiasi creatura pensante fare una cosa del genere alla signora Herrnstein? Devo tornare indietro...

Ma non provavo alcuna sensazione di fretta. I dannati avevano tutto il tempo che volevano, e così anch'io. L'Inferno era un reparto di ospedale per individui teologicamente malati. Alcuni potevano essere curati.

Sarei tornato all'Inferno. Avevo paura; non del dolore, o che i demoni mi prendessero, perché i dolori sarebbero passati, ed il dolore per una giusta causa è motivo d'onore. Quanto ai demoni, non avrebbero avuto alcuna possibilità di trattenermi. Non ora, e lo sapevo.

No. La mia paura concerneva i dubbi che sarebbero ritornati. Essi sarebbero giunti, ed io avrei semplicemente dovuto vivere con loro, e combatterli con il ricordo di quei pochi momenti di pace. Lì non c'erano dubbi. Nemmeno uno.

La luce era tornata, e c'era un granello minuscolo contro di essa che si mosse proprio mentre guardavo. Adesso i miei occhi erano migliori di quelli umani; altrimenti non sarei mai riuscito a vederlo.

La luce stava affievolendosi nel crepuscolo quando il granello si spostò da essa e la lasciò libera.

Indice

Introduzione .... pag. 7

Parte prima

1 .... pag. 13
2 .... pag. 16
3 .... pag. 25
4 .... pag. 33
5 .... pag. 39
6 .... pag. 45
7 .... pag. 52
8 .... pag. 59
9 .... pag. 64
10 .... pag. 74
11 .... pag. 80

Parte seconda

12 .... pag. 87
13 .... pag. 98
14 .... pag. 106
15 .... pag. 113
16 .... pag. 125
17 .... pag. 131
18 .... pag. 139
19 .... pag. 149

Parte terza

20 .... pag. 167
21 .... pag. 175
22 .... pag. 183
23 .... pag. 193
24 .... pag. 198
25 .... pag. 205
26 .... pag. 211
27 .... pag. 222